

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	07/07/2026	2	L'Ue resta zitta dopo il Papa Le Ong: dignità ai migranti = Il silenzio dell'Europa sull'appello del Papa Ma l'Oim batte un colpo <i>Gabriele Rosana</i>	5
AVVENIRE	07/07/2026	4	Al vertice Nato la resa dei conti tra i leader sui piani per la difesa: il pressing americano, le esigenze ucraine e le minacce di Mosca. Per Meloni l'incognita dei rapporti con Trump = La scelta di Meloni: un silenzio "gelido" Si punta a evitare i conta <i>Marco Iasevoli</i>	7
AVVENIRE	07/07/2026	8	A Roma Legge elettorale e democrazia, associazioni cattoliche in rete = Legge elettorale, le associazioni cattoliche: la priorità è ridare voce alla democrazia <i>Angelo Picariello</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2026	2	Vertice Nato, il gelo di Meloni verso Trump = Tutti contro la sparata di Trump «Su Meloni frasi inaccettabili» <i>Simone Canettieri</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2026	8	Il leader Usa terremota i Mondiali Fifa nel caos = Trump a gamba tesa sui Mondiali «Sì, ho telefonato a Infantino» <i>Massimiliano Nerozzi</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2026	10	Pioggia di missili sull'Ucraina L'appello di Zelensky = Pioggia di missili su Kiev, 26 morti Zelensky implora: «Dateci i Patriot» <i>Lorenzo Cremonesi</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2026	14	Il centrosinistra punta ai cattolici La «sfida» tra Schlein e Conte <i>Maria Teresa Meli</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2026	40	Le scelte a destra = La destra e le scelte inevitabili <i>Antonio Polito</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	07/07/2026	44	Intervista a Carlo Cottarelli - «Basta promesse elettorali irrealizzabili I partiti indichino come trovare i fondi» <i>Enrico Marro</i>	24
CORRIERE DELLA SERA ROMA	07/07/2026	5	Fentanyl rubato, l'ipotesi: venduto per interventi clandestini = Fentanyl, sono due le chiavi rubate La pista degli interventi clandestini <i>Rinaldo Frignani</i>	26
DOMANI	07/07/2026	6	«Il campo largo? E in sala d'attesa» Intervista a Ernesto Maria Ruffini = Intervista a Ernesto Maria Ruffini - «A Napoli solo un set Il campo largo resta in sala d'attesa» <i>Daniela Preziosi</i>	28
DOMANI	07/07/2026	7	Il duce Vannacci e quei comitati dedicati ai gerarchi = I comitati "neri" di Vannacci intitolati ai gerarchi fascisti <i>Nello Trocchia</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	07/07/2026	7	L'Ue vs Vannacci e Afd: Fdl e Lega vogliono salvarli = "Vannacci è anti-democratico": l'Ue vota oggi, Meloni lo salverà <i>Wanda Marra</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	07/07/2026	9	Il Pd è contro le preferenze: Elly manda avanti Gribaudo = Pd anti-preferenze: Schlein manda avanti la fedelissima <i>Wanda Marra</i>	36
FOGLIO	07/07/2026	7	Davanti alle false partenze di Hamas <i>Redazione</i>	38
FOGLIO	07/07/2026	7	La sovranità comincia da Teams <i>Redazione</i>	39
FOGLIO	07/07/2026	7	Il petrolio è tornato a passare per Hormuz <i>Redazione</i>	40
FOGLIO	07/07/2026	8	Lezioni per l'Europa dal calcio europeo = Per tornare a essere grande, l'Ue può imparare qualcosa dal calcio europeo <i>Giuliano Ferrara</i>	41
FOGLIO	07/07/2026	11	Un posto per due <i>Ruggiero Montenagre</i>	43
FOGLIO	07/07/2026	15	La settimana corta non la farà l'algoritmo <i>Redazione</i>	44
FOGLIO	07/07/2026	15	La concorrenza che viene dal Sud <i>Redazione</i>	45
GIORNALE	07/07/2026	2	NATO per sfasciare tutto = Trump tiene la Nato sotto sequestro ma Rutte lo difende: «Non spacca nulla» <i>Valeria Robecco</i>	46
GIORNALE	07/07/2026	3	Il nodo armi. E Meloni teme l'agguato = Silenzio e irritazione: Meloni teme l'agguato La rottura è sui soldi in difesa dell'Ucraina <i>Adalberto Signore</i>	48
GIORNALE	07/07/2026	12	Le preferenze spaccano pure il Nazareno = L'ultima sfida dei riformisti alla Schlein «Vogliamo le preferenze, non temiamo le urne» <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	50
GIORNALE	07/07/2026	20	Salvini ha dei meriti che sono innegabili <i>Vittorio Feltri</i>	51

Rassegna Stampa

07-07-2026

ITALIA OGGI	07/07/2026	21	Redditi, il nuovo Testo unico = Imposte sui redditi, nuovo T.u. <i>Fabrizio G Poggiani</i>	53
LIBERO	07/07/2026	1	Da leader a pallone sgonfiato <i>Alessandro Sallusti</i>	55
LIBERO	07/07/2026	2	Espulso = Trump e l'«ordine restrittivo» Nuova aggressione a Meloni <i>Pietro De Leo</i>	56
LIBERO	07/07/2026	3	Sbeffeggia la Meloni ma il "molestatore" è lui = È stato un attacco a freddo Ma il vero "molestatore" è Donald <i>Pietro Senaldi</i>	60
MANIFESTO	07/07/2026	8	Movimenti cattolici contro il Melonellum = Cattolicocontro il Melonellum «No al premio abnorme» <i>Andrea Carugati</i>	63
MANIFESTO	07/07/2026	9	Treni, ritardi e guasti Flop del piano Salvini = Il lunedì nero dei treni con ritardi e guasti Flop del piano Salvini <i>Alex Giuzio</i>	65
MATTINO	07/07/2026	3	E gelo tra Meloni e Trump = Il gelo tra Meloni e Donald: non gli forniamo più assist <i>Francesco Bechis</i>	68
MF	07/07/2026	17	Bce, quelle porte un po' troppo girevoli tra francoforte e parigi <i>Angelo De Mattia</i>	70
QUOTIDIANO NAZIONALE	07/07/2026	2	Trump, il gelo di Meloni Oggi tycoon e premier alla Nato = Meloni, silenzio e ottimismo <i>Antonella Coppari</i>	71
QUOTIDIANO NAZIONALE	07/07/2026	10	Intervista a Giuseppe Valdirata - «L'integrazione nasce e cresce nella scuola» = "Identita, motore d'integrazione" <i>Raffaele Marmo</i>	73
QUOTIDIANO NAZIONALE	07/07/2026	21	La crisi morde: giovedì mobilitazione a Firenze <i>Fabrizio Morviducci</i>	75
REPUBBLICA	07/07/2026	2	AGGIORNATO - Meloni non replica alle offese ma vedrà Donald stasera a Ankara = Meloni La scelta di non replicare all'ultima provocazione Le armi dietro lo strappo <i>Tommaso Ciriaco</i>	76
REPUBBLICA	07/07/2026	4	Tajani e Crosetto minimizzano L'opposizione: "Frase indecenti" <i>Concetto Vecchio</i>	79
REPUBBLICA	07/07/2026	13	Vantaggi e svantaggi dalla rottura con Trump <i>Stefano Folli</i>	81
REPUBBLICA	07/07/2026	13	Un pallone gonfiato = Un pallone gonfiato <i>Luigi Manconi</i>	82
REPUBBLICA	07/07/2026	17	Caro Cassese i valori della Carta vanno rispettati = Lo spirito della Carta e la sua matrice antifascista non vanno dimenticati <i>Corrado Augias</i>	84
REPUBBLICA	07/07/2026	20	Treni, Italia divisa tra lavori e guasti = Treni frenati da guasti e cantieri il giorno difficile delle Ferrovie <i>Aldo Fontanarosa</i>	86
REPUBBLICA	07/07/2026	29	Infrastrutture, la lezione del Pnrr "Risorse, tempi certi e visione" <i>Rosaria Amato</i>	88
RIFORMISTA	07/07/2026	7	Il pareggio non è una bestemmia Con il proporzionale si può governare <i>Giuliano Cazzola</i>	90
SOLE 24 ORE	07/07/2026	4	Orsini: Mettere in sicurezza la crescita e il futuro del Paese = Orsini: mettere in sicurezza la crescita e il futuro del Paese <i>Nicoletta Picchio</i>	92
SOLE 24 ORE	07/07/2026	4	L'Europa scelga: servono autonomia e competitività <i>N P.</i>	94
SOLE 24 ORE	07/07/2026	5	«Piani di riarmo concreti e credibili», Rutte sprona gli europei sulla difesa = Rutte sprona i Paesi europei: piani di riarmo credibili <i>Beda Romano</i>	96
SOLE 24 ORE	07/07/2026	6	Crosetto e Tajani: avanti le relazioni con gli Usa = Crosetto e Tajani: no a Trump ma avanti le relazioni con gli Usa <i>Andrea Gagliardi</i>	98
SOLE 24 ORE	07/07/2026	6	Opposizioni solidali, ma restano le critiche <i>An Ga</i>	100
SOLE 24 ORE	07/07/2026	9	Trump e Meloni due campagne elettorali speculari <i>Lina Palmerini</i>	101
SOLE 24 ORE	07/07/2026	9	Il Pd: governance ad hoc per la politica industriale <i>Emilia Patta</i>	102
SOLE 24 ORE	07/07/2026	11	Hamas pronto a cedere poteri, Israele scettico Allarme per medico detenuto = Hamas scioglie governo di Gaza Medico detenuto, allarme Onu <i>Elisa Rigamonti</i>	103
SOLE 24 ORE	07/07/2026	14	La sfida per il rilancio della collaborazione con imprese e Pa <i>Laura Ramaciotti</i>	105

Rassegna Stampa

07-07-2026

STAMPA	07/07/2026	2	Meloni e Trump ad Ankara Il governo preferisce il silenzio L'opposizione: scelga l'Europa = fi c logj e l f aip l i j l lcm cf mcf tci iijimctci m fa f olj <i>Federico Capurso</i>	107
STAMPA	07/07/2026	3	Intervista a Antonio Tajani - "Non risponderemo più a Donald I fondi Safe? C'è tempofino a fine anno" <i>Alessandro De Angelis</i>	110
STAMPA	07/07/2026	5	Il no alle armi Usa per Kiev tra le ragioni dell'attacco Ora Giorgia teme l'agguato <i>Ilario Lombardo</i>	112
STAMPA	07/07/2026	24	La svolta di Fincantieri "Un polo della subacquea da un miliardo di ricavi" <i>Giovanni Turi</i>	114
STAMPA	07/07/2026	27	Noi e gli Usa alleati non sudditi = Noi e gli Usa alleati non sudditi <i>Marcello Sorgi</i>	116
TEMPO	07/07/2026	2	L'annuncio di Salvini «In arrivo 15 mila nuovi gilet antiproiettile e antilama per gli agenti» = In arrivo 15 mila gilet antilama L'annuncio del vicepremier Salvini <i>Luigi Frasca</i>	118
TEMPO	07/07/2026	3	Le risposte (serie) del governo = Organici potenziati, zone rosse e più tutele I primi risultati concreti dell'azione di Piantedosi <i>Edoardo Sirignano</i>	119
TEMPO	07/07/2026	5	Conte negherà pure di chiamarsi Giuseppe I 10 punti che lo inchiodano = Conte negherà anche di chiamarsi Giuseppe Eccoldieci punti che lo inchiodano <i>Daniele Capezzone</i>	121
VERITÀ	07/07/2026	3	Sono criminali, non matti! e bisogna rimandarli a casa = Criminali o «matti» che siano: remigriamoli <i>Maurizio Belpietro</i>	123
VERITÀ	07/07/2026	13	AGGIORNATO - Berlino «ruba» al verdi per dare ai poveri <i>Valerio Benedetti</i>	125

MERCATI

QUOTIDIANO NAZIONALE	07/07/2026	22	Bnl Bnp Paribas in Emilia «Vogliamo dare forma al futuro» <i>Egidio Scala</i>	127
REPUBBLICA	07/07/2026	27	Bce, Schnabel spinge per un rialzo dei tassi la frenata dei mercati <i>Filippo Santelli</i>	128

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	07/07/2026	43	Le imprese e l'accordo sui contratti: artigiani in bilico <i>Rita Querzè</i>	129
MESSAGGERO	07/07/2026	6	«Una industria 4.0 per incentivare le imprese all'IA» = «Un'industria 4.0 per incentivare le imprese all'IA» <i>Andrea Pira</i>	130
QUOTIDIANO NAZIONALE	07/07/2026	21	«La sicurezza prima di tutto» Lavoro, impresa ed energia le sfide <i>Monica Pieraccini</i>	132
SOLE 24 ORE	07/07/2026	4	Welfare, oltre 4 milioni di lavoratori coinvolti = Oltre 4 milioni di lavoratori coinvolti dai piani di welfare aziendale: 699% in 10 anni <i>Giorgio Pogliotti</i>	134

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	07/07/2026	10	AI e costi più bassi Così le startup delle armi cambiano la guerra <i>Federico Fubini</i>	136
---------------------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	07/07/2026	2	Pugno duro di Acquaroli «Più controlli e sicurezza» = Dopo i kebab, il turbo sui controlli «Ecco l'operazione Marche Sicure» <i>Martina Marinangeli</i>	137
CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	07/07/2026	8	«Ora servono più controlli sui mezzi succede di tutto» <i>Redazione</i>	139
CORRIERE DEL VENETO VICENZA	07/07/2026	9	Assalto al portavalori della Battistolli in Puglia <i>F. Br.</i>	140
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	07/07/2026	8	Assalti a un blindato e a un Tir in Capitanata Scene da Far West = Portavalori sotto assalto banditi fuggono col bottino <i>Filippo Santigliano</i>	141

Rassegna Stampa

07-07-2026

RESTO DEL CARLINO
ASCOLI

07/07/2026

32

[Tavolo in Regione e nuovo questore: le ultime mosse del Viminale = Ecco
`Marche sicure` Tavolo della Regione per monitorare la microcriminalità](#)
An. Mar.

143

L'APPELLO DI LAMPEDUSA Cautela a Bruxelles, solo l'Oim (Onu) batte un colpo

L'Ue resta zitta dopo il Papa

Le Ong: dignità ai migranti

Silenzio e social "spenti" a Bruxelles di fronte alla "chiamata epocale" di papa Leone sulle responsabilità delle politiche migratorie, a 48 ore dalla visita a Lampedusa. Nella frontiera più a Sud d'Europa, il Pontefice aveva infatti chiamato l'Europa alla sua responsabilità per affrontare la crisi migratoria in modo organico. E, ieri, solo da un portavoce è giunta una risposta, peraltro ribadendo la fiducia nella recente stretta normativa. «Salvare vite in mare è una questione che consideriamo importante da tempo. E continua a essere così anche oggi», ha detto in reazione a quanto aveva sottolineato Prevost sui morti in mare «vittime sia di decisioni prese, sia di decisioni mancate». E mentre l'agenzia Onu per le migrazioni (Oim) parla invece di un dovere «condiviso» per «proteggere la dignità umana», anche le organizzazioni umanitarie impegnate nel Mediterraneo a salvare vite

umane accendono i riflettori su "diritti e dignità". Aspetti spesso dimenticati al momento dello sbarco sull'isola visitata dal Pontefice. Intanto l'hotspot è quasi vuoto, dopo i trasferimenti a Porto Empedocle e rimangono ancora 26 minori non accompagnati.

Fassini, Mira, Rosana alle pagine 2 e 3

Il silenzio dell'Europa sull'appello del Papa Ma l'Oim batte un colpo

GABRIELE ROSANA

Bruxelles

«**S**alvare vite in mare è una questione che consideriamo importante da tempo. E continua a essere così anche oggi». A Palazzo Berlaymont, il quartier generale della Commissione Europea a Bruxelles, prevale la linea diplomatica di fronte all'esortazione che papa Leone XIV ha rivolto sabato da Lampedusa a un'Europa invitata a rispondere alla «chiamata epocale del fenomeno migratorio». Secondo papa Prevost, «i morti in questo mare sono vittime sia di decisioni prese, sia di decisioni mancate», ma «per la sua posizione geografica e per il suo assetto istituzionale, l'Europa è in grado, in quest'area, di affrontare la crisi in modo organico, in-

serendo il primo soccorso in un piano strategico di lungo periodo, capace di accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e, allo stesso tempo, lavorando per lo sviluppo, così che nessuno sia costretto a emigrare».



Peso: 1-7%, 2-29%, 3-13%

In ambito Onu, è stata l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) ad affermare che «la visita di papa Leone XIV ci ricorda che dietro ogni statistica sulla migrazione c'è una vita umana. Abbiamo una responsabilità condivisa: salvare vite, proteggere la dignità umana e fare in modo che nessuno sia costretto a rischiare la propria vita alla ricerca di sicurezza o di opportunità». Nel fine settimana, invece, i profili *social* dei vertici delle istituzioni Ue (Commissione, Parlamento e Consiglio), solitamente molto attivi nel posizionamento pubblico sui principali temi dell'attualità internazionale - dalle guerre ai disastri naturali -, non hanno rilanciato l'appello del Pontefice, né replicato all'invito «alla responsabilità» formulato da Leone. Interpellati in merito all'esortazione papale - la seconda in poco tempo, dopo quella giunta dalle Canarie -,

a Bruxelles ribadiscono semmai la fiducia nella stretta normativa che, simbolo della "Fortezza Europa", è diventata operativa nelle ultime settimane, con il Patto Ue sulla migrazione e l'asilo che ha inasprito le condizioni di accoglienza nell'Unione, fra trattamenti più lunghi e procedure semplificate. Fermare le partenze, in sintesi, è considerato lo strumento più efficace per non mettere a rischio le vite nel Mediterraneo. Dopo la chiusura dell'operazione navale Sophia al largo della Libia, nel 2020, l'Ue non ha più all'attivo una missione che, oltre al contrasto delle rotte dei trafficanti, si occupi in concreto anche di interventi di-

retti di salvataggio in alto mare. L'appello del Pontefice all'Europa perché avvii un piano

di primo soccorso si scontra, insomma, con un'agenda che, tra Bruxelles e le capitali nazionali, lega i naufragi a doppio filo alla stretta securitaria. «Purtroppo sono ancora troppe le persone che perdono la vita per mano dei trafficanti, che le costringono a mettere a rischio la propria vita in mare e lungo rotte pericolose verso l'Unione Europea», ha premesso un portavoce della Commissione interpellato da *Avvenire* nel quotidiano punto con la stampa. Secondo l'Oim, nel solo 2026 almeno 865 persone sono morte o disperse nel Mediterraneo centrale, nonostante il significativo calo degli arrivi in Italia. Per questa ragione, ha aggiunto il portavoce Ue, l'esecutivo presieduto da Ursula von der Leyen «ha intensificato gli sforzi» avviando, con oltre una cinquantina di Paesi partner, «un'alleanza globale per combattere la tratta». Il riferimento è a una piattaforma internazionale che Bruxelles ha già riunito due volte in tre anni - l'ultima nel dicembre scorso - e ha come obiettivo scovare e smantellare le reti criminali, scoraggiare le partenze (anche tramite campagne di sensibilizzazione nei Paesi d'origine) e potenziare ulteriormente il sistema di rimpatri.

Anche in ambienti del Ppe filtra la determinazione a tenere il punto sul dossier. I moniti del Papa si ascoltano e non si discutono, ma poi tocca alla politica fare sintesi e

decidere mostrando la fermezza che si aspettano gli elettori, è il senso del ragionamento sviluppato ai piani alti del Partito popolare europeo, la principale formazione dell'Eurocamera. A evocare Leone XIV, nell'agone parlamentare, è allora il centro-sinistra. Per l'eurodeputato Pd Sandro Ruotolo, l'intervento del Papa «suona come uno schiaffo a Ue e governi che hanno scelto di trasformare la paura in politica. Perché il problema non sono i migranti, ma un'Europa che, per fermarli, è disposta a rinunciare a sé stessa». Le parole di Leone XIV «non sono rivoluzionarie, ma corrispondono a valori cristiani fondamentali che pretendete di difendere mentre attuate politiche che li calpestanto», aveva attaccato in aula la capogruppo socialista Iratxe García Pérez, rivolta ai popolari, dopo la visita alle Canarie. «Dignità umana e diritto internazionali sono principi non negoziabili al centro delle nostre riforme», aveva puntualizzato in quegli stessi giorni il commissario alla Migrazione, Magnus Brunner, ricordando il recente incontro avuto proprio con il Pontefice.

Bocche cucite e social "spenti" a Bruxelles di fronte alla chiamata di Leone sulla responsabilità dell'Europa. Solo un portavoce ribadisce la fiducia nella recente stretta normativa

La linea Ue si focalizza sulle partenze: «Sono i trafficanti la causa delle morti in mare». Il Ppe: gli elettori si aspettano fermezza
L'organismo Onu sulle migrazioni parla invece di un dovere «condiviso» per «proteggere la dignità umana»



IL FATTO Sul tavolo della due giorni di Ankara il destino dell'Alleanza. Gli interessi economici dietro a quelli politici

Armi o bagagli

Al vertice Nato la resa dei conti tra i leader sui piani per la difesa: il pressing americano, le esigenze ucraine e le minacce di Mosca. Per Meloni l'incognita dei rapporti con Trump

Inizia stasera con una cena la due giorni di Ankara che vedrà riuniti i leader Nato. Spese militari e pressing Usa sul 5% il principale nodo sul tavolo, accanto alle nuove minacce russe e alle richieste di Zelensky, che domani incontrerà Trump in un atteso bilaterale. «Gli Usa non stanno spaccando la Nato, è giusto riequilibrare», ha dichiarato il segretario generale, Rutte. Occhi puntati anche su Meloni, che ieri non ha replicato al meme di Trump che

evoca un «ordine restrittivo» per tenerla lontana.

Del Re, Fatigante, Iasevoli (inviato ad Ankara) e Palmas a p. 4-5

La scelta di Meloni: un silenzio "gelido" Si punta a evitare i contatti con Trump

MARCO IASEVOLI

Inviato ad Ankara (Turchia)

Si parte per Ankara «a viso aperto», pronti a sostenere la posizione italiana nella Nato e ad affrontare un attacco in presenza di Donald Trump. Giorgia Meloni non ne fa più mistero: sa che potrebbe essere vittima di un altro «agguato», ovunque e in qualsiasi momento: stasera durante la cena informale offerta dal padrone di casa Erdogan, durante la foto di gruppo dei 32 leader dell'Alleanza, domani mattina nell'ampia sala del complesso presidenziale che ospiterà i lavori, durante il giro di tavolo dei capi di governo, nei momenti a margine dedicati ai media... C'è l'imbarazzo della scelta, con l'aggravante di non poter contare sull'aiuto del segretario della Nato, Mark Rutte, che anzi con qualche sua esternazione su basi e affini potrebbe peggiorare la situazione. L'unica strategia preventiva, già avviata dalla presidenza del Consiglio e dallo staff diplomatico, è quella di studiare minuziosamente programmi e agende dei leader in modo da evitare momenti di contatto, anche

fortuito. D'altra parte domenica Donald Trump, con l'ormai famoso meme sui social, è stato chiaro: su Giorgia Meloni pende un «ordine restrittivo», lui non vuole che lei si avvicini. Fa male alla premier, la mette alla prova. Ma forse non come la scelta della foto che Trump domenica ha messo a sostegno del post: lui di spalle, Meloni con gli occhi sorridenti, quasi sognanti, mentre lo guarda. Il contesto è ancora quello del G7 di Evian dove - è il pensiero diffuso - lo staff del tycoon ha fatto partire una sorta di «character assassination» della premier.

Meloni ritiene però che la risposta dovrà arrivare al momento giusto. Non ora. È convinta che quanto oggi appare un danno, domani sarà un vantaggio. Domani, quando potrà spiegare quelle che sono le vere ragioni dell'ira di Trump. Non solo il parziale attendismo italiano sul riarmo. Non solo la negazione delle basi per le azioni d'attacco contro Teheran. Ma anche il fatto di non aver ceduto al pressing Usa perché anche l'Italia aderisse al programma Purl, con cui i Paesi che aiutano l'Ucraina comprano pacchetti da 500 milioni di dollari di armi americane. Roma non ha aderito e non aderirà.

Dal punto di vista politico, invece,

Meloni ritiene che la furia del tycoon sia legata al fatto che la premier non si è fatta mettere addosso i panni della nuova Orbán. Sotto tutti i punti di

vista, dall'essere la quinta colonna Maga in Europa al porsi come «guastafeste» a Bruxelles.

Ma certo Meloni non può negare che per un certo tratto di strada questo ruolo l'ha svolto, specie quando si vagheggiava di una «internazionale Maga» con lei e Orbán in Europa e Milei in Sud America.

Ma a quel disegno Meloni si è sottratta progressivamente, sebbene ieri la parte più critica delle opposizioni sia tornata a ricordarle il suo errore d'impostazione con «the Donald». Tuttavia, anche Pd («Attacchi inac-



Peso: 1-9%, 4-33%

cettabili» per Schlein), Avs, M5s e Iv («Frase infami, ora Meloni si svegli» per Renzi) hanno messo in secondo piano gli aspetti polemici per difendere la premier. Ancor più forte è stata la difesa dei centristi di Azione. A rinverdire, per una volta, una tradizione che ormai sembrava perduta, quella di creare un minimo di unità intorno a un premier impegnato all'estero.

La strategia della premier è non dar peso al post, durissimo, di domenica del presidente Usa. La convinzione: a dispiacere è soprattutto la ritrosia nell'aderire al piano Purl per le armi americane

Lo staff diplomatico studia le agende per evitare nuovi «incidenti». Stavolta le opposizioni hanno messo in secondo piano la polemica per difendere Palazzo Chigi



Donald J. Trump

@realDonaldTrump · 17h

RESTRAINING ORDER NEEDED



Il messaggio postato domenica sera sul profilo Truth di Donald Trump: «Serve un ordine restrittivo»



Peso:1-9%,4-33%

L'INCONTRO A Roma

Legge elettorale e democrazia, associazioni cattoliche in rete

Una grande occasione per ritrovarsi, a due anni dalla Settimana sociale di Trieste, fra le associazioni che ne furono protagoniste, per chiedersi – nel pieno di un dibattito acceso sulle regole del voto – come “Ridare voce alla democrazia”. Con questo spirito si è svolto

ieri l'incontro all'Istituto Sturzo di Roma.

Marcelli e Picariello a pag. 8

Legge elettorale, le associazioni cattoliche: la priorità è ridare voce alla democrazia

ANGELO PICARIELLO

Una grande occasione per ritrovarsi, a due anni dalla Settimana sociale di Trieste, fra le associazioni che ne furono protagoniste, per chiedersi – nel pieno di un dibattito acceso sulle regole del voto – come “Ridare voce alla democrazia”. Tante voci e tante proposte a confronto, «con lo stesso spirito sinodale di Trieste», ha sottolineato Sebastiano Nerozzi, segretario del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei Cattolici.

Agostino Giovagnoli, vicepresidente dell'Istituto Luigi Sturzo, che ha introdotto e moderato il confronto, ha puntato soprattutto sul ruolo dei corpi intermedi: «I “mondi vitali, li chiamava efficacemente Achille Ardigò. Occorre maggiore coraggio nel portare avanti le nostre istanze», ha aggiunto introducendo il tema del ritorno a un diritto di scelta da parte del cittadino-elettore. «Le nostre associazioni fanno aggregazione politica», gli ha fatto eco Nerozzi ricordando che «quando nacquero le Settimane sociali, i cattolici non partecipavano al voto, eppure erano già grandi protagonisti politici».

Patrizia Giunti, presidente della Fondazione Giorgio La Pira, ha ricordato la cosiddetta “legge truffa” del 1953, che agiva in un quadro in cui «a votare ci andava il 94%», ragion per cui è d'accordo con lo storico Paolo Pombeni che propone di inserire anche una soglia di partecipazione al voto per far scattare il premio di maggioranza. No alle scorciatoie: «I “segni dei tempi” così cari a La Pira – conclude Giunti – portano al rischio di liberarci della democrazia in nome di un algoritmo».

Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, è partito dall'amicizia con Giovagnoli che lo ha invitato: «Quaranta anni fa non sarebbe accaduto, il mondo è andato avanti nel frattempo». Riprende il tema dei corpi intermedi, schiacciato da un «bipolarismo basato su partiti di plastica, che non fanno i congressi, e sulla teoria dell'uomo solo al comando. In questa situazione – ha avvertito Vittadini – non serve dare più potere all'esecutivo, è al Parlamento che bisogna dare più forza. Un tempo l'80% delle leggi si facevano nelle commissioni, con il concor-

so di tutti».

Per le associazioni hanno preso la parola Giuseppe Notarstefano, presidente dell'Azione Cattolica; Emiliano Manfredonia, delle Acli; Francesco Scopola e Roberta Vinci, dell'Age-sci; Ernesto Preziosi, di Argomenti 2000; Andrea Dellabianca, della Compagnia delle Opere; Laila Simoncelli, della Comunità Papa Giovanni XXIII; Adriano Roccucci, della Comunità di Sant'Egidio; Luca Piras e Sara Mentzel, per l'Ordine Francescano Secolare d'Italia; Luigi D'Andrea, del Meic; Argia Albanese, del Movimento politico per l'Unità d'Italia.

«No alla cultura del nemico», ha detto Notarstefano, citando Vittorio Bachelet. «I cattolici non hanno nemici», ha aggiunto, affacciando il tema del voto



Peso: 1-2%, 8-36%

ai fuorisede che è stato ripreso un po' da tutti come una assoluta priorità. «Siamo preoccupati per un populismo che non ci fa sentire popolo – ha detto Manfredonia – e per la ricerca della stabilità che è sì importante, ma non quanto la rappresentanza». Anche Della Bianca, per la Cdo, si è detto favorevole «per considerando l'importanza della stabilità di governo, a che venga ricreato un rapporto diretto cittadino-elettore». Una «democrazia in uscita», anche negli auspici di Roccucci. Fondamentale è anche per Alfonso Luzzi, presidente del Mcl (che respinge nel suo messaggio la lettura di parte che è stata data all'incontro), «riprendere il legame fra politica e territorio». Per Argia Albanese, ex deputata, espressione del Movimento

dei focolari, «è già un valore in sé questo ritrovarsi fra posizioni differenti, indica un metodo nuovo anche a una politica polarizzata come quella attuale». Un'occasione colta solo da parte del mondo politico, a giudicare dalle presenze nel salone dello Sturzo, dove si è tenuto l'incontro, di soli esponenti legati ai partiti di opposizione, intervenuti ai massimi livelli con i leader. «Gli inviti sono stati fatti a tutti i capigruppo e ai componenti delle commissioni Affari Costituzionali: grazie a chi è venuto, con gli altri continueremo a bussare», ha detto Giovagnoli nel dare la parola a Elly Schlein e poi a Giuseppe Conte. «Abbiamo una critica ferrea alla proposta in discussione di legge elettorale, un premio di maggioranza abnorme, le liste

bloccate, l'indicazione obbligatoria del premier che è un anti-pasto al premierato. Continueremo a fare muro», ha avvertito la segretaria del Pd. «Ho proposto il nome Alleanza per la Costituzione e la democrazia perché nella Costituzione c'è un progetto non ancora realizzato, ci sono delle caratteristiche di trasparenza, partecipazione, responsabilità, c'è la realizzazione di un progetto inclusivo». E per il voto di preferenza e quello ai fuorisede si è schierato anche Enrico Borghi di Italia Viva.

Schlein e Conte si presentano all'istituto Sturzo, dove tante sigle hanno criticato il bipolarismo "forzato" chiedendo di dare più spazio ai cittadini e di garantire il voto ai fuorisede

Giorgio Vittadini,
Agostino Giovagnoli,
Patrizia Giunti e
Sebastiano Nerozzi ieri
all'Istituto
Sturzo. /Siciliani



Peso:1-2%,8-36%

Opposizioni con la premier. Iran, funerali show di Khamenei

Vertice Nato, il gelo di Meloni verso Trump

E Rutte lo loda sulle spese militari degli alleati

Parte il vertice Nato ad Ankara in Turchia. Il gelo della premier Meloni dopo l'ennesimo attacco del presidente Trump. Il segretario della Nato Rutte elogia il leader americano per l'aumento delle spese militari ottenuto.

da pagina 2 a pagina 11

Tutti contro la sparata di Trump «Su Meloni frasi inaccettabili»

Anche l'opposizione vicina alla leader, che sceglie di ignorare il tycoon. Tajani: «Si commenta da solo»

di **Simone Canettieri**

ROMA Silenzio. Evitare il corpo a corpo. In un concetto: cercare di ignorare Donald Trump. Meglio ancora, l'ideale sarebbe: dividere il rapporto con lui da quello «storico e solido» con gli Stati Uniti. Dopo l'ultimo affondo di domenica notte del presidente americano contro la premier — un meme postato sul social Truth in cui lei lo osserva «adorante», con la didascalia «serve un ordine restrittivo», come a dire per non farla più avvicinare — la linea di Palazzo Chigi non cambia a 24 ore dal fattaccio. Anzi, si fortifica. E viene messa a punto dopo una serie di riunioni di staff e telefonate: nessuna reazione ufficiale. Anche perché il botta e risposta potrebbe essere utilizzato dall'«alleato» per un altro show in Turchia, è il timore degli strateghi italiani.

Così Giorgia Meloni sceglie di non rispondere alle «provocazioni» del tycoon. Non solo. Dà mandato al suo partito, Fratelli d'Italia, di fare al-

trettanto. Parlamentari ed eurodeputati rispettano la consegna del silenzio. Zero dichiarazioni. Si discute di altro, dentro FdI: giustizia, commissione Covid, migranti, Campidoglio...

Parlano, loro sì, i ministri Guido Crosetto e Antonio Tajani. Ma senza attaccare. La linea è: guardare oltre. Entrambi — con Meloni — saranno oggi ad Ankara per l'assemblea Nato a cui parteciperà anche Trump. «L'enorme elefante nella stanza nei rapporti tra noi e l'America», come lo chiamano fonti diplomatiche con un esercizio metaforico. Tajani, dopo aver sentito la premier anche in mattinata e dopo aver commentato con lei l'attacco notturno, dice: «Quelle del presidente americano sono dichiarazioni che si commentano da sole, andiamo avanti perché siamo convinti che le relazioni transatlantiche vadano al di là delle singole dichiarazioni».

Per il titolare della Farnesina «siamo amici degli Usa, lo siamo stati con Obama, Biden, per noi il problema non esiste».

Sullo stesso spartito Crosetto. Spiega il ministro: «La cosa fondamentale è mantenere i rapporti con un alleato storico. Le persone passano, i rapporti tra Stati invece devono rimanere». Il responsabile della Difesa sottolinea come sia «importante mantenere unita l'Alleanza Atlantica e l'Occidente». Sottinteso: nonostante Donald.

Il presidente del Senato



Peso:1-8%,2-43%,3-17%

Ignazio La Russa, che al ricevimento a Villa Taverna dal palco aveva rimarcato l'esigenza di «pari dignità», esprime «solidarietà» e «vicinanza» a Meloni «per l'incomprensibile attacco». Matteo Salvini, vicepremier e segretario della Lega, si sfila in un batter d'occhio: «Il meme di Trump? Non commento più queste cose». Maurizio Lupi, quarta gamba della coalizione con Noi moderati, aggiunge: «Giusto non rispondergli, non dobbiamo fare il suo gioco: l'alleanza per noi resta strategica».

Le opposizioni davanti a questo ennesimo scontro usano un doppio registro, carota e bastone. Da una parte esprimono solidarietà alla premier, dall'altra le ricordano di aver

avuto un atteggiamento troppo accondiscendente all'inizio, quando il rapporto era rose e fiori, tra «ponti» fra Europa e America e «special relationship». Ecco allora Elly Schlein, segretaria del Pd, ribadire che certi attacchi «sono assolutamente inaccettabili anche dall'opposizione perché siamo tutti italiani». Pausa. Poi la leader dem affonda: «Il punto è come hanno impostato la politica estera in questi anni, perché da quando si è insediato Trump c'è stato un atteggiamento molto schiacciato da parte di questo governo». Giuseppe Conte, presidente del M5S, «respinge» le dichiarazioni dell'inquilino della Casa Bianca, ma «Meloni

lo ha assecondato in tutto e adesso ne paghiamo le conseguenze perché ci sono stati degli impegni folli, insostenibili, che ricadranno sulle spalle dei nostri figli e dei nostri nipoti». Da Avs Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni provocano la premier: «L'ordine restrittivo che deve fare l'Italia è bloccare i 17 miliardi in più per il riarmo nei prossimi due anni e dire no alla corsa verso il 5% del Pil in armi e difesa». Matteo Renzi, leader di Italia viva: «Le frasi di Trump sono infami. Ora Meloni si svegli». A Palazzo Chigi, per tutto il giorno, leggono le agenzie stampa delle opposizioni, tacciono e pensano a quando Meloni incontrerà l'ex amico d'America. Questione ormai di poche ore.

Il partito

La consegna del silenzio anche per Fdi
E i parlamentari non intervengono



Le tappe

L'elezione alla Casa Bianca

✓ Nel novembre 2024 Donald Trump è stato rieletto presidente degli Stati Uniti e la premier Meloni aveva condiviso l'ottimismo del governo: «Rafforzeremo il legame tra Italia e Usa»



Le divergenze su dazi e conflitti

✓ Nel corso degli ultimi mesi sono sorte tensioni tra dazi, guerra Russia-Ucraina e conflitto in Medio Oriente, fino alle parole di Trump contro il Papa, criticate dal governo italiano



Il G7 e l'attacco a sorpresa

✓ Prima dell'ultima sparata di domenica su Truth, al termine del G7 di Evian dello scorso giugno Trump aveva dichiarato: «Meloni voleva un selfie, mi ha fatto pena»



La replica e il video social

✓ Il governo italiano ha reagito negando la versione di Trump e la premier Meloni ha pubblicato un video sui social in cui afferma: «Io e l'Italia non imploriamo mai»



Le posizioni



Ignazio La Russa
Solidarietà e vicinanza alla premier per l'incomprensibile attacco del presidente Donald Trump



Antonio Tajani
Si commenta da solo Le relazioni transatlantiche vanno ben al di là delle singole dichiarazioni



Elly Schlein
Siamo tutti italiani e non possiamo accettare attacchi e insulti da capi di governo stranieri



Giuseppe Conte
Siamo uniti nel respingere gli attacchi contro la nostra massima autorità di governo





Il gesto

Meloni al G7 di
Evian, mentre
discute con
Trump.

La foto ha
acquisito una
portata
simbolica, visto
il dito alzato
della premier:
un gesto
«autoritario»
in contrasto
con
le parole di
Trump post G7



Peso:1-8%,2-43%,3-17%



Trump a gamba tesa sui Mondiali «Sì, ho telefonato a Infantino»

Squalifica revocata a Balogun. Ira Uefa: superato il limite. Il presidente Fifa: noi indipendenti

dal nostro inviato

Massimiliano Nerozzi

ATLANTA È un po' come il Watergate — con funzionari dell'amministrazione Usa e miliardari finanziatori che hanno ficcato il naso nella faccenda — solo che Donald Trump è più sfacciato di Richard Nixon: «Ho visto la partita, sono uno che ama lo sport e quello non era fallo — ha detto il Presidente in diretta tv — e questo arbitro è un po' sospetto, se guardi il suo passato. Ha preso una decisione da non crederci, un cartellino rosso, che non sapevo neppure cosa significasse, al nostro miglior giocatore». Così, ha telefonato all'amico Gianni Infantino, boss del calcio mondiale: «Sì, e ho chiesto una revisione della decisione alla Fifa». Infantino non ha fatto una piega, *as usual*: «Trump mi ha chiamato, ma gli ho spiegato che la procedura legale era in mano a organi giudiziari indipendenti».

L'intervento

Detto, fatto, la squalifica di Folarin Balogun è stata sospesa dalla Commissione disciplinare, permettendo all'attaccante di giocare gli ottavi contro il Belgio. Il pallone poté più dei dazi, da come s'è compattata l'Europa: basito il vice premier e ministro degli Esteri belga Maxime Prevot — «così si minano le regole dello sport e la capacità della Fifa di

difendere in modo credibile il fair play» — e mai così furibonda la Uefa, il governo continentale del calcio. Con una nota che è un capo d'imputazione: «La Fifa ha oltrepassato un limite invalicabile, è una decisione senza precedenti, incomprensibile e ingiustificabile». Di più: «Una giornata di squalifica dopo un'espulsione non è discrezionale e quando la certezza delle regole non è più garantita dai suoi custodi, l'integrità del gioco è a rischio e la credibilità della competizione viene compromessa». Alle radici: «Si crea un precedente nel torneo». Da temeraria giurisprudenza, rispolverando l'articolo 27 del Codice disciplinare, una sorta di messa alla prova, utilizzata lo scorso novembre per togliere due giornate a Cristiano Ronaldo e fargli giocare il Mondiale dall'inizio. Per dire, la Francia ha già avanzato ricorso per togliere l'ammonizione a Olise che, se ne prendesse una anche ai quarti, salterebbe la semifinale; idem ha detto il c.t. dell'Inghilterra Thomas Tuchel, a proposito del cartellino giallo preso da Bellingham. Come dire, la Fifa potrebbe aver inaugurato il salvacondotto per le star.

Il ricorso

Il Belgio ha fatto ricorso: respinto dalla Fifa — «inammissibile» — perché la Nazionale di Rudy Garcia non sarebbe «una parte» del procedimento. Ormai l'ordine è di cancellare gli indizi visto che — ha denunciato ancora il Belgio —

durante il meeting pre-partita della sfida con gli Stati Uniti, giocata nella notte, la Fifa «ha rimosso dalle slide la sezione sulle squalifiche dei giocatori, che era sempre stata illustrata». Va da sé, è più che un imbroglio da torneo dei bar. Bastano le allusioni di The Donald all'arbitro di Stati Uniti-Bosnia, il brasiliano Raphael Claus, 46 anni: che, tra l'altro, all'inizio non aveva espulso Balogun, optando per l'involontarietà del pestone all'avversario, salvo poi essere richiamato dal Var, «per grave fallo di gioco», e solo lì deciso per il cartellino rosso. «Il passato» cui si riferisce Trump — sibillino, come spesso gli accade — solletica la memoria per una vecchia inchiesta sul calcio scommesse in cui era finito Claus, poi completamente scagionato.

Gli altri attori

Tra le accuse (smontate), c'era anche quella di aver dato cartellini rossi in modo anomalo e ingiustificato; un suggerimento, questo particolare, che sarebbe arrivato allo staff di Trump dal gestore di hedge fund Scott Goodwin. Grande appassionato di calcio e uno dei più grandi finanziatori della Federcalcio americana insieme all'amico Ken Griffin, altro mago di Wall Street, Goodwin ha permesso l'ingaggio di Mauricio Pochettino (e la sua busta paga da 6 milioni di dollari a stagione). Sulle polemiche, Goodwin taglia corto



sui social: «I media stanno sopravvalutando il coinvolgimento in questa vicenda di chiunque non sia la Federcalcio e il suo team legale: come 300 milioni di americani, ero solo incavolato per quel rosso e ho detto che bisogna reagire». Pare l'abbiano fatto anche Andrew Giuliani, direttore esecutivo della Task Force della Casa Bianca per la Coppa del

Mondo e il segretario al Commercio Howard Lutnick che, per Usa-Bosnia, era in tribuna con Infantino. Quando si dice il caso. Raccontano fosse arrabbiato pure il segretario di Stato Marco Rubio, in una confidenza con i cronisti: «Con quell'espulsione ci hanno fregato, bisogna fare ricorso». Alla fine, Pochettino s'è ritrovato la sua stella: «Erava-

mo già stati puniti durante la partita, questa è una decisione da festeggiare». Non ancora americano — «mi sento argentino al 200 per cento» — ma già molto trumpiano.

Indizi cancellati

Il Belgio accusa:
«Rimosse le slide sulle squalifiche nel meeting prepartita»

Proteste
La nostra casella postale e il mio telefono sono stati inondati di mail di persone a dir poco stupite

L'articolo 27
È stato usato pochissime volte e può farlo solo la Fifa. Per fortuna, altrimenti sarebbe l'Armageddon

Il merito
Decisioni così modificano una regola alla base del calcio a cui tutti eravamo abituati: la merito-crazia

L'azione

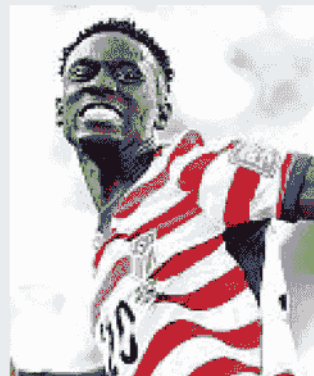


Il fallo Balogun schiaccia il piede dell'avversario (Italy Photo Press)

Il cartellino

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump al suo primo mandato, nel 2018, nella stanza ovale della Casa Bianca scherza con Gianni Infantino (già presidente della Fifa) mostrando un cartellino rosso (AP)

L'ATTACCANTE



In campo Balogun con la maglia Usa

Folarin Jerry Balogun, nato a New York da famiglia nigeriana nel 2001, è un attaccante del Monaco dal 2023. Sta giocando il Mondiale con la squadra degli Usa. Il fallo che ha portato alla sua espulsione è stato commesso sul centrocampista della Bosnia-Erzegovina Tarik Muharemovi. Decisivo il VAR, che ha portato l'arbitro a estrarre il cartellino rosso per grave fallo di gioco.



OLTRE 20 MORTI A KIEV

Pioggia di missili sull'Ucraina L'appello di Zelensky

di **Lorenzo Cremonesi**

Ancora ondate di missili russi su Kiev. Con la difesa aerea ucraina senza Patriot. Una trentina i morti. Colpiti edifici residenziali, ma sotto attacco è stata l'intera regione con Kiev che parla di un altro «crimine di guerra» di Putin. Raid ucrai-

no sulle raffinerie russe. Esplosioni in Crimea, Sebastopoli al buio.

a pagina 10

Pioggia di missili su Kiev, 26 morti Zelensky implora: «Dateci i Patriot»

Pressing sugli alleati: i sistemi anti-missile nei vostri depositi lasciano i nostri cieli scoperti

L'ennesimo bombardamento russo ieri, soprattutto contro Kiev, motiva ancor più Volodymyr Zelensky a sollecitare agli alleati della Nato riuniti ad Ankara ciò che ormai implora da mesi in ogni contesto: più armi per garantire la protezione dei cieli e soprattutto missili Patriot contro i missili balistici. «Le nostre forze hanno saputo difenderci molto bene contro i droni e i missili da crociera, ma non quelli balistici, ci mancano i mezzi per intercettarli», ha dichiarato il presidente ucraino di fronte alle rovine ancora fumanti dei palazzi appena colpiti nella capitale. Non manca una critica al fatto che sia gli alleati europei che gli Stati Uniti sono stati finora restii a fornire i missili anti-missili Patriot di fabbricazione Usa. «Sino a quando rimarranno nei depositi dei nostri alleati, la Russia sarà motivata a continuare a ridurre in macerie i nostri palazzi. Sia gli Stati Uniti che gli europei dispongono della forza sufficiente per porre fine a questi raid terroristici. Occorre che dal vertice della Nato escano decisioni forti per la nostra difesa aerea»,

posta Zelensky in rete.

Il problema è presto spiegato. Le industrie belliche ucraine sono ormai in grado di produrre armi contro i droni e i missili da crociera, che volano relativamente bassi e lenti, ma non contro quelli balistici, che hanno una traiettoria parabolica come i missili spaziali e rientrano sulla Terra a velocità supersonica. Non a caso il Cremlino negli ultimi mesi ha intensificato l'utilizzo di queste armi. «Non sappiamo come intercettarli», ammettono allo stato maggiore di Kiev.

L'altra notte, secondo il ministero della Difesa ucraino, i russi hanno tirato ben 351 droni e 68 missili, di cui 29 balistici. Le difese antiaeree sono riuscite ad abbattere 326 droni di vario tipo e 31 dei 33 missili da crociera Kh-101 e 6 Kaliber. Ma tutti i 29 missili balistici e una ventina di droni hanno raggiunto i loro obiettivi colpendo 34 località, la maggioranza nella regione della capitale. Mosca diffonde un comunicato in cui specifica di avere centrato «fabbriche per la produzione di droni e veicoli blindati», oltre a «infrastrutture energeti-

che». La stampa locale e internazionale in Ucraina non è in grado di confermare o smentire l'annuncio russo perché le autorità di Kiev non garantiscono l'accesso ai siti di interesse strategico. Lo stesso del resto fanno i russi sul loro territorio.

Ma è possibile verificare sul campo le vittime civili e i danni alle infrastrutture cittadine. Ieri sera si contavano almeno 26 morti, di cui una quindicina nella zona urbana di Kiev, cui si aggiungono almeno 56 feriti. La città è traumatizzata dalla recrudescenza crudele dei raid in risposta ai blitz sempre più massicci dei nuovi droni ucraini contro le raffinerie russe, ma anche ultimamente nei cieli di Mosca e San Pietroburgo. Ad oggi le vitt-



Peso: 1-4%, 10-66%

me civili russe restano molto contenute. Quelle ucraine invece ammontano ormai a oltre 16.000 secondo i bilanci resi noti dall'Onu. Soltanto giovedì scorso Kiev aveva subito l'attacco più grave dall'inizio dell'anno con almeno 31 morti. Le sirene suonano praticamente ogni notte. L'intelligence nazionale sembra avere affinato le antenne e Zelensky

stesso mette ogni volta la popolazione in allarme alcune ore prima dell'inizio dei raid.

L'Ucraina in ogni caso risponde per le rime: secondo Mosca, l'altra notte avrebbe sparato almeno 625 droni, con target dalla Crimea alla Siberia, di cui 613 sarebbero stati abbattuti. Gli ucraini hanno centrato la raffineria di Omsk,

una delle più importanti del Paese, a oltre 2.500 chilometri dal confine.

Lorenzo Cremonesi

L'attacco

● Nell'attacco dell'altra notte i russi hanno tirato 29 missili balistici: colpite 34 località, per lo più nella regione di Kiev (sotto una donna con in braccio la figlia a Kiev, dopo il blitz, Afp)



La distruzione

Sopra, una donna terrorizzata tiene tra le braccia la figlia dopo il raid russo che si è abbattuto ieri su Kiev; qui a fianco, auto carbonizzate da un missile nei sobborghi della capitale; sotto, una donna riprende le fiamme che divampano (Afp/Ap)



Peso:1-4%,10-66%

Il centrosinistra punta ai cattolici La «sfida» tra Schlein e Conte

L'incontro con le associazioni. Le strategie per conquistare il consenso dell'area

ROMA Elly Schlein e Giuseppe Conte di nuovo insieme: l'obiettivo questa volta è quello di conquistare il consenso del mondo cattolico. L'occasione è il convegno organizzato all'Istituto Luigi Sturzo dal titolo «Ridare voce alla democrazia». Ci sono le Acli, c'è l'Agesci, ci sono la Compagnia delle opere, la comunità di Sant'Egidio e molte altre sigle del mondo cattolico. Arriva il messaggio del presidente della Cei Matteo Zuppi, che si può riassumere con questa parola: «La democrazia è in pericolo se le decisioni non sono condivise». Il cardinale a questo proposito ricorda «lo spirito costituyente» e cita Mattarella, secondo il quale una democrazia «della maggioranza» sarebbe una contraddizione.

Parole, queste, che non potevano non risultare gradite a Schlein e Conte. I due siedono nella stessa fila ma non sono vicini. La segretaria dem parla fitto con Pierluigi Castagnetti, da sempre piuttosto critico con il nuovo corso del Pd. Mentre la leader dem «corteggia» l'espo-

nente del mondo cattolico che è stato uno dei fondatori del Partito democratico, il capo del Movimento 5 Stelle fa altrettanto con il presidente delle Acli Emiliano Manfredonia, con cui è in buoni rapporti già da tempo. I due si contendono i voti dei cattolici. La competizione è anche su questo terreno.

Conte e Schlein non si fermano a parlare tra di loro, ma tanto avranno modo di farlo oggi per dare gli ultimi ritocchi all'organizzazione della kermesse del campo stretto a Napoli. Domani sera, il leader del M5S e la segretaria del Partito democratico saliranno sul palco insieme ad Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni per un comizio a quattro voci.

La giornata di ieri, invece, è dedicata ad altro, a cercare di convincere il mondo cattolico che il centrosinistra è la scelta politica adatta a chi ha a cuore la democrazia. L'ambizione di Schlein non è di quelle che la segretaria intende nascondere: conquistare il consenso di chi non ha votato per l'alleanza dei progressisti, come la chiama

lei. O per l'Alleanza per la Costituzione, come la battezza nuovamente Conte anche dal palco dell'Istituto Sturzo. E ciò significa — ed è l'obiettivo della segretaria Pd — riuscire a coinvolgere «quei 5 milioni di italiani che hanno votato no al referendum sulla giustizia ma che non hanno votato noi». Già, perché di quei 15 milioni di cittadini che hanno affossato la riforma Nordio un terzo non fa parte dell'elettorato del centrosinistra.

E la questione della riforma elettorale è intimamente connessa al tema della democrazia. La legge del centrodestra non piace alla platea dello Sturzo. È un altro punto in comune e Schlein assicura: «Continueremo a fare muro». Poi aggiunge, rivolta alle associazioni cattoliche lì presenti: «Ma il lavoro che ci spetta è molto più largo, diffuso e culturale e possiamo farlo insieme».

Poi è la volta di Conte. Il leader del Movimento 5 Stelle ha tutta l'aria di sentirsi a casa sua. Sembra più a suo agio di Schlein. Saluta, bacia, abbraccia. Anche lui, ov-

vamente, lancia l'amo ai cattolici: «Il mio movimento sta cercando con le sue modeste forze di dialogare con voi. E al nostro progetto, Nova, hanno partecipato anche molti vostri associati». Sottotraccia, ma non troppo, emerge la competizione con la leader dem anche su questo terreno. L'ex premier lancia l'ipotesi di estendere il voto ai sedicenni, per rendere la democrazia più partecipata. «Siamo maturi per questa possibilità, che può diventare un argomento di discussione». Per la verità questa è una «vecchia» idea dell'allora segretario Pd Enrico Letta. Infine, l'attacco frontale alla riforma elettorale, una riforma «cesarista» secondo Conte, perché altro non è se non «la proposta del premierato mascherata».

Maria Teresa Meli

**La segretaria
Faremo muro sulla legge
elettorale. Ma il lavoro
che ci aspetta è molto più
largo, diffuso e culturale**

L'8 luglio

IL SUMMIT

Mercoledì sera si terrà a Napoli il primo summit del Campo largo, un evento dal titolo «Al lavoro per cambiare l'Italia». Sul palco ci saranno Elly Schlein, Pd, Giuseppe Conte, M5S, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni (Avs). Prossima tappa: Padova, il 15 luglio.

**L'ex premier
Il Movimento cerca
di dialogare con voi. E a
Nova hanno partecipato
molti vostri associati**



Peso: 56%

L'intesa

● Partito democratico e M5S hanno nel tempo stretto alleanze a livello locale con alternanti successi

● Insieme ad Alleanza verdi e sinistra e a Italia viva hanno sperimentato una alleanza elettorale più ampia chiamata Campo largo

● Quello della leadership tuttavia resta un tema aperto poiché tanto Elly Schlein, segretaria del Pd, quanto Giuseppe Conte, leader del M5S, vi puntano

● Il tema divide soprattutto in vista delle elezioni politiche del 2027, quando sarà in gioco il nome del candidato premier per tutti gli schieramenti in campo



Dialogo

La segretaria del Pd Elly Schlein insieme a Giuseppe Conte, presidente del M5S ieri durante il convegno dell'assoziazione cattolica all'istituto Sturzo di Roma



Peso:56%

LE SCELTE A DESTRA

di **Antonio Polito**

Circola una tesi, sostenuta anche da persone di indubbia cultura politica, secondo la quale Vannacci non sarebbe altro che una

Meloni più *naive*, prima cioè che gli anni di governo le insegnassero l'arte della ipocrisia e la costringessero a mimetizzare le sue vere pulsioni. Per battere le idee di Vannacci, ne consegue, bisogna battere Meloni.

continua a pagina 40

VANNACCI PUÒ DIVENTARE ELEMENTO D'INSTABILITÀ POLITICA E APRIRE A POSIZIONI FILO-RUSSE LA DESTRA E LE SCELTE INEVITABILI

di **Antonio Polito**
SEGUE DALLA PRIMA

Dunque tanto peggio tanto meglio, come si diceva un tempo: più Vannacci cresce e più il centrodestra ha probabilità di perdere le prossime elezioni.

Questo ragionamento comporta però il rischio di accettare nel nostro sistema politico il virus di una xenofobia dai toni razzistici, di un'anacronistica omofobia e di una nuova e pericolosa misoginia. Sdoganando livelli di estremismo mai visti prima in Italia. L'esatto opposto di ciò che dovrebbe volere la sinistra, e in generale tutti i democratici.

Stupisce quindi che la tesi abbia un così forte seguito nell'opposizione. Ricorda un po' le teorie sul social-fascismo che, impedendo l'unità di tutte le forze democratiche, consegnarono di fatto il Paese alle camicie nere. Naturalmente la storia non si ripete mai, se non come farsa. Però certe volte fa rima. E Vannacci ci sarebbe stato benissimo in una centuria di «arditi» alla Marcia su Roma. Sperare di fermarlo annettendogli anche la destra moderata, invece di spingerla a separarsene, sembra tragicamente infantile. Ma, oltre che rischioso, quel ragionamento è fallace.

Sui due punti politici cruciali dell'agenda politica, infatti, il governo di Giorgia Meloni ha tenuto per quattro anni posizioni molto diverse, e spesso opposte a quelle del generale. Ha difeso l'Ucraina; con maggiore o minore intensità a seconda delle bizzie di Trump, è vero, ma non ha mai smesso di aiutarla e di condannare la guerra di aggressione russa (applicando così il dettato costituzionale: l'Italia infatti, come si sa, «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli»).

Né Meloni ha avviato alcuna politica di «remigrazione». Si è seduta invece al tavolo dell'Europa, cercando di stringere alleanze per proteggere i confini esterni e ridurre i flussi di clandestini. Naturalmente questa politica può piacere o no, può essere considerata troppo rigida (o troppo lassista); ma non è neanche lontanamente la deportazione di massa di immigrati e perfino di cittadini di

origine straniera «non assimilati» che vuole la destra tedesca, e nemmeno dei semplici «clandestini», come dice Vannacci. Basterebbe il vero e proprio odio che ormai Trump sembra nutrire nei confronti della nostra premier, per apprezzare il divario che si è aperto tra le due destre.

Se però la tesi per cui «questa o quello per me pari sono» non è fondata, ne discende una conseguenza anche per Giorgia Meloni. Soprattutto ora, che ha indicato al suo elettorato l'obiettivo di scegliere il prossimo inquilino del Quirinale, non può pensare di includere il generale in una maggioranza presidenziale. E non solo per ragioni scaramantiche, visto che i voti dell'estrema destra hanno portato di solito male ai capi di Stato (sia la presidenza Leone sia quella Segni si conclusero in tragedia). Ma anche perché Vannacci, per quanto possa un giorno annacquare le sue posizioni pur di conquistare un po' di potere (e state sicuri che lo farà) resterà comunque un pericolo per la Repubblica nella prossima legislatura da almeno due punti di vista.

Il primo è la stabilità politica. Quella che il governo Meloni ha assicurato per quattro anni derivava infatti proprio dal fatto di non avere nemici a destra; o di poterli neutralizzare, quando ci ha provato Salvini. Mettersi in casa, dentro la coalizione, uno come Vannacci, sarebbe invece garanzia di turbolenza parlamentare, di ricatti e di crisi. Sta già accadendo con la legge elettorale. Nemmeno quella studiata apposta per consegnare una maggioranza sicura al centrodestra è oggi più a prova di bomba. Anche in caso di «campo largo» a destra, cioè facendo un accordo



Peso: 1-3%, 40-31%

col generale, un eventuale governo di Giorgia Meloni ne sarebbe costantemente ostaggio. Il premio previsto dalla riforma porta infatti la maggioranza poco oltre il 55% dei seggi. Basterebbe un 5% a Vannacci per diventare l'ago della bilancia del sistema. «Meglio perdere che perdersi», è la frase attribuita al sottosegretario Fazzolari dai retroscena dei giornali. Meglio ancora sarebbe considerare l'introduzione del ballottaggio, per utilizzare il meccanismo del «voto utile» al secondo turno e fare così a meno del generale; ma il centrodestra sembra averne un sacro e immotivato terrore.

Il secondo pericolo rappresentato da Vannacci dentro una coalizione vincente consisterebbe nell'aprire la porta di Palazzo Chigi a una quinta colonna filo-russa. E se invece, al contrario, il generale facesse perdere il centrodestra, tanto meglio per Mosca: il trio Conte-Bettini-Fratoianni deve apparire a Putin decisamente meno arcigno di quello finora composto da Meloni, Tajani e Crosetto. Tanto più la collocazione internazionale del-

l'Italia sarebbe compromessa nel caso di un capo dello Stato eletto con l'ipoteca dei voti del generale. E non solo quella.

In questi decenni di Seconda Repubblica, il Quirinale ha progressivamente modificato il suo ruolo nella costituzione materiale del Paese. Come scrivono Gaetano Quagliariello e Lorenzo Castellani in una storia del dopoguerra intitolata *Il Principe e la Repubblica*, la fragilità del regime parlamentare e la radicalizzazione dei partiti hanno via via spostato nella Presidenza il baricentro moderatore del sistema e risolutore delle crisi. Un nuovo «Principe», dunque, nell'accezione di Machiavelli (e Gramsci). Il centrodestra è certamente legittimato, se avrà i numeri e la capacità di fare alleanze, a scegliere il prossimo Capo dello Stato. Ma non può sfuggire a questa legge, che vuole al Quirinale un catalizzatore della legittimità della Repubblica. Non un suo eversore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,40-31%

L'ECONOMISTA CARLO COTTARELLI

«Basta promesse elettorali irrealizzabili I partiti indichino come trovare i fondi»

La raccolta di firme dell'ex senatore per il ddl: coperture a debito? I politici lo dicano

di **Enrico Marro**

Professor Cottarelli, lei oggi lancia una campagna per la raccolta di firme a sostegno di un disegno di legge. Di cosa si tratta e perché?

«Nei pochi mesi in cui sono stato in Parlamento (ottobre 2022-maggio 2023, senatore del Pd, ndr) — risponde l'economista Carlo Cottarelli — ho presentato un disegno di legge per introdurre «Misure per la trasparenza dei programmi elettorali dei partiti». Il testo è stato assegnato alla commissione Affari costituzionali, ma non è mai stato discusso. Da domani (oggi per chi legge, ndr) raccoglieremo le firme online per chiederne l'esame e l'approvazione. Un'iniziativa nuova con la quale spero si possa riavvicinare alla politica tante persone sfiduciate».

Cosa propone il suo disegno di legge?

«Partiamo dalla constatazione che, nelle ultime elezioni, 2018 e 2022, tutti i partiti hanno fatto promesse elettorali che sarebbero costate al bilancio pubblico fino a 140-150 miliardi di euro l'anno. Ovviamente che succede? Che poi quando le forze politiche vanno al governo dicono che non ci sono i soldi e si scopre così che quelle promesse erano irrealizzabili. Tutto questo toglie credibilità alla campagna elettorale e allontana la gente dalla partecipazione al voto. Il

mio disegno di legge dice che i programmi elettorali, che, secondo l'articolo 14-bis del testo unico del 1957, devono essere presentati dai partiti che vogliono concorrere alle elezioni, debbono anche indicare dove si prendono i soldi».

Come funzionerebbe?

«I programmi elettorali dovrebbero dettagliare quanto costano le misure proposte e come si coprono. Poi un partito può anche dire che le finanzia aumentando il debito, l'importante è che l'elettore lo sappia. Si tratta di una cosa che già esiste in Olanda, Svezia, Canada, Australia e di recente è stata introdotta anche in Grecia. Il caso più noto è quello dell'Olanda, dove questo sistema fu varato sulla spinta di Jan Tinbergen, primo premio Nobel per l'economia».

Chi vuole firmare cosa deve fare?

«Andare sul sito www.fondazioneiluigiinaudi.it. Più firme arriveranno e prima arriveranno e più è probabile che si venga ascoltati. Tra l'altro, se si volesse accogliere la proposta contenuta nel disegno di legge, la si potrebbe trasformare anche in un emendamento alla legge elettorale in discussione, tanto per accelerare».

Sarebbe però una legge senza sanzione? Se un partito non la rispetta, che succede?

«Mah, in linea teorica uno potrebbe dire che quel partito non può partecipare alle elezioni perché non è in linea con quanto richiesto dalla legge. Ma la sanzione migliore sarebbe chiaramente quella del pubblico. Pensi che figuraccia

davanti agli elettori non rispettare le norme e non presentare le stime dei costi e delle coperture del programma».

Ma chi garantisce agli elettori che le stime sui costi e le coperture indicate dai partiti siano corrette? E se non lo sono, che succede?

«Nella mia proposta, sarebbe l'Ufficio parlamentare di bilancio, autorità indipendente di garanzia sui conti pubblici, a fare questa verifica e a comunicare pubblicamente la correttezza o meno di quanto dichiarato dai partiti politici».

Tra le forze politiche ce n'è qualcuna che le ha già detto che appoggerà la legge?

«Il disegno di legge (presentato in Senato il 14 febbraio 2023, ndr) è firmato anche dal leader di Azione, Carlo Calenda, e da diversi esponenti del Pd. E voglio citare anche Massimo Garavaglia della Lega, che ha prenotato la stanza al Senato da dove lanceremo la nostra iniziativa di raccolta delle firme. Possiamo insomma contare su un sostegno bipartisan».

E può contare anche sull'aiuto di associazioni o strutture che sposano la sua causa?

«Oltre alla Fondazione Einaudi, sul cui sito invito tutti a firmare, ci sono numerose adesioni di rilievo. Tra gli altri, Tito Boeri, Massimo Bordignon, Marco Buti, Sabino Casse, Ferruccio de Bortoli, Fa-



Peso: 51%

bio Fazio, Elsa Fornero, Luciana Lamorgese, Luciana Littizzetto, Giacomo Poretti, Sergio Rizzo, Gian Antonio Stella, Guido Tabellini».

Dopo la breve esperienza parlamentare è ancora convinto di aver fatto bene a lasciare il Parlamento?

«Ero stato eletto nel gruppo del Pd, ma poi il partito si è spostato in una direzione che non era più la mia. Io ero comunque di centro, ma non mi sembrava giusto cambiare cassetta, allora mi sono dimesso. E continuo a pensare di aver fatto la cosa giusta».

Ha chiuso con la politica o potrebbe ricandidarsi alle elezioni politiche o come sindaco?

«Non si può mai dire mai, ma al momento direi di no. Ho letto di questa ipotesi come sindaco di Milano: se mi fanno una proposta concreta ci penserò, ma al momento non ci penso. Penso invece sia molto utile fare queste iniziative civili. Se si raccolgono tante firme, diventerà difficile spiegare perché una norma così di buon senso non venga approvata e si preferisca restare dietro una cortina fumogena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi sostiene il progetto
Il disegno di legge del
2023 è firmato dal leader
di Azione, Carlo Calenda,
e da esponenti del Pd

Le tappe

● Nel 2023
l'allora
senatore del Pd
Carlo Cottarelli
ha presentato
un disegno di
legge per
obbligare i
partiti a inserire
nei programmi
elettorali la
stima dei costi
delle misure
proposte e
l'indicazione
delle coperture
(tagli di spesa,
tasse, deficit)

● Il ddl non è
mai stato
esaminato.
L'economista
lancia la
raccolta di
firme sul sito
della
Fondazione
Einaudi per
sollecitare
l'approvazione
della legge.



Peso:51%

LE INDAGINI

Fentanyl rubato, l'ipotesi: venduto per interventi clandestini

Una pista si fa strada nelle indagini sulle 80 fiale di fentanyl rubate all'ospedale Israelitico: si tratterebbe di un furto su commissione per fornire cliniche abusive.

a pagina 5

Fentanyl, sono due le chiavi rubate La pista degli interventi clandestini

Il farmaco forse rivenduto a medici abusivi. A Palazzo Chigi vertice sulla sicurezza

Tante irregolarità, nessun registro delle presenze e di chi ha maneggiato le chiavi del reparto Farmacia dell'ospedale Israelitico di Roma, alla Magliana. E tantomeno di chi è entrato in possesso di quelle della cassaforte (nella disponibilità di molti nell'ufficio) che custodiva oltre 100 fiale di Fentanest, il medicinale a base di fentanyl, noto negli Usa come la «droga degli zombie». Dagli accertamenti investigativi emergono nuove irregolarità collegate al furto che vale decine di migliaia di euro, mentre oggi il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alla sicurezza, Alfredo Mantovano, ha convocato a Palazzo Chigi un vertice con i rappresentanti dei ministeri dell'Interno e della Salute, nonché delle Regioni, sul rafforzamento delle misure di prevenzione e dei controlli previsti dal Piano nazionale di contrasto all'uso improprio del fentanyl. Domani è in programma una

ispezione nell'ospedale

I carabinieri stanno ultimando i riscontri nell'ambito delle indagini per furto e spaccio di droga coordinate dalla Procura. Fra le ipotesi non c'è solo

quella di un doppio furto (il 22 e il 24 giugno scorsi secondo l'azienda ospedaliera) per impossessarsi di 80 fiale da consegnare ai pusher. C'è anche l'ombra di un'azione su commissione per consegnare poi il Fentanest ai responsabili degli ambulatori medici clandestini che a Roma, come dimostrano indagini passate, sono diversi: presso alcune comunità straniere, ma soprattutto allestiti da professionisti, anche italiani, nel settore estetico ad esempio, dove un potente anestetico è sempre utile. Anche di recente sono stati scoperti locali usati per interventi chirurgici senza autorizzazione e senza abilitazione medica di chi li faceva, dove sono stati sequestrati medicinali di provenienza sospet-

ta. All'Israelitico le fiale erano tracciate e tracciabili, quindi in caso di ritrovamento non sarebbe un problema collegarle al furto di due settimane fa sul quale indagano i carabinieri del Nucleo investigativo di via In Selci, della compagnia Roma Eur e del Nas della Capitale.

Un tracciamento che serve anche per ricostruire il canale di rifornimento dell'ospedale, mentre ci si concentra sulla storia delle due chiavi. Sui registri non ci sono i nominativi di coloro che sono entrati in possesso di quelle del reparto Farmacia dopo averle prese dal gabbiotto delle guardie giurate dove, senza rispettare la normativa al riguardo prevista dal Piano nazionale, erano custodite con tutte le altre del nosocomio. Gli unici autorizzati a prenderle erano il direttore sanitario del complesso, due farmacisti e un loro collega. Ma i vigilantes non hanno segnato sul registro a chi le hanno affidate anche prima del 22 giu-



Peso: 1-3%, 5-28%

gno. Una falla ritenuta evidente nella sicurezza dell'ospedale, sottolineata giorni fa anche dal governo. Sotto accusa anche il modo di custodire le chiavi della cassaforte: erano nel reparto e potevano essere prese da chiunque. Tanto che non si esclude che in realtà il furto sia stato commesso durante l'orario di chiusura della Farmacia.

E questo, in mancanza per ora di riscontri video, avvalorerebbe ulteriormente la pista interna.

Rinaldo Frignani



Israelitico

L'ospedale in via Fulda, alla Magliana, dove sono state rubate le fiale contenenti fentanyl



Peso:1-3%,5-28%

FATTI

«Il campo largo? È in sala d'attesa» Intervista a Ernesto Maria Ruffini

DANIELA PREZIOSI a pagina 6

INTERVISTA A ERNESTO MARIA RUFFINI

«A Napoli solo un set Il campo largo resta in sala d'attesa»

Il leader di Più uno: «Non servono le foto a pezzi di una coalizione»
«Un'altra gamba per ora non c'è. Il programma? Sopravvalutato»

DANIELA PREZIOSI

Ernesto Maria Ruffini, mercoledì (domani, ndr) a Napoli ci sarà un'altra "foto" dei quattro principali leader del centrosinistra. Mancherà ancora uno, o più, della "quarta gamba". No, mancheranno tutti quelli che non si sentono rappresentati. E non è un problema di nomi, ma di elettorato. Hanno scelto di fare un altro set fotografico, questa volta a Napoli. Alle ultime regionali, nel capoluogo, ha votato solo il 39,5 per cento. Se questo è il modo di interpretare il momento complesso del Paese, finisce che a dare rappresentanza a chi non vota sarà Vanucci. Senza nulla togliere a Napoli, e al suo sindaco, è paradossale, persino iconografico che scelgano quella città. Non è un problema di nomi mancanti, ma di dare casa e rappresentanza a chi non è rappresentato da quei tre partiti.

Per farlo ci dovrebbe essere qualcuno di "voi". O no?

A questo gioco io non voglio stare. Non serve un accordo tra nomi, e scriva tutti i cognomi che vuole, né una cosa romanocentrica e politicista. Serve dare le

risposte che evidentemente il Paese non individua. L'offerta politica è un'opera laboriosa, di compromesso nel senso alto del termine. Ho letto che l'alleanza potrebbe chiamarsi «per la Costituzione». Se il richiamo è alla Costituente, in quell'occasione votò il 90 per cento, per 18 mesi si cercò una faticosa sintesi a porte aperte. Non uno scambio di bandierine, io metto la mia tu la tua. La politica è l'arte del possibile, di fare sintesi di diverse visioni, culture, appartenenze, non fare una somma.

Si usciva dalla guerra e dal fascismo, i costituenti erano stati eletti, i punti di vista rappresentati.

Certo. Ma la Costituente non è arrivata improvvisamente come un D-Day in cui tutti hanno espresso buonsenso, ma con un lungo percorso precedente. Se la sintesi di Napoli non piace ad altri del centrosinistra, che si fa, si ricomincia da capo? Non ha senso, la sintesi è una convergenza di visioni. Che ciascuno porti la sua idea e poi vediamo se è compatibile quella degli altri, è l'opposto di costruire un'idea in cui tutti si riconoscono. La politica non è la matematica,

in politica invertire l'ordine degli addendi cambia il risultato.

Pd, M5s e Avs debbono chiamare tutti quelli che si autoproclamano rappresentanti di un movimento? Non farete sintesi fra voi?

No. Il punto di sintesi lo si fa tutti insieme. Serve passione, e se permette anche romanticismo. Il centrosinistra invece oggi è una sala d'attesa: si aspetta che succeda qualcosa, intanto ognuno resta seduto. Non è che qualcuno poi verrà chiamato o qualcuno deve chiamare un altro: la politica è un fiume in divenire, bisogna partecipare tutti a quel fiume. Da anni siamo in un eterno giorno della marmotta, l'opposizione critica la destra, e la critica è «dimettiti» oppure «vieni a riferire in Parlamento». Siamo ancora fermi qua.



Peso: 1-2%, 6-63%

Anche voi del "centro" siete in quella sala d'attesa.

Sì, si aspetta di capire se ci sarà un pezzo interpretato da Silvia Salis, da Gaetano Manfredi o altri, e dall'altra parte se il leader sarà Conte o Schlein. Non credo sia quello che si aspettano i cittadini. Se si grida all'allarme democratico, e della pace, e dell'indipendenza economica e della solidarietà energetica, bisogna essere conseguenti.

Quindi che fare?

Evitare i tatticismi, che si giochi in quattro, in sei o in otto, che si giochi a "se non c'è Salis mi candido io". Evitare l'idea di vedersi un giorno e dirsi "questa è l'idea di Onorato, questa di Salis, questa di Schlein".

Senza un minimo meccanismo di rappresentanza, vuole una mega assemblea con tutti gli elettori?

Penso che chi ha buon senso deve usarlo, chi ha maggiore responsabilità deve usarla. Fare "particolari" di foto non è utile. Potevano cominciare a convocare anche gli eletti, Renzi, Magi. Anche Salis ha una sua rappresentanza istituzionale. Chi ha deciso di escluderli? E per-

ché ora gli esclusi dovrebbero mettersi d'accordo? Per avere un posto? Si pensa di offrire un'alternativa di governo così?

Quindi le diverse personalità della quarta gamba non debbono chiarirsi fra loro se sono un soggetto unitario?

Oggi non lo sono, punto. E non stanno lavorando a esserlo. Poi che ci sia qualcuno che cerchi di organizzare altri è verosimile, ma per quanto mi riguarda io non mi presto.

Renzi vi offre di entrare nella Casa riformista, Onorato ha il Progetto civico, sono rappresentanti di un partito, di un movimento.

Tutti ci sentiamo rappresentanti di qualcosa, noi di Più uno faremo la nostra assemblea a settembre dove decideremo di passare da movimento a soggetto politico. Ma la domanda è: si sta lavorando tutti insieme a costruire qualcosa di unitario? A me non interessa una politica "di centro", mi piace pensare a quella che era l'ambizione del Pd, figlia dell'Ulivo: dare casa a tutte le storie e le appartenenze del centrosinistra. Oggi quella storia del Pd è finita. Per me no, il mio contributo è cercare di da-

re casa a quelli che possono stare insieme: da sinistra, dall'eredità dei popolari. Continuare a discuterne sui giornali non porta lontano.

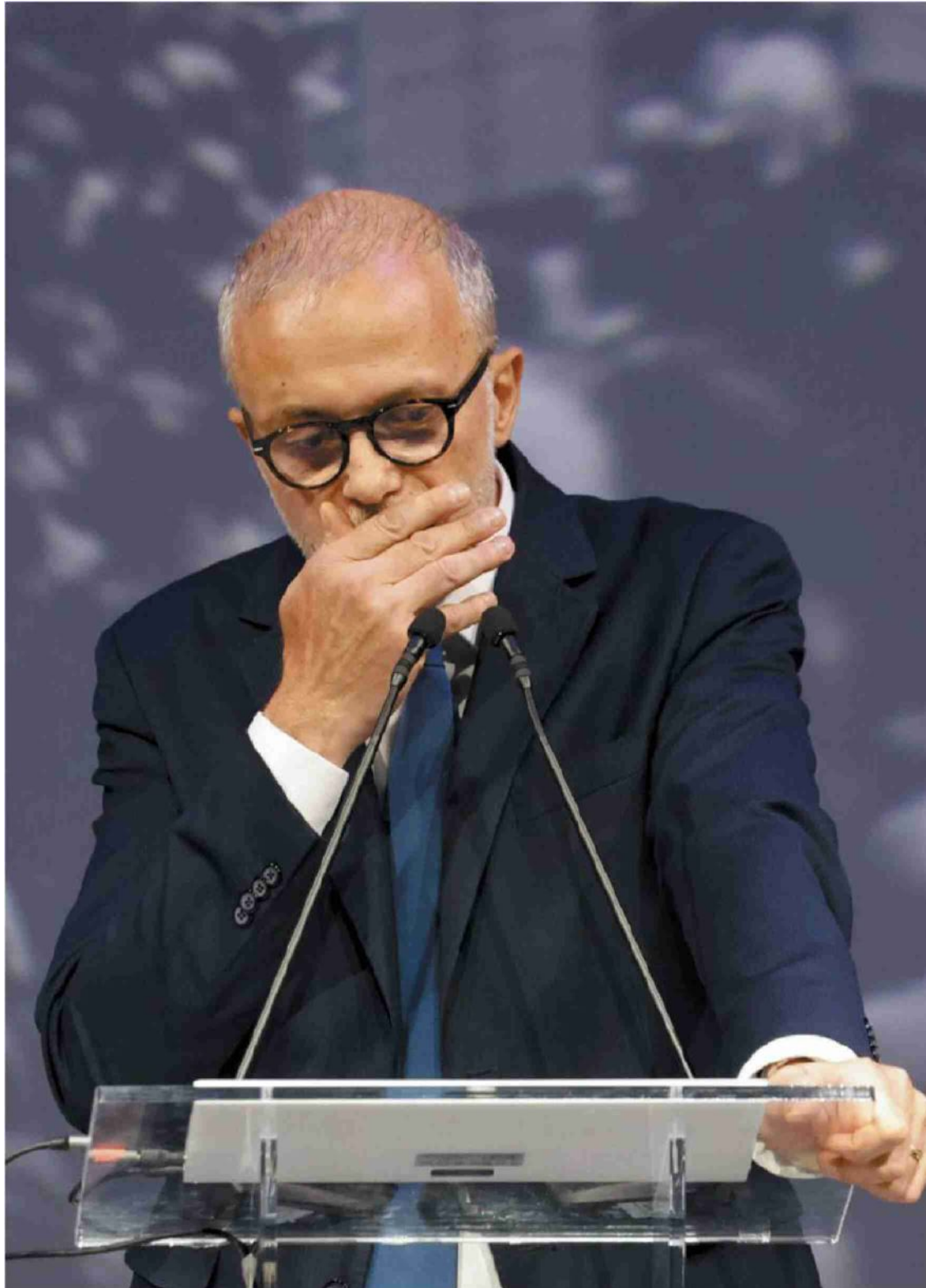
Quindi l'appuntamento in autunno sul programma è presto, tardi o inutile?

Il programma è fortemente sopravvalutato. A forza di programmi abbiamo aumentato il debito pubblico. Il problema avere una visione del paese, perché poi arriva un fuoriprogramma, lo è stata la pandemia o la guerra in Ucraina, e il programma finisce nella pattumiera. Ma non i valori, non l'idea di un Paese. La politica è la capacità di dare una direzione a un Paese a seconda del contesto in cui ci si trova. È su questo che bisogna mettersi d'accordo. Il resto sono esigenze identitarie. Mi faccia dire ancora una cosa. Con lo stato di salute attuale delle due coalizioni, il rischio è che non sarà il Parlamento eletto nel 2027 a eleggere il nuovo presidente della Repubblica, ma quello che uscirà da nuove elezioni, nel 2028.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,6-63%



**Ernesto
Maria Ruffini,
ex capo
dell'Agenzia
delle entrate,
ha fondato il
movimento
Più uno, che a
settembre farà
la sua
assemblea**
FOTO ANSA



Peso:1-2%,6-63%

LA MAPPA DEI GRUPPI PRO GENERALE

Il duce Vannacci e quei comitati dedicati ai gerarchi

NELLO TROCCHIA
con un
commento
di PINO
PISICCHIO
a pagina 7



Roberto Vannacci è stato eletto con la Lega all'Europarlamento. Poi ha lasciato Salvini per fondare Futuro nazionale
FOTO ANSA

L'ANIMA NERA DELL'EX GENERALE

I comitati "neri" di Vannacci intitolati ai gerarchi fascisti

In provincia di Roma c'è l'autonoleggiatore che ha dedicato il team ad Achille Starace
In altri due gruppi, celebrati Italo Balbo e il ras pugliese dietro l'omicidio di un deputato

NELLO TROCCHIA

«Io oggi festeggio San Marco. A quando la fine della dittatura del pensiero unico?». Il 25 aprile, festa della

liberazione dalla dittatura fascista, Gessica Di Giacomo pubblicava questo post. Delegata del partito dei futuristi, adepta del pensiero del generale, ha



Peso:1-10%,7-57%

avuto anche la fortuna di ricevere la prefazione di Roberto Vannacci al suo libro sulla «via per l'autenticità». Volume definito dal leader di Futuro nazionale come una «duce guida». Di Giacomo ha partecipato all'assemblea nazionale del partito come delegata di uno dei comitati costituenti romani, ispirato al celebre motto dannunziano, poi utilizzato dai fascisti e dagli estremisti di destra: «Memento audere semper».

Nostalgia canaglia

Il viaggio tra i comitati è un ripasso di storia patria, per buona parte collocata nel ventennio nero del secolo scorso tra ministri, generali, motti e slogan che rievocano gli anni del fascismo. Poco distante dalla capitale, altro comitato, altra rievocazione. Il team del Mondo al Contrario di Bracciano, poi confluito nel nuovo partito, è intitolato ad Achille Starace, gerarca e segretario del partito fascista, galoppino del duce. Il comitato è animato sempre da Giovanni Giaquinto, detto Gianni. Si presenta così: «Referente Lazio, Bracciano. Imprenditore, ideatore dell'autonoleggio anche senza carta di credito». Sui social alterna pensieri, parole e opere di Vannacci alle offerte di noleggio di macchine per matrimoni. Prezzi modici e imperdibili. Già istruttore e formatore dell'esercito italiano, si è impegnato per il partito in ogni modo. «Anticipo io il pagamento con la mia carta — potreste poi rimborsarmi tramite ricarica Postepay», ha scritto sui social pur di incentivare la campagna tesseramenti. Auto di lusso o tessera, Giaquinto ha sempre una soluzione. Discetta di politica estera con la stessa facilità con cui noleggia bolidi: «La Russia di Putin non si arrenderà mai». Al telefono del comitato, intestato all'azienda, risponde la segreteria telefonica. Insistiamo e così ci arriva un messaggio per noleggiare auto, furgone o minibus. Passano po-

chi minuti e Giaquinto ci richiama. Si veste da statista: «Non rilasciamo interviste», su Starace non risponde e riattacca. Sui social ha montato un video nel quale cammina affiancato da un leone bianco, a volte si appella come un «sergente», altre come deputato in vista delle prossime elezioni. Spostandosi più a sud, esattamente a Nettuno, altro comitato, altro nome evocativo. Il team, in questo caso, è dedicato a Italo Balbo, maresciallo dell'aria, ministro e spietato gerarca fascista. Sui social degli animatori del gruppo alternano foto con il generale fino al dileggio di rappresentati politici di altri schieramenti, gli auguri al duce nel giorno della nascita e il 25 aprile trasformato nella festa della liberazione dal matrimonio: «Auguri a tutti i divorziati».

Nel nome del Duce

Altra regione, stessa storia. A Vibio Valentia il team porta il nome di Luigi Razza, ministro dei Lavori pubblici durante il fascismo, al quale nella città calabrese è dedicata una statua, inaugurata da Mussolini in persona nel 1939. Anche in questo caso chi anima il team del Mondo al Contrario, il movimento del generale, ha fondato il comitato costituente dei futuristi. Il passato del gruppo racconta l'addio a Salvini e altri voti persi dalla Lega sulla strada del futurismo.

A Cerignola, in Puglia, addirittura il team del Mondo al contrario è dedicato al fascista Giuseppe Caradonna, ras e responsabile politico dell'uccisione del deputato socialista Giuseppe Di Vagno, assassinato a colpi di pistola nel settembre 1921. Ora il team non c'è più, il referente del territorio foggiano, eletto anche nell'assemblea nazionale del partito, è l'imprenditore Pietro Gentile, in passato coordinatore regionale della Fiamma tricolore. «Chi animava quel team ha fatto solo delle tes-

sere. Non giudico, non lo avrei dedicato a nessuno, non mi appello come fascista», dice Gentile. Lo stesso Vannacci non ha mai fatto mistero di simpatie giocando sull'evocazione del ventennio per raccattare voti e consensi. Ha riproposto le parole di un tempo, l'identità è una di quelle più abusate. «L'immigrazione di massa, anche quando non criminale, sgretola la compattezza di una civiltà», ha detto. Poi l'esaltazione della X Mas, la remigrazione che fa rima con deportazione. Un inizio che ricorda quello di ministri, sottosegretari e rappresentanti dell'esecutivo guidato da Giorgia Meloni. «La destra sfrontata, che si definisce pura non fa prigionieri, ma questa è la versione da campagna elettorale. È successo lo stesso con chi è oggi al governo. Appena eletti gli staff comunicazione hanno provato a cancellare il passato di chi oggi ricopre incarichi di vertice alla guida del paese», racconta un'autorevole fonte vicina alla maggioranza. Qualcosa è rimasto. Il busto sul comodino, di cui si è momentaneamente liberato, della seconda carica dello Stato, Ignazio La Russa. Il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, che nel 2012 celebrava il sacro eretto in onore del gerarca fascista, Rodolfo Graziani, così come citazioni e memorie del periodo più buio. Adesso tocca ai vannacciani ricalcare quelle orme, ma sprovvisti di esperienza in assemblee elettive e di impronta istituzionale. Il nero è sfrontato e senza fine.



Peso: 1-10%, 7-57%



Roberto Vannacci guida Futuro nazionale in crescita nei sondaggi, mentre la Lega affonda superata dal generale
FOTO ANSA



Peso:1-10%,7-57%

IL GRUPPO DI DESTRA

L'Ue vs Vannacci
e Afd: Fdl e Lega
vogliono salvarli

» A PAG. 7

STRASBURGO • Lo scioglimento del gruppo con Fn e Afd

“Vannacci è anti-democratico”: l'Ue vota oggi, Meloni lo salverà

» Wanda Marra

Oggi il Parlamento europeo vota per chiedere di sciogliere l'Europa delle Nazioni Sovrane, il gruppo di estrema destra, dove siede l'Afd tedesca e al quale ha recentemente aderito Roberto Vannacci a livello individuale.

L'Aula di Strasburgo si esprimerà sulla richiesta da sottoporre all'Autorità per i partiti politici europei e le fondazioni politiche europee, ovvero di verificare se l'Esn rispetti i valori fondamentali dell'Unione (democrazia, Stato di diritto e diritti umani).

Se la richiesta sarà approvata, si aprirà una procedura formale che potrebbe portare sia allo scioglimento della famiglia politica, sia il mancato accesso ai finanziamenti europei.

La maggioranza Ursula in blocco (Ppe, S&D, Verdi e Renew) insieme a The Left voterà a favore, dunque il risultato negativo per Vannacci & co. pare scontato. Voteranno contro i gruppi della destra radicale, i Conser-

vatori e riformisti europei di Ecr (dove c'è Fratelli d'Italia) e i Patrioti per l'Europa, in cui siede la Lega di Matteo Salvini (e dove stava lo stesso Vannacci, fino a quando non è uscito dal Carroccio).

Da notare che anche i meloniani voteranno contro la richiesta. Si tratta di “persecuzione politica” spiega al *Fatto* l'eurodeputato, Carlo Fidanza. Evidentemente, la premier non può permettersi di prendere fino in fondo le distanze dal Generale in costante ascesa nei sondaggi, quando non è ancora chiaro se lui farà parte o meno della coalizione di centrodestra. In Europa, dunque, la maggioranza si dividerà (come peraltro spesso accade): FI dirà di sì, come tutto il Ppe. “È il richiamo della foresta. Fdi e Lega tendono la mano a Vannacci e ai tedeschi di Afd, ma dal Parlamento europeo arriverà un segnale forte: i fondi europei non possono essere usati per campagne d'odio”, denuncia al *Fatto* il capo delegazione dei Cinque Stelle, Pasquale Tridico.



Peso: 1-1%, 7-51%

LA RICHIESTA è stata avviata da 27 eurodeputati (tra i firmatari, ci sono anche 13 eurodeputati dem, da Lucia Annunziata a Alessandra Moretti, passando per Sandro Ruotolo e Brando Benifei). E nel dettaglio chiede di verificare, ai sensi del regolamento Ue, Euratom 2025/2445 del Parlamento europeo e del Consiglio del 26 novembre 2025, relativo allo statuto e al finanziamento dei partiti politici e delle fondazioni politiche europee, se Esn rispetti le condizioni stabilite dall'articolo 3. Il punto "d" recita che un partito deve rispettare, "in particolare nel suo programma e nelle sue attività, i valori sui quali si fonda l'Unione" (come enunciati nei Trattati), "vale a dire

il rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e il rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze". E che un partito deve fornire a tal fine "una dichiarazione formale standard". Mentre al punto "e" si dice che un gruppo deve garantire "che i suoi partiti membri rispettino, in particolare nei loro programmi e nelle loro attività, i valori sui quali si fonda l'Unione".

Nel gruppo Esn siedono 27 eurodeputati. Oltre all'Afd e a Vannacci, ci sono il partito dell'ultradestra polacca antisemita e filorusa Konfederacja,

poi lituani e cechi, e i bulgari di Vazrazhdane (Rinascita), che portano avanti posizioni omofobe. Senza dimenticare Reconquête, la formazione francese di Éric Zemmour.

RICHIESTA FUORILEGGE L'EUROPA DEI VALORI SOVRANI



In bilico L'Europarlamento di Strasburgo e Vannacci FOTO ANSA/LAPRESSE



Peso:1-1%,7-51%

LEGGE ELETTORALE Liste bloccate con l'alibi delle quote rosa

Il Pd è contro le preferenze: Elly manda avanti Gribaudo

■ La vicepresidente dem firma un appello bi-partisan per denunciare che la regola penalizzerebbe le rappresentanti femminili. Però il gruppo delle renziane non ha siglato l'appello

► MARRA A PAG. 9



LEGGE ELETTORALE • Prima le quote rosa, poi i voti

Pd anti-preferenze: Schlein manda avanti la fedelissima

» Wanda Marra

Elly Schlein non lo dice che è contro le preferenze, ma è Chiara Gribaudo, deputata piemontese, vicepresidente del Pd, a firmare un appello bipartisan per denunciare che penalizzano le donne. All'appello ha lavorato Elena Bonetti (Azione) e hanno aderito Silvana Comaroli (Lega), Isabella De Monte (Forza Italia) e Luana Zanella (Avs). Gribaudo aveva avvertito la segretaria della sua scelta. Non è stata fermata. Semplicemente le due si sono dette che ne avrebbero poi parlato in questi giorni. E così un non detto che aleggia da mesi trova nuova sostanza: Schlein è contro le preferenze, anche se non lo dice chiaramente.

Spiega Gribaudo al *Fatto*: "Bonetti mi ha sottoposto una serie di studi, che dicono che le donne hanno meno libertà economica degli uomini". Dunque, "pochissime so-

no quelle che si impegnano in politica". E "nelle elezioni dei consigli regionali con preferenze si vince che se anche le donne si candidano sono meno elette". Chiarisce ancora Gribaudo: "Io sono a favore dei piccoli collegi. Ma con le preferenze rischia di accedere alla politica solo chi ha più soldi. Questo vale in generale per tutti e in particolare per le donne".

Sono due giorni che l'appello bipartisan è noto. E anche se molti (e soprattutto molte) ne parlano non c'è stata una reazione troppo animata, neanche nelle chat del Pd. Tema troppo delicato, troppo divisivo, troppo rischioso. Ieri, però, a mettere il dito nella piaga dem sono state Maria Elena Boschi e Raffaella Paita, capogruppo di Iv alla Camera e al Senato. "Care colleghe, non firmeremo il vostro appello e anzi pensiamo che il vostro approccio sia radicalmente sba-

gliato", scrivono in una lettera. Ancora. "Rinunciare alle preferenze perché almeno vengono elette più donne significa avere una idea della politica e delle donne che noi non condividiamo. Le preferenze restituiscono potere ai cittadini", spiegano. E poi: "Casomai è importante consentire la doppia preferenza di genere, ma negare le preferenze significa allontanare i cittadini dalle decisioni. Pensare che per tornare in parlamento ci si debba affidare solo ai segretari di partito e non alla nostra capacità



Peso: 1-5%, 9-62%

di raccogliere voti ci trasforma in panda". Va ricordato a questo proposito che nelle elezioni del 2018, quelle che videro l'esordio del Rosatellum, Boschi fu candidata nel collegio (blindato) di Bolzano e poi capolista in 5 listini bloccati, un modo per assicurare il seggio ad altrettanti colleghi maschi. Quello delle pluricandidature femminili per favorire gli uomini fu un vero e proprio metodo messo in essere dall'allora segretario del Pd Matteo Renzi, che oggi ha scelto di giocare la partita del paladino delle preferenze nel centrosinistra.

MA POI c'è un tema di Eva contro Eva. Domenica contro

l'appello di Gribaudo & co. si è espressa Lia Quartapelle, una che le preferenze ce le ha, ma che, invece, non è affatto sicura di essere messa in lista da Schlein. Tra le dem, ad avere le preferenze sono Simona Bonafè, ex renziana, oggi capogruppo dem in Commissione Affari costituzionali, l'ex segretaria della Cgil, Susanna Camusso, la deputata Michela Di Biase, Silvia Ruggiani, anche lei deputata, di Milano. E poi, per esempio, Laura Boldrini, che può contare sul voto di opinione e Debora Serracchiani. Nessuna di loro è della cerchia strettissima di Schlein. Marta Bonafoni, la coordinatrice della segreteria dem, vicinissima alla segretaria, per dire, è

stata eletta al Consiglio regionale del Lazio nella Lista civica D'Amato con 7525 voti. Meno di quanti ne hanno prese le sue colleghe donne in lista con il Pd.

E ad esprimersi contro l'appello bipartisan sono pure Silvia Costa e Monica Canalis, esponenti dell'area cattolica Dem che aderiscono a Comunità democratica (l'associazione di Graziano Delrio). "Abbiamo letto l'appello di alcune parlamentari contro la reintroduzione delle preferenze e desideriamo esprimere il nostro dissenso, per ragioni culturali, politiche ed anche per motivi pratici", si legge in un intervento firmato anche da una dozzina

di altre politiche del Pd, tra le quali anche la senatrice Sandra Zampa e la ex parlamentare Flavia Piccoli Nardelli e la veneta Annamaria Bigon. Nessuna di loro è particolarmente vicina a Schlein.

L'APPELLO "FAVORISCONO GLI UOMINI" LE RENZIANE PERÒ NON FIRMANO

PROTAGONISTI



CHIARA GRIBAUDO

• La deputata dem piemontese ha rotto il non detto nel partito contro le preferenze



ELENA BONETTI

• La deputata di Azione ha messo in piedi l'appello bipartisan contro le preferenze



LIA QUARTAPELLE

• La deputata dem ha denunciato: "Le liste bloccate distorcono il rapporto eletti-elettori"



RAFFAELLA PAITA

• La capogruppo di Iv in Senato ha chiarito: "Garantire la doppia preferenza di genere"



MARIA ELENA BOSCHI

• L'ex ministra renziana era candidata in tre collegi plurinominali: due nel Lazio e uno in Calabria



Insieme a Montecitorio
Elly Schlein
e Chiara Gribaudo
alla Camera
FOTO ANSA



Peso: 1-5%, 9-62%

Davanti alle false partenze di Hamas

Capire il comunicato del governo dei terroristi che annuncia le sue dimissioni

Ieri Hamas ha fatto un annuncio che, come sempre quando parla il gruppo terroristico della Striscia di Gaza, è stato preso con grande solennità e con poca analisi di quel che si nasconde sotto le promesse. Ha annunciato le dimissioni del "Comitato di emergenza", così viene chiamata l'amministrazione che governa la Striscia da quando i terroristi hanno accettato di liberare gli ostaggi israeliani e il cessate il fuoco. Il governo di Hamas ha fatto sapere che tutti i dipendenti pubblici rimarranno al loro posto, pronti a lavorare "sotto la responsabilità del Comitato nazionale per l'amministrazione di Gaza (Ncag)". Tutte le procedure amministrative sono state completate, il trasferimento di

autorità è pronto e Hamas sostiene di averlo fatto per fermare le azioni israeliane contro i palestinesi nella Striscia. Rimane però una mancanza grande nel comunicato del gruppo e riguarda le armi: Hamas ha ancora in mano fucili, munizioni, ordigni e secondo l'accordo avrebbe dovuto accettare il disarmo per fare in modo che la fase due del piano, che darebbe il via libera alla ricostruzione, inizi a concretizzarsi. Il Consiglio per la pace di Trump, che ha nominato il Ncag, ha detto che monitorerà gli sviluppi nella Striscia. I rischi maggiori sono legati a Hamas, ovviamente, e poi a Donald Trump, che dimostra una fretta incauta per gli accordi e una fiducia sperticata per chiunque, come

gli iraniani, parli di accordi. Trump potrebbe velocizzare l'inizio della seconda fase a Gaza con un Hamas ancora armato. Per ora il presidente americano è distratto e non pensa più molto al suo Consiglio per la pace. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ieri è stato intervistato da Fox News, presto andrà negli Stati Uniti, anche se non esiste ancora una data. L'intervista è stata un tentativo di mostrare che le cose fra lui e l'Amministrazione americana vanno molto bene, ma la verità è che al premier in campagna elettorale (si vota in ottobre) tocca il compito difficile di tenere ancora l'alleato americano, che nel migliore dei casi è distratto e nel peggiore punta al ribasso.



Peso: 8%

La sovranità comincia da Teams

Francia e Olanda riducono l'uso di Microsoft, l'Italia no. L'Ue ha un tema da gestire

La notizia l'ha raccontata ieri il Wall Street Journal: dalla Francia all'Olanda, molte autorità nazionali stanno cominciando a rimuovere tecnologia americana dai propri sistemi, adottando software europei e open source e invitando i funzionari pubblici a non usare più Microsoft Teams o Office. Non è una guerra contro Word. E' l'inizio di una presa d'atto: se l'America diventa imprevedibile, affidarle anche il sistema nervoso digitale dello stato può diventare un problema politico. Teams, Office, cloud, posta, videoconferenze, archivi, intelligenza artificiale: tutto ciò che fino a ieri sembrava normale oggi comincia a sembrare strategico. La sovranità passa anche dai server.

Passa dal sapere se un verbale ministeriale, una chat tra funzionari, una riunione riservata, un documento di bilancio o un fascicolo sanitario vivono dentro un'infrastruttura europea o dentro l'ecosistema di un gigante americano soggetto a leggi americane. L'Italia, per ora, ha scelto un'altra strada. Non ha vietato Microsoft (e non lo farà, ha confermato al Foglio una fonte importante del governo). Non ha aperto una battaglia frontale contro Teams o Office. Ha scelto l'approccio della qualificazione: l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale regola il catalogo dei servizi cloud per la Pubblica amministrazione, e Microsoft 365/Office 365 risulta tra i servizi qualificati, con dentro Office 365,

Exchange, SharePoint, OneDrive e Teams. E' un approccio pragmatico, forse inevitabile, ma non basta a chiudere la questione. Perché il punto non è demonizzare Microsoft. Il punto è chiedersi se l'Europa possa continuare a parlare di autonomia strategica mentre il suo lavoro quotidiano, pubblico e privato, abita in cloud non europei. I patrioti europei dovrebbero forse cominciare da qui: non dalla nostalgia dell'autarchia, ma dalla costruzione di alternative. Cloud europeo, software europeo, dati europei, regole europee. La sovranità digitale non significa chiudersi. Significa non scoprire, il giorno della crisi, che anche la propria indipendenza aveva bisogno di una password americana.



Peso: 8%

Il petrolio è tornato a passare per Hormuz

L'Opec+ aumenta la produzione e l'abbondanza indebolisce l'Iran, senza compratori

Il mercato del petrolio ha smesso di scommettere sulla scarsità e ha ricominciato a prezzare l'abbondanza. Ieri il Brent è sceso sotto i 72 dollari dopo che domenica l'Opec+ ha deciso di alzare i livelli di produzione di 188 mila barili al giorno da agosto, segnando il quinto aumento mensile consecutivo. Nemmeno un mese fa, l'11 giugno la Bce alzava i tassi di interesse, quando l'esito dell'intesa tra Iran e Stati Uniti era ancora incerto. Con la riapertura di Hormuz il greggio è tornato a transitare a gran velocità lungo lo Stretto. Secondo Kpler l'Arabia Saudita ha spedito per mare oltre 34 milioni di barili nelle due settimane successive all'intesa del 17 giugno, più del doppio di quanto era

riuscita a esportare durante la crisi. Mentre gli Emirati, usciti dall'Opec a maggio per liberarsi dal vincolo delle quote, hanno toccato a giugno il loro record di esportazioni. Intanto la saudita Aramco ha deciso ieri di tagliare per i compratori asiatici il prezzo del suo barile più esportato, l'Arab light, rendendolo così più conveniente rispetto a quello dei concorrenti regionali. Questa abbondanza, dovesse perdurare, potrebbe così indebolire l'Iran nei negoziati con gli Usa. Più rapidamente le nazioni ricostruiranno le proprie riserve, minore sarà la capacità dell'Iran di minacciare l'economia globale tenendo in ostaggio Hormuz. Anche il regime iraniano, secondo le parole del

negoziatore Mohammad Bagher Ghalibaf, sostiene di aver esportato oltre 40 milioni di barili da quando gli Stati Uniti hanno sospeso per due mesi le sanzioni contro di loro. Ma secondo Bloomberg e Vortexa a inizio luglio il 90 per cento dei circa 60 milioni di barili che Teheran aveva caricato sulle navi era invenduto, soprattutto perché il primo compratore di greggio iraniano, la Cina, ha dimezzato il suo import via mare. Il vicepresidente americano J.D. Vance ha collegato la finestra di due mesi alla ricostituzione delle scorte, per poi rivalutare la posizione iraniana al tavolo negoziale. L'abbondanza per ora gioca contro Teheran, ma è un fattore che rischia di scadere presto.



Peso: 8%

Lezioni per l'Europa dal calcio europeo

Rispondere a Trump si può, fissare red line pure. Ma i Mondiali d'America sono lì a ricordare che all'Ue per essere great again serve copiare ciò che ha reso così competitivo il calcio europeo: apertura, concorrenza, attrattività

Una "linea rossa superata". Un colpo alla "competizione leale, corretta e trasparente". Un'aggressione "all'integrità del gioco". Una decisione "senza precedenti, incomprensibile e ingiustificabile". L'Europa della politica (Ue) ha qualcosa da imparare dall'Europa del calcio (Uefa) su come ci si rivolge a un furfante illiberale di nome Donald Trump che piega le regole del giuoco, come avrebbe detto il Cav., ai suoi interessi, servendosi dello stuoino di turno, che in questo caso chiama Gianni Infantino, per raggiungere i suoi obiettivi, che in questo caso coincidono con il nome e il cognome del giocatore americano di grande talento (Folarin Balogun) che dopo esse-

re stato espulso contro la Bosnia (una giornata di squalifica) è stato riammesso in campo (per giocare stanotte contro il Belgio) dopo una decisione per l'appunto senza precedenti della Fifa (dunque Infantino) e una persuasiva telefonata di Donald Trump. *Make Autoridicollizzazioni Great Again*. L'Europa della politica, rispetto al tema delle red line, ha qualcosa da imparare dall'Europa del calcio su come si risponde a Trump. Ma l'Europa della politica, da questi Mondiali, ha qualcosa da imparare dall'Europa del calcio anche su altri terreni interessanti, seguendo i quali potrebbero esserci chance per il futuro per provare a essere *great again*. Non sappiamo i risultati della nottata, sfortunatamente.

(segue a pagina quattro)



Per tornare a essere grande, l'Ue può imparare qualcosa dal calcio europeo

(segue dalla prima pagina)

Ma sappiamo che al momento il tabellone dei Mondiali, fatta eccezione per l'Italia che con un messaggio politico forte ha scelto di boicottare preventivamente i Mondiali versione Maga così come aveva già scelto di boicottare i Mondiali in terre illiberali come quelli del Qatar (2022) e quelli in Russia (2018), parla una lingua meravigliosamente europea. Ai quarti di finale c'è la Francia, super favorita, che se la vedrà con il Marocco, nella cui rosa diciotto giocatori su ventisei sono nati in Europa. C'è poi la Norvegia, che ha battuto il Brasile, che se la vedrà con l'Inghilterra, nell'attesa di sapere chi tra la Svizzera (altra europea) e la Colombia (di cui tredici giocatori su ventisei giocano in Europa) sfiderà la vincente tra l'Egitto e l'Argentina (la squadra sudamericana con il più alto numero di calciatori che giocano in Europa: ventuno su ventisei), oltre ovviamente alla vincente della sfida di ieri sera tra altre due squadre europee: Spagna e Portogallo. L'Europa del calcio può insegnare qualcosa di interessante all'Europa della politica per il suo essere tutto quello che l'Europa degli stati non sempre riesce a essere. Attrattiva per la capacità di attirare i talenti. Attrattiva per la capacità di attirare i capitali. Attrattiva per la capacità di attirare i capitalisti. Attrattiva per la capacità di essere una stella attorno alla cui orbita vogliono ruotare anche paesi che non si trovano nell'Unione europea: Regno Unito, Norvegia, Turchia, Israele, Armenia, Azerbaigian, Georgia, Kazakistan. L'Europa del

calcio è più forte di quella degli stati perché è riuscita a mettere in piedi un'organizzazione certamente perfetta che tende però a creare valore mettendo in campo azioni che anche la politica farebbe bene a replicare. Libera circolazione degli stranieri trasformata in un valore aggiunto. Competizione trasformata in un motore di innovazione. Regole comuni per tutti i paesi che fanno parte della comunità calcistica trasformate in un'occasione per avere un mercato più integrato, più mobile, più globale. E un ribaltamento della logica della fuga dei cervelli: il valore aggiunto di un paese non è fare tutto il possibile per trattenere chi vuole superare le frontiere, ma è far sì che chi vuole superare le frontiere di altri paesi possa arrivare nel proprio campionato. L'Europa del calcio può insegnare qualcosa all'Europa degli stati sulla necessità di attrarre capitali, dar vita a mercati integrati, combattere le tentazioni autarchiche, creare regole condivise, trasformare la concorrenza in una virtù, fare dell'innovazione un alleato della crescita. L'Europa, nel calcio, vince come modello, per il momento, ma vince anche come capacità di far vivere e convivere metodi diversi all'interno di un'unica storia. Francia, Spagna, Portogallo e Belgio hanno costruito una miniera d'oro di talenti sfruttando al massimo le frontiere aperte e trovando le giuste leve per integrare dentro le proprie nazionali calciatori che in ambiti diversi sarebbero stati considerati solo come "stranieri" da gestire. L'Inghilterra è tornata a macinare risultati grazie a

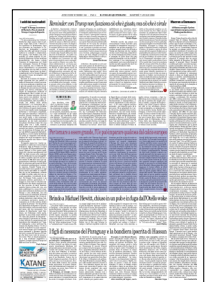
uno stato che ha permesso alla Premier League di avere tutti gli strumenti normativi per poter far diventare le squadre più ricche, anche dando la possibilità di ricostruire gli stadi senza dover passare dalle gimcane infernali della burocrazia, come succede in Italia. La Norvegia è arrivata dove si trova oggi grazie a un modello di welfare calcistico unico: accesso largo per tutti, costi bassi, impianti diffusi, investimenti enormi per formare gli allenatori e una rete capillare, che si chiama Landslagsskolen, formata da club locali, distretti, regioni e nazionali giovanili che lavorano con criteri comuni per individuare, seguire e formare i migliori talenti. Non sappiamo se tutto questo basterà per avere una squadra europea campione del mondo (è successo in sei degli ultimi dieci Mondiali). Ma possiamo dire che imparare le lezioni offerte ai tifosi dall'Europa del calcio, come ha ricordato su queste pagine Olivier Guez, aiuterebbe anche i tifosi dell'Europa degli stati ad avere qualche ragione patriottica in più per non vergognarsi di dire, anche di fronte a chi vuole riscrivere a proprio piacimento le rego-



Peso: 5-1%, 8-17%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA

le del giuoco, quello che pensano tutti i tifosi che non hanno una propria Nazionale del cuore così avanti nelle fasi finali dei Mondiali: semplicemente, forza Europa.



Peso:5-1%,8-17%

Un posto per due

I cattolici reclamano spazio a sinistra. La sfida tra Schlein e Conte (che andrà a Capalbio)

Roma. Domani sera si ritroveranno a Napoli, per il primo comizio programmatico. Nel frattempo Giuseppe Conte ed Elly Schlein si marciano, si sfidano, si contendono pezzi d'elettorato - ieri è stato il turno di quello cattolico. Realtà che prima ancora della corsa a Palazzo Chigi possono dare una mano a conquistare la leadership del campo largo, dell'alleanza per la Costituzione, per la pace (o di come si chiamerà).

L'ex premier e la segretaria del Pd si sono incrociati a Roma, all'Istituto Luigi Sturzo ma i due, a ben vedere, portano avanti strategie e mosse differenti, in una sorta di partita a scacchi. Quello cattolico è un mondo che da tempo reclama più spazio, rappresentanza, e si compone di associazioni e movimenti che vogliono dare un contributo alla causa progressista, dal declino demografico, alla povertà e al lavoro, fino ai migranti e pure - in questa fase - alla critica della legge elettorale (da queste parti sarebbero gradite anche le preferenze, che a sinistra però non entusiasmano). "Ridare voce alla democrazia", non a caso, era il titolo del convegno organizzato ieri da importanti realtà dell'associazionismo cattolico, che hanno messo nella stessa sala i vertici dell'Azione cattolica, delle Acli, della comunità di Sant'Egidio, della Fondazione Giorgio La Pira e ancora quelli di molte altre sigle. Conte e Schlein hanno raccolto l'invito: per dare una segnale d'ascolto, certo, ma anche per non lasciare il campo sguarnito all'alleatoriale. Entrambi hanno disertato la celebrazioni dell'Independence day a

Villa Taverna (e considerano gli attacchi di Trump a Meloni "inaccettabili"), ma interpretano la competizione per la guida dell'opposizione con direttrici e strumenti diversi. La segretaria dem sta studiando da premier: nelle ultime settimane ha avuto colloqui con Paolo Gentiloni, Romano Prodi e Mario Draghi. A differenza di Conte, è stata al congresso della Uil a Padova, per la riconferma di Pierpaolo Bombardieri. Qualche giorno prima la dem ha presenziato al Forum di Federmanager, alimentando un dialogo con il mondo dell'impresa che avanti da un po', anche con Confindustria, a vari livelli, con la regia di Andrea Orlando - l'ex ministro da mesi gira l'Italia occupandosi di industria. "Siamo pronti al voto in qualsiasi momento", ha ribadito ieri Schlein, che è intervenuta a Firenze a un'iniziativa dem sulla sanità, nel corso della quale, alla vigilia del vertice di Ankara, ha spiegato: "Se vince Meloni si spenderà il 5 per cento del Pil in armi, se vince il nostro campo si spenderà il 7 per cento in salute, nella media europea". A sostenere la corsa delle segretarie ci sono poi le Feste dell'Unità. In attesa del programma definitivo, quella nazionale a Reggio Emilia vedrà protagonisti (ma occorrerà pagare un biglietto) artisti come Cristiano De André, Subsonica, Chiello ed Elio e le Storie Tese. Mentre tornando alla politica, nelle feste locali anche quest'anno si rivedrà Matteo Renzi, lo aspettano a Villalunga, ma non sarà l'unica presenza.

Giuseppe Conte invece segue altri sentieri, per scelta e necessità. Da giorni è sotto attacco della destra, dei

meloniani, sul Covid: ha deciso di andare al contrattacco, scrivendo una lettera a Marco Lisei, il senatore di FdI che presiede la commissione sulla pandemia. Il fu avvocato del popolo chiede che venga "concordata al più presto la data della mia audizione, anche per spazzare via le false e menzognere accuse che mi state rivolgendo". L'intento è chiaro, rovesciare il tavolo e l'offensiva dei Fratelli. Nel frattempo porta avanti il suo personalissimo tour, di presentazione in presentazione. Dopo gli appuntamenti in Salento (con D'Alema e Decaro) e quello di Napoli (con Bettini), ecco l'ex premier a Palestrina il 10 luglio, prima di tornare in Puglia, a Bisceglie con Francesco Boccia - che lì è di casa. Quindi, ad agosto, è atteso nell'iconica Capalbio per la rassegna Capalbio Libri. Ma non chiamatelo radical chic: è prevista anche una tappa a Massa Carrara con la Cgil. Andrà avanti così almeno fino a settembre, il 19-20 giugno è stata annunciato l'evento finale di Nova, quando si chiuderà il percorso programmatico M5s. Si terrà a Milano, in una città dove il Movimento ha terreno da recuperare. Poi, finalmente, arriverà il momento del tavolo dell'intera coalizione. Rischia di slittare a ottobre? "Io dico anche a fine settembre - risponde Conte -, saremo pronti a confrontarci con le altre forze politiche". Nell'attesa toccherà accontentarsi delle foto in formato ristretto, con Fratoianni e Bonelli ma senza Renzi e i centristi. Da qualche parte, del resto, bisogna pur cominciare.

Ruggiero Montenegro



Peso: 16%

La settimana corta non la farà l'algoritmo

L'AI promette di liberarci dal lavoro. Ma la storia della tecnologia dice altro

C'è una piccola illusione, molto elegante, molto rassicurante, molto da conferenza internazionale con slide azzurre e sorrisi da innovatori, che ac-

TESTO REALIZZATO CON AI
compagna da mesi il dibattito sull'intelligenza artificiale: l'idea che l'IA lavorerà al posto nostro e che noi, finalmente, potremo lavorare di meno. Quattro giorni alla settimana, forse tre, forse due, forse nessuno, se si prende sul serio la profezia più estrema di Elon Musk, secondo cui il lavoro diventerà un passatempo, come giocare a tennis o ai videogame. Bello. Peccato che, come ricorda Joanne Lipman sul New York Times, ci sia un problema: la storia della tecnologia racconta quasi sempre il contrario. Quando arrivarono i computer, i fax, le email, internet, gli smartphone, avremmo dovuto guadagnare tempo. Invece abbiamo guadagnato riunioni, notifiche, urgenze, risposte da dare subito, reperibilità permanente, produzione continua. Una redazione che negli anni Ottanta scriveva con la carta carbone e correggeva con forbici e colla, oggi può pubblicare in tempo reale, ventiquattr'ore

su ventiquattro. Ma proprio perché può farlo, deve farlo. La tecnologia non ha ridotto il lavoro: ha spostato in avanti l'asticella di ciò che viene considerato normale. Il punto politico e culturale è tutto qui. L'AI può farci risparmiare tempo, certo. Può scrivere bozze, riassumere documenti, ordinare dati, automatizzare processi. Ma il tempo liberato non diventa automaticamente tempo libero. Diventa spesso nuovo lavoro. Se un dipendente riesce a fare in due ore ciò che prima faceva in quattro, l'azienda non sempre gli regala le altre due ore. Più spesso gli chiede di fare il doppio. Lo studio citato dal Nyt su una società tecnologica da duecento dipendenti dice esattamente questo: gli strumenti di IA non hanno ridotto il carico, lo hanno intensificato. La settimana corta, dunque, non arriverà per magia tecnologica. Arriverà, eventualmente, per decisione politica, contrattuale, manageriale. Non perché ChatGpt scrive più in fretta, ma perché qualcuno decide che la produttività in più non deve essere trasformata soltanto in margini, output, mail, consegne, call, report. Deve diventare anche qualità della vita. Ed è qui che casca l'utopia

dolciastra dell'AI liberatrice. Non è l'algoritmo a decidere quanto lavoriamo. Sono le imprese, i contratti, la cultura del capo, l'organizzazione del potere. I grandi manager che profetizzano la settimana corta sono spesso gli stessi che chiedono più presenza, più ufficio, più disponibilità. Parlano del futuro come se fosse una promessa, ma governano il presente come se fosse una caserma. L'AI potrà essere una rivoluzione. Ma non sarà automaticamente una liberazione. Senza una scelta umana, il rischio è semplice: non lavoreremo quattro giorni. Lavoreremo cinque giorni, solo molto più velocemente.



Peso: 11%

La concorrenza che viene dal Sud

Anche la periferia può diventare laboratorio nazionale. UberX e Bolkestein

La notizia sembra quasi una provocazione. La prima regione italiana ad avere UberX non è la Lombardia, non è il Lazio, non è l'Emilia-Romagna.

TESTO REALIZZATO CON AI

E' la Calabria. Il servizio più economico di Uber, quello che nelle grandi città europee è normalità e in Italia è stato a lungo trattato come un corpo estraneo, debutta dove l'innovazione viene immaginata come promessa futura, mai come fatto presente. E invece succede che la Calabria diventi il luogo in cui si sperimenta una cosa semplice: più offerta, prezzi visibili prima della corsa, tracciabilità, operatori professionali, più possibilità di muoversi per cittadini, turisti, studenti, lavoratori. La lezione però non riguarda solo Uber. Riguarda un modo diverso di guardare alla Bolkestein, parola che in Italia viene spesso usata come un anatema, come se la concorrenza fosse una punizione europea e non uno strumento per trasformare privilegi in opportunità. Anche sulle concessioni balneari la Calabria ha messo sul tavolo un principio che il resto del paese dovrebbe prendere sul serio: basta slogan, servono criteri, verifiche, trasparenza, procedure pub-

bliche, regole comprensibili. Dove la risorsa è scarsa, si va a gara. Dove non lo è, gli spazi liberi si assegnano comunque con procedure aperte e controllabili. Il punto non è fare la guerra a chi lavora da anni su una spiaggia, così come non è fare la guerra ai taxi. Il punto è evitare che un pezzo di economia resti congelato per paura di disturbare qualcuno. UberX e Bolkestein, messi insieme, dicono questo: l'Italia non ha bisogno di più sussidi, ha bisogno di più mercati regolati bene. Non ha bisogno di difendere ogni rendita in nome della tradizione, ha bisogno di trasformare la tradizione in servizi migliori. Se questa lezione arriva dalla Calabria, tanto meglio. Perché il Sud non deve essere soltanto il luogo a cui destinare fondi, ma il luogo da cui far partire esperimenti. In attesa che il resto d'Italia se ne accorga. E la reazione, prevedibilmente, non sarà neutra. Ogni volta che un mercato si apre davvero, la prima risposta non è l'adattamento ma la resistenza organizzata, la difesa dello status quo, il richiamo alla "specificità italiana" come argomento definitivo per non cambiare nulla. E' già successo con i taxi, con i balneari, con le licenze com-

merciali: il copione è sempre lo stesso, cambia solo il settore. Se questa dinamica dovesse consolidarsi, la vera frattura non sarà più tra Nord e Sud, ma tra territori che scelgono di usare le regole per aprire i mercati e territori che le usano per congelarli. E in quella frattura si misurerà una parte decisiva della credibilità riformatrice del paese. UberX in Calabria non è una curiosità geografica. E' un test politico mascherato da innovazione di mercato. E come tutti i test, dice qualcosa non solo su ciò che accade, ma su ciò che il sistema è disposto a diventare.



Peso: 11%

NATO per sfasciare tutto

Donald chiama la Fifa e fa togliere la squalifica al bomber Usa: scoppia la guerra del calcio. E oggi ad Ankara il redde rationem con i leader europei

Biloslavo, de Feo, Guelpa, Martino, Micalessin, Ordine e Robecco
da pagina 2 a pagina 7

Trump tiene la Nato sotto sequestro ma Rutte lo difende: «Non spacca nulla»

Il presidente in Turchia con minacce di disimpegno. Il segretario sta con lui

di Valeria Robecco

New York Donald Trump sbarca ad Ankara per un vertice Nato ad alta tensione, dopo che il presidente americano ha minacciato a più riprese di ridimensionare il ruolo degli Usa, e ha accusato gli alleati di slealtà per non aver sostenuto la guerra contro l'Iran.

Il primo incontro per il tycoon è con il padrone di casa, il presidente Recep Tayyip Erdogan. E i funzionari turchi sperano che la loro amicizia possa contribuire ad allentare gli attriti. La Turchia cercherà infatti di sfruttare il buon rapporto tra i due per superare le divergenze interne alla Nato, come ha spiegato al *New York Times* il ministro degli Esteri di Ankara, Ha-

kan Fidan: «Per Trump è semplicemente una questione di fiducia e amicizia - ha detto -. Vogliamo sfruttare questa amicizia a vantaggio del bene comune, per l'intera famiglia della Nato».

Quindi, sempre domani, ci sarà la cena con gli altri leader, mentre il vertice vero e proprio si terrà domani mattina (i diplomatici lo hanno volutamente abbreviato per ridurre al minimo potenziali tensioni). In seguito, Trump ha in programma di vedere il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e il siriano Ahmed al-Sharaa, prima di tenere la conferenza stampa finale. Le rimozioni del presidente Usa hanno già

monopolizzato gran parte delle attività della Nato, e il segretario generale Mark Rutte ha cercato di appianare la situazione elogiando la gestione dell'inquilino della Casa Bianca. Gli Usa «non stanno spaccando» la Nato, ha ripetuto ieri, sottolineando che «avere una revisione della postura e delle forze è una mossa saggia,



Peso: 1-9%, 2-33%

sarà in consultazione con gli alleati, non c'è da preoccuparsi». Inoltre, a suo parere, non è «sano» per l'Europa affidarsi così tanto a Washington per la propria difesa, e il processo di ribilanciamento renderà l'alleanza «sostenibile». Secondo quanto sostiene il *Wall Street Journal* in un lungo editoriale, la vera questione al centro del summit di Ankara non saranno gli attacchi di Trump all'alleanza ma il ritiro delle truppe americane dall'Europa, che manda un pericoloso segnale a Vladimir Putin. Va riconosciuto al presidente americano il merito di aver preteso che gli europei investano di più nella difesa, ha sottolineato il giorna-

le, ma il riarmo europeo richiederà tempo e non si può far finta che le truppe europee siano oggi pienamente pronte a sostituire le brigate americane. Le forze Usa in Europa dovrebbero spostarsi verso est, verso il fronte, in Polonia e nei Paesi baltici. Tuttavia, non sembra essere questo l'orientamento dell'amministrazione, che minaccia di avviare una revisione semestrale della propria postura. Trump, intanto, ha spiegato che «Putin vuole finire la guerra in Ucraina, lo vuole fortemente, e anche Zelensky lo vuole, ne parleremo al vertice Nato». Come ha fatto sapere la Casa Bianca, lo scopo del bilaterale con il leader di Kiev è proprio

quello di discutere «come porre fine al conflitto».

La situazione sul campo di battaglia è «in chiara fase in stallo da un paio di mesi», ha osservato un funzionario Usa, e nessuna delle due parti sta compiendo «progressi significativi».

The Donald, sul tema, avverte «una reale urgenza per cercare di chiudere un conflitto che dura da oltre quattro anni». Sul fronte di Mosca, invece, il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha riferito che i due leader hanno concordato di tornare a parlare «a breve». Secondo Peskov, sull'Ucraina Trump «è coerente e convinto della sua compren-

sione di ciò che sta accadendo, ma, soprattutto, è aperto ad ascoltare da Putin le informazioni che gli vengono trasmesse».



Peso:1-9%,2-33%

I RAPPORTI ITALIA-STATI UNITI

Il nodo armi. E Meloni teme l'agguato

di Adalberto Signore, nostro inviato ad Ankara (Turchia) a pagina 3

Silenzio e irritazione: Meloni teme l'agguato La rottura è sui soldi in difesa dell'Ucraina

Crosetto: «No al Purl, compreremo le armi per Kiev da operatori italiani e Ue, non Usa»

di Adalberto Signore

nostro inviato ad Ankara

È circolata per qualche ora l'ipotesi che oggi Giorgia Meloni potesse decidere di arrivare ad Ankara con più calma, magari in serata mentre era già in corso la cena offerta dal presidente turco Recep Erdogan ai leader che parteciperanno al summit della Nato che quest'anno si tiene ad Ankara. Un appuntamento a cui la presidente del Consiglio si presenta dopo i ripetuti affondi di Donald Trump, l'ultimo solo la tarda sera di domenica, quando in un post su Truth il presidente americano ha pubblicato una foto che lo ritrae con la premier e la scritta «restraining order needed», traducibile con «serve un ordine restrittivo».

Un'aggressione che sfocia nella misoginia e con cui l'inquilino della Casa Bianca vorrebbe lasciare intendere che Meloni lo sta sostanzialmente stalkerando. L'ultimo atto, forse, di un rapporto che è ormai definitivamente compromesso. Questa volta, a differenza di quanto accaduto dopo il G7 di Évian, la premier decide però di non rispondere. La linea è quella del silenzio, forse anche per non far trasparire un'irritazione che - per usare un eufemismo - è fortissima. E anche perché di fronte a un presidente americano che è ormai fuori controllo - vedi anche l'incredibile scandalo che sta coinvolgendo la Fifa - l'unico modo per non mettersi al suo livello è

quello di tacere. Di qui i rumors di una partecipazione più light a un summit che già lo stesso Trump ha completamente depotenziato. Un'ipotesi che non pare più essere sul campo, tanto che ancora ieri sera l'agenda pubblicata sul sito di Palazzo Chigi prevedeva la presenza di Meloni oggi alle 19.15 alla cena. Certo,

per la premier la due giorni turca non sarà in discesa. Il timore dell'ennesimo agguato da parte di Trump è concreto ed è evidente, come pure non sarà facile la gestione dei momenti in cui i due saranno a contatto (nonostante la diplomazia italiana pare si sia mossa per evitarlo). D'altra parte, dopo l'ottimismo (certamente eccessivo) che aveva seguito la rielezione di Trump e la partecipazione di Meloni all'Inauguration day a Washington il 20 gennaio del 2025, il rapporto si è andato lentamente incrinando. Gli attacchi a Papa Leone XIV sono stati il primo vero punto di svolta. E a seguire la guerra dissennata all'Iran. Ieri un'informatissima ricostruzione del *Wall Street Journal* raccontava riunioni riservate dei leader europei a Bruxelles, già da gennaio decisi



Peso: 1-1%, 3-32%

a lavorare a una de-americanizzazione dell'Ue sul fronte della dipendenza tecnologica, digitale e commerciale, considerando Trump completamente inaffidabile. E dopo l'attacco all'Iran, anche Meloni lo avrebbe definito «non ragionevole». D'altra parte, che ai vertici di Fratelli d'Italia la pensino più o meno tutti così da oltre un anno non è un mistero.

Ma ad accendere l'ex tycoon sarebbe stata anche la scelta dell'Italia di non aderire a Purl, il programma Nato per l'acquisto di armamenti dall'industria bellica Usa da destinare all'Ucraina. Insomma, non un aiuto «paritario» ma un meccanismo a profitto degli Usa. Per Washington, un danno economico. Ma anche politico, visto che in questo modo di fatto l'Italia - anche se in parte per ragioni di consenso interno - si allinea all'approccio francese dell'autonomia strategica euro-

pea. «Il Purl - ha detto ieri il ministro della Difesa Guido Crosetto - è un aiuto all'Ucraina. Invece di missili di difesa americani, daremo gli Aster prodotti da Mbda, un'azienda italiana e francese. Dal punto di vista della difesa missilistica di Kiev è lo stesso, ma almeno quei soldi rimarranno all'industria italiana ed europea».



Peso:1-1%,3-32%

IRA RIFORMISTI

Le preferenze spaccano pure il Nazareno

Falci a pagina 12

IL NODO LEGGE ELETTORALE

L'ultima sfida dei riformisti alla Schlein «Vogliamo le preferenze, non temiamo le urne»

Elly è contraria perché teme gli oppositori interni. Ma non può dirlo

di **Giuseppe Alberto Falci**

C / è una battaglia che si sta consumando sotto traccia nel cosiddetto campo largo. Ed è una battaglia che vede da una parte i cosiddetti riformisti e moderati della compagine progressista e dall'altra la segretaria del Pd, Elly Schlein. Oggetto della contesa: la reintroduzione delle preferenze nel sistema di voto, in esame a Montecitorio, ribattezzato Bignami-bis. Qualche giorno fa è uscito un appello bipartisan, firmato tra gli altri dall'azzurra Deborah Bergamini ma anche - dettaglio di non poco conto - da Chiara Gribaudo, deputata democrat di rito schleniano, dove si invocava un no forte e convinto alle preferenze perché «tendono a penalizzare la rappresentanza femminile».

Appello che è stato subito letto in controluce dall'area centrista della coalizione di centrosinistra e dai moderati del Pd. Perché dietro il manifesto bipartisan sembra celarsi la contrarietà di «Elly» alla battaglia delle battaglie sulle preferenze. La segretaria del Nazareno non le desidera ma non lo può dire. Favoleggia di tifare per le preferenze. Ma di fatto auspica sotto traccia che non se ne farà nulla perché vuole evitare di farsi

travolgere dagli oppositori interni e da vari cacicchi sparsi nei territori. Il disegno non dichiarato della segretaria è più o meno questo: sperare che vengano affossate dal grande gioco dei veti incrociati così da addossare la responsabilità dell'insuccesso a chi nella maggioranza rema contro le preferenze. Non a caso si fa notare che sabato scorso, intervistata da Francesco Bei di *Repubblica*, alla domanda proprio sulle preferenze, la risposta della segretaria è apparsa timida e contraddittoria: «È chiaro che siamo contrari alle liste bloccate, ci sono anche dei nostri emendamenti per superarle, ma non cadiamo nella trappola di pen-

sare che una pessima legge come questa diventi una buona legge se cambiano questo aspetto, rimangono tutti gli altri problemi».

In questo contesto ieri Raffaella Paita e Maria Elena Boschi, due renziane doc di Casa Riformista, sono intervenute proprio sul tema rispondendo di fatto all'appello bipartisan e a chi come Schlein sponsorizza le liste bloccate: «Rinunciare alle preferenze perché almeno vengono elette più donne

significa avere una idea della politica e delle donne che noi non condividiamo.



Le preferenze resti-

tuiscono potere ai cittadini. Caso mai è importante consentire la doppia preferenza di genere, ma negare le preferenze significa allontanare i cittadini dalle decisioni». E sempre in questa chiave è toccato a Lia Quartapelle, deputata del Pd di rito riformista, inviare un messaggio ai vertici del Nazareno: «Credo che la reintroduzione delle preferenze nella legge elettorale possa fare bene alle donne, in politica e fuori. Sostenere le liste bloccate significherebbe, a mio avviso, schierarsi per la conservazione di un sistema che limita la partecipazione anziché ampliarla. È una sfida difficile, ma proprio per questo, in un momento in cui il governo e l'opposizione sono guidate da due donne, credo che valga la pena raccoglierla». Ma Elly sembra faccia finta di non sentire. Non ha alcuna intenzione di convertirsi alle preferenze. D'altro canto, il suo unico obiettivo è far in modo che nel prossimo Parlamento i gruppi di Camera e Senato siano di stretta osservanza schleniana.



Peso: 1-1%, 12-26%

**la stanza di***Vittorio Feltri*

SALVINI HA DEI MERITI CHE SONO INNEGABILI

Gentile direttore Feltri,
in questi giorni si parla molto delle tensioni interne alla Lega e di una possibile sostituzione di Matteo Salvini alla guida del partito. Lei come legge questa fase? Ritiene che Salvini abbia concluso il suo ciclo politico oppure pensa che resti ancora il punto di riferimento della Lega? E, se davvero si dovesse aprire una successione, chi vedrebbe come suo possibile erede?

Marco Ricci

Caro Marco,

nel nostro Paese abbiamo un difetto: la memoria dura meno di un titolo di giornale. Basta una fase difficile e subito si decreta la fine di un leader. È successo a tanti e oggi tocca a Matteo Salvini. Io, invece, partirei dai fatti. Salvini ha preso in mano un partito che, per storia e identità, era profondamente radicato e confinato nel Nord e lo ha trasformato in una forza politica nazionale. È riuscito a portare il simbolo della Lega in territori dove quel simbolo, da anni, veniva guardato con diffidenza se non con aperta ostilità. Non era un risultato scontato. Bensì straordinario, eccezionale, titanico, il risultato più difficile da ottenere. Se oggi la Lega raccoglie consensi da Bolzano a Palermo, è perché qualcuno ha saputo cambiare pelle al partito senza cancellarne l'identità. Questo qualcuno si chiama Matteo Salvini. E questo merito non gli potrà mai essere tolto. Poi ci sono state scelte che non ho condiviso. L'uscita dal governo giallo-verde fu, a mio giudizio, un errore politico. Lo dissi allora e non vedo motivo per cambiare opinione oggi. Così come considero discutibile la partecipazione al governo Draghi insieme a forze politiche che rappresentavano una visione molto diversa dalla sua. Molti elettori non glielo hanno perdonato. Ma gli errori non cancella-



Peso: 20-10%, 21-19%

no una storia politica. E soprattutto non cancellano un'altra qualità che gli va riconosciuta. La tenacia. Salvini è stato sottoposto a un'esposizione giudiziaria e mediatica eccezionale. Il caso Open Arms ne è l'esempio più noto: una vicenda che ha acceso un confronto politico e giuridico durato anni. Ognuno può avere la propria opinione sulle sue scelte politiche, ma è un fatto che abbia affrontato un lungo procedimento giudiziario conclusosi con un'assoluzione. Questo fa parte della sua storia e non può essere ignorato. Quanto alle tensioni interne, è comprensibile che chiunque si senta amareggiato quando vive contrasti con persone sulle quali aveva investito fiducia. La politica è fatta anche di questo. Mi riferisco al voltafaccia del generale Vannacci, che ha spaccato il partito e anche il centrodestra. Questo fatto è stato vissuto da Matteo come un vero e proprio tradimento personale. E lo comprendo. Ma tutto ciò significa forse che la Lega debba archiviare Salvini? Io non lo

credo. Si fanno nomi autorevoli, come quello di Luca Zaia, amministratore capace e molto apprezzato, non c'è che dire. Trattasi di una figura di primo piano e nessuno può negarne il valore. Tuttavia, una cosa è guidare una Regione con successo, altra cosa è incarnare, nel bene e nel male, l'identità politica di un partito nazionale. Zaia ne sarebbe capace? Non lo so. Non lo sa nessuno, in verità. Perché non lo ha fatto. Salvini invece sì.

Oggi, per milioni di italiani, la Lega continua a identificarsi con Matteo Salvini. Potrà arrivare un altro segretario? Certamente. In politica nessuno è insostituibile. Ma sostituire una persona non significa automaticamente sostituire ciò che quella persona ha rappresentato. Per questo, prima di celebrare l'ennesimo funerale politico, aspetterei. La politica italiana ha già dimostrato molte volte che i leader dati per finiti sono spesso quelli che riescono a sorprendere tutti.



Peso: 20-10%, 21-19%

Redditi, il nuovo Testo unico

Pubblicato in Gazzetta Ufficiale il Tuir con la Global minimum tax al 15% per i gruppi multinazionali e agevolazioni per la trasformazione digitale a tecnologie di frontiera

Con l'introduzione dell'aliquota minima (Global Minimum Tax) al 15% per i grandi gruppi multinazionali, l'Italia recepisce le direttive internazionali (Pillar Two) per contrastare l'erosione della base imponibile e lo spostamento dei profitti. Per la prima volta, inoltre, un testo unico fiscale include esplicitamente tecnologie di frontiera tra i beni immateriali agevolabili per la trasformazione digitale.

Poggiani a pag. 21

In Gazzetta Ufficiale il decreto legislativo 117/2026 che entrerà in vigore l'1 gennaio 2027

Imposte sui redditi, nuovo T.u. Spazio a minimum tax, aiuti 4.0, rapporti transfrontalieri

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Con l'introduzione dell'aliquota minima (Global Minimum Tax) al 15% per i grandi gruppi multinazionali, l'Italia recepisce le direttive internazionali (Pillar Two) per contrastare l'erosione della base imponibile e lo spostamento dei profitti. Per la prima volta, inoltre, un testo unico fiscale include esplicitamente tecnologie di frontiera tra i beni immateriali agevolabili per la trasformazione digitale.

Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* 3/07/2026 n. 152 - S.O. n. 26, il nuovo Testo unico delle disposizioni legislative in materia di imposte sui redditi (dlgs 19 giugno 2026, n. 117) segna un momento di profonda riorganizzazione del sistema tributario italiano.

Il nuovo testo unico risponde alle sfide della globalizzazione e della digitalizzazione e introduce un quadro normativo complesso che spazia dal sostegno alle imprese "4.0" alla tutela dei lavoratori svantaggiati, fino alla regolamentazione dei rapporti transfrontalieri e si

componete di n. 377 articoli e di nove allegati (da "A" a "I").

Con l'allegato "A" il legislatore ha catalogato tutte le tipologie societarie e i sistemi di tassazione degli Stati membri UE coinvolti in operazioni straordinarie transfrontaliere mentre, con l'allegato "D", ha stabilito i coefficienti di redditività per il regime forfetario, di cui alla legge 190/2014, classificando le attività economiche in base ai codici ATECO.

Con gli allegati "H" e "I", inoltre, sono stati identificati i comuni italiani situati entro la fascia dei venti chilometri dal confine elvetico, al fine di regolare la tassazione dei lavoratori frontalieri secondo i recenti accordi tra Italia e Svizzera (2020).

Il nuovo testo unico, che entrerà in vigore l'1/01/2027, introduce numerose novità sostanziali rispetto al precedente, di cui al dpr 917/1986 (Tuir), puntando a una modernizzazione del sistema e a un forte coordinamento con le direttive internazionali e le innovazioni tecnologiche.

A differenza del dpr 917/1986, il nuovo testo dedica

ampio spazio alla digitalizzazione avanzata e, con l'art. 364 (allegati "E" e "F"), introduce alcune agevolazioni (iper-ammortamento) per beni strumentali legati all'intelligenza artificiale, con l'inclusione di tecnologie come l'IA generativa, l'Agentic AI e il Machine Learning (MLOps) nonché disposizioni inerenti alla connettività e sicurezza (reti 5G private, cybersecurity OT/IT e tecnologie per il "Passaporto Digitale del Prodotto").

Il nuovo impianto recepisce anche le direttive OCSE e UE sulla tassazione minima globale per i gruppi multinazionali e, con l'art. 355 e i successivi, si disciplinano l'imposta minima integrativa e quella suppletiva, prevedendo riduzioni progressive basate sull'attività economica sostanziale (spese salariali e immobilizzazioni materiali) fino al 2032.



Peso: 1-10%, 21-77%

Si procede con il rafforzamento del principio di derivazione del reddito dalle risultanze di bilancio, stabilendo regole di coordinamento specifiche per i soggetti che adottano i principi contabili internazionali (Ias/Ifirs) e nazionali (Oic) mentre gli articoli 164 e 166 prevedono decreti attuativi per evitare doppie deduzioni o mancate tassazioni derivanti dalle diverse qualificazioni contabili e, con l'art. 276, si introduce una disciplina specifica per il riallineamento delle divergenze tra valori contabili e fiscali emergenti dal cambio dei principi contabili.

Il testo amplia il perimetro dei soggetti meritevoli di agevolazioni legate al lavoro e, con l'art. 104 (allegato "G"), inclu-

de categorie non previste nel testo del 1986, come le donne vittime di violenza e lavoratori in aree con prodotto interno lordo (Pil) significativamente inferiore alla media UE, disciplinando un'imposta sostitutiva agevolata (10%, ridotta all'1% per il 2026-2027) per i premi legati ad incrementi di efficienza e partecipazione agli utili.

Uno dei pilastri centrali riguarda il regime forfettario per i contribuenti minimi, di cui all'art. 235, per i quali la determinazione del reddito avviene attraverso l'applicazione di coefficienti di redditività specifici per ogni settore economico, identificati dai codici Ateco 2007 (40% per le industrie alimentari e il commercio al dettaglio 78% per le attività professionali, scientifiche, tecni-

che e sanitarie, mentre le costruzioni e le attività immobiliari raggiungono l'86%) che mira a garantire un'imposizione più equa e aderente alla realtà operativa dei diversi segmenti produttivi.

Infine, in attuazione delle direttive internazionali, l'articolo 355 disciplina l'imposizione minima globale, prevedendo una riduzione basata sulla "attività economica sostanziale"; detta riduzione è determinata sulle spese salariali e sulle immobilizzazioni materiali, con aliquote che decrescono progressivamente: per le spese salariali, si passa dal 10% del 2023 al 5,8% previsto per il 2032. (riproduzione riservata)

Tra vecchio e nuovo Tuir

Le principali novità introdotte dal nuovo Testo Unico rispetto alla disciplina precedente (DPR 917/1986), ordinate per numero di articolo

Articolo	Oggetto	Principali novità ed evoluzione rispetto al D.P.R. 917/1986
104	Spese per prestazioni di lavoro	Introduzione di una maggiorazione del 20% del costo deducibile per le nuove assunzioni a tempo indeterminato. Sono previsti coefficienti di maggiorazione extra per l'assunzione di categorie protette (es. vittime di violenza, residenti in zone svantaggiate) elencate nell'Allegato G
164 - 166	Derivazione rafforzata e principi contabili	Rafforzamento del principio di derivazione del reddito dalle risultanze di bilancio per i soggetti che adottano i principi contabili internazionali (IAS/IFRS) e nazionali (OIC). Sono stati stabiliti criteri specifici per evitare doppie deduzioni o mancate tassazioni derivanti dalle diverse qualificazioni contabili
187	Accordi internazionali	Introduzione di una "contromisura" diplomatica: l'Italia può sospendere unilateralmente le disposizioni delle convenzioni contro le doppie imposizioni se uno Stato estero fa lo stesso
188	Operazioni straordinarie UE	Aggiornamento dell'elenco delle società (incluse le Società Europee e le Società Cooperative Europee) e delle imposte estere ammesse al regime di neutralità fiscale per fusioni, scissioni e conferimenti intracomunitari
228	Premi di produttività	Disciplina dell'imposta sostitutiva del 10% sui premi di risultato, con una riduzione eccezionale all'1% per gli anni 2026 e 2027 (fino a un limite di 5.000 euro) per incentivare la partecipazione dei lavoratori agli utili
355	Global Minimum Tax	Recepimento della disciplina sulla tassazione minima globale (Pillar Two), che prevede un'imposta minima integrativa per i grandi gruppi multinazionali con ricavi superiori a 750 milioni di euro
364	Trasformazione 4.0 e AI	Estensione massiccia delle agevolazioni per la trasformazione digitale. Oltre all'hardware 4.0 (Allegato E), vengono inclusi software e algoritmi di Intelligenza Artificiale avanzata (IA Generativa, Agentic AI) e tecnologie per la transizione ecologica (Allegato F)
376	Riordino e Abrogazioni	Operazione di semplificazione normativa: vengono abrogate e assorbite nel Testo Unico decine di leggi speciali e decreti stratificatisi dal 1973 al 2026, garantendo un codice organico e unitario



Peso:1-10%,21-77%



L'EDITORIALE

Da leader a pallone sgonfiato

ALESSANDRO SALLUSTI

Vabbè, allora vale tutto. Donald Trump estrae il cartellino rosso nei confronti di Giorgia Meloni («Serve un ordine restrittivo») per non incrociarla nel vertice Nato di oggi in Turchia e fa annullare d'imperio il cartellino rosso costato l'espulsione, e la squalifica, al bomber Folarin Balogun della nazionale Usa impegnata nella notte contro il Belgio per gli ottavi del mondiale («Sì, ho parlato io con Infantino, il fallo non c'era e l'arbitro è sospetto»). L'unica differenza tra i due casi è che Infantino, presidente del calcio mondiale, ha eseguito senza fiatare l'ordine esecutivo presidenziale mentre la nostra premier non si è fatta intimidire e va dritta per la sua strada. Quando si parla di ordine

mondiale, che si tratti di Nato o di football, l'approccio di Trump non cambia: si fa come dico io, le regole sono le mie anche se il più delle volte non sa di cosa parla. Che l'Italia abbia una Costituzione in base alla quale non può essere il Presidente del Consiglio ad autorizzare l'uso per fini bellici delle basi militari Usa dislocate sul nostro territorio (serve il via libera del Parlamento), che il calcio si sia dato delle regole per cui un giocatore espulso minimo deve saltare la partita successiva sono cose che a lui non interessano più di tanto: anzi, proprio non è interessato né alla prima cosa né alla seconda, tantomeno si sforza di studiare. È vero che se rispetti tutte le regole ti perdi il divertimento, ma è anche vero (lo diceva il Dalai Lama, uomo saggio) che «bisogna conoscere bene le regole in modo da infrangerle nel modo giusto». Se Donald Trump non è riuscito a vincere la sua guerra

contro l'Iran – certo non è finita nel modo da lui promesso – se ne deve fare una ragione senza addossare colpe ad altri e a Giorgia Meloni tantomeno; se pensa di riscattarsi (e distrarre i suoi) facendo vincere all'America i Mondiali di calcio costi quel che costi precipita dal ridicolo al patetico. Più che il presidente del più importante Paese del mondo, Trump sembra un uomo nel pallone, per di più un pallone sgonfiato.



Peso: 14%

ESPULSO

*Trump attacca Giorgia anche prima del vertice Nato
E le sue pressioni ai Mondiali fanno infuriare tutti*

DE LEO, LEGNANI, LORENZINI • PAGINE 2-5



Peso:1-27%,2-40%

Trump e l'«ordine restrittivo» Nuova aggressione a Meloni

*Post irridente di
Donald: Giorgia
sceglie il silenzio
Tajani: «Parole che
si commentano da
sole, andiamo avanti»*

PIETRO DE LEO

Di nuovo Donald Trump contro Giorgia Meloni, nella maniera greve e del tutto incompatibile con il confronto verso un alleato storico. Stavolta, il Presidente americano ha lanciato il siluro verso Palazzo Chigi in una tempestica rilevante.

Quando il governo si è appena lasciato alle spalle le celebrazioni di Villa Taverna per la ricorrenza del 4 luglio, che hanno segnato una sostanziale riaffermazione di amicizia solida con gli Stati Uniti e alla vigilia della partecipazione di Giorgia Meloni al vertice Nato di Ankara. Ma che forma ha preso, stavolta, l'attacco del tycoon? Quella di un meme, pubblicato sul suo social *Truth* quando in Italia è la tarda serata di domenica.

Il post di Trump mostra una foto dell'incontro con la presidente del Consiglio allo scorso G7. La didascalia recita: «Serve un ordine restrittivo». Il riferimento è allo scorso G7 e alle foto che hanno ritratto la presidente del consiglio avvicinarsi e parlare con l'inquilino della Casa Bianca per stemperare le precedenti tensioni. Trump ha voluto evidentemente esternare il suo fastidio e il suo è un attacco insul-

tante, alla vigilia del vertice Nato di Ankara, in Turchia, che costringe Roma a decidere come rispondere senza compromettere i rapporti bilaterali.

Palazzo Chigi sceglie di non alzare i toni, per evitare un crescendo di tensioni alla luce dell'importanza del dossier che saranno sul tavolo i prossimi giorni.

I VICEPREMIER

Ieri Meloni ha scelto il silenzio, ma dal governo sono arrivate comunque parole nette. Il ministro degli Esteri e Segretario nazionale di Forza Italia Antonio Tajani, parlando a *Skytg24*, osserva: «Sono dichiarazioni che si commentano da sole. Noi fin dall'inizio abbiamo detto che non avremmo risposto a dichiarazioni di questo tipo, quindi andiamo avanti. Le relazioni transatlantiche vanno ben al di là delle singole dichiarazioni».

Tajani ribadisce l'importanza strategica con gli Stati Uniti su piano politico, commerciale e



Peso:1-27%,2-40%

militare. Il ministro della Difesa Guido Crosetto insiste sulla stabilità dei rapporti: «Le persone passano ma i rapporti devono restare. L'importante è mantenere unita l'Alleanza atlantica e l'Occidente».

Il ministro dei trasporti e numero uno della Lega Matteo Salvini prova a passare innanzi: «Non commento più queste cose». Reazioni arrivano anche dalla maggioranza. La leghista Simonetta Matone attacca duramente Trump: «Il presidente del Consiglio non ha certo bisogno di solidarietà per una vicenda che sarebbe grave se non fosse grottesca. L'ordine restrittivo sarebbe utile se finalizzato ad evitare di dire assurdità e va rispedito al mittente. Trump ha toppato».

Parole nette che denunciano la gravità simbolica del gesto senza però chiedere una rottura delle relazioni.

A completare il quadro politico, è intervenuto il Presidente di Noi Moderati Maurizio Lupi, che ha assunto un registro misto di tutela istituzionale e realismo diplomatico: «Non possiamo accettare attacchi alle istituzioni da parte di interlocutori internazionali; allo stesso tempo dobbiamo salvaguardare i rapporti strategici con gli Stati Uniti. La reazione giusta è difendere la dignità delle nostre istituzioni e proseguire nell'impegno comune per la sicurezza euro-atlantica».

Lupi ha quindi sostenuto la linea di non aggravare la tensione, pur rivendicando rispetto per la figura del premier e per le istituzioni repubblicane.

LE IMPRESE

Una reazione arriva anche dal tessuto produttivo, con Emanuele

le Orsini, presidente di Confindustria, il quale ha ricordato: «Confindustria ha 116 anni, ha superato tanti momenti e gli Stati Uniti sono un nostro partner e alleato, nel senso che abbiamo sempre un interscambio con un saldo positivo di oltre che 50 miliardi di euro. Quindi gli Usa sono un paese in cui i prodotti italiani vengono molto apprezzati».

E ancora: «Noi siamo a difesa delle istituzioni italiane perché io credo, da cittadino italiano che attacchi alle istituzioni italiane in questo momento non servano. Credo che oggi si debba parlare, in un momento geopolitico così complesso, di cosa fare per mettere il mondo in ordine più che cercare di dividere».

GUIDO CROSETTO

Nessuna reazione, è fondamentale mantenere i rapporti



Donald J. Trump

@realDonaldTrump · 39m

RESTRAINING ORDER NEEDED



Il post di Trump che chiede un "ordine restrittivo" per Meloni. A destra due foto recenti dei due leader al G7 in Francia (Afp)



Peso:1-27%,2-40%



Peso:1-27%,2-40%

DA CHE PULPITO

Sbeffeggia la Meloni ma il "molestatore" è lui

PIETRO SENALDI

È stato un attacco a freddo, studiato fin da quando Giorgia Meloni lo aveva accusato di mentire, dichiarandosi allibita per i modi poco civili e umilianti del presidente Usa nei confronti degli alleati.

• PAGINA 3

È stato un attacco a freddo Ma il vero "molestatore" è Donald

Il presidente americano invoca il divieto d'avvicinamento per la leader di Fdi. No al moralismo, però è proprio Donald a essere accusato da molte donne per approcci sgradevoli....

PIETRO SENALDI

È stato un attacco a freddo, studiato fin da quando Giorgia Meloni lo aveva accusato di mentire, dichiarandosi allibita per i modi poco civili e umilianti del presidente Usa nei confronti dei propri alleati, e lo aveva ammonito di ficcarsi nel ciuffo biondo che «né l'Italia né io imploriamo mai». «Per lei serve un divieto d'avvicinamento», ha postato in rete Donald Trump, pubblicando un'immagine del loro ultimo incontro nella quale la premier lo guarda sorridente, dal basso in alto, con gli occhi spalancati. Non colpire la palla ma la persona, questa la dottrina dell'inquilino della Casa Bianca, negli affari come in politica.

La mossa del tycoon ha una duplice valenza: vuole mettere in difficoltà la presidente del Consiglio, che lo incontrerà domani al vertice Nato di Ankara, in Turchia, e vuole vendicarsi. Meloni infatti, di tutti i leader occidentali che The Donald ha svilaneggiato pubblicamente, è stata la sola a registrare in tempo reale un video in cui gli ha risposto per le rime. Un maschilista come il presidente americano lo ha vissuto come un atto di lesa maestà, un'onta da lavare, se non nel sangue, quantomeno nella fogna dei social. E così ha fatto, perché il suo mondo Maga non gli avrebbe mai perdonato una mancata replica. So-

prassedere sarebbe stato considerato dai suoi fan un atto di debolezza, ancora più inusabile perché l'interlocutore è una donna, che per di più si era presentata con la cravatta, come a dire «sono come te e trattami da pari».

PROVVEDIMENTO

In attesa di vedere come andrà l'incontro di domani, se Trump passerà al tentativo di bullizzare in presenza la nostra premier e se lei sarà capace di ignorarlo come merita, già si può ironizzare sull'argomento scelto dal capo degli States per mettere in imbarazzo Meloni. Il divieto d'avvicinamento è un provvedimento giudiziario che si prende contro i molestatori, non nei riguardi delle vittime. Si utilizza come misura per porre fine a maltrattamenti in famiglia, atti persecutori, violenze sessuali e domestiche; in altre parole, per combattere quei comportamenti che il presidente americano tiene abitualmente con i leader dei Paesi da sempre amici degli Usa. Atteggiamenti sgradevoli, anche oltre il li-



Peso: 1-2%, 3-76%

mite del lecito, che il presidente americano usa tanto nel privato quanto nel pubblico.

Saranno almeno una ventina, negli States, le donne che hanno accusato Trump di averle molestate. Vicende che non hanno avuto nessun esito penale, è doveroso ricordarlo. Nel caso però di Jean Carrol, giornalista di Elle che ha sostenuto di essere stata abusata sessualmente dal futuro presidente Usa, la vicenda è finita con una condanna del suddetto a un risarcimento di cinque milioni di dollari nei confronti della donna, con una seconda sentenza che ha disposto un ulteriore indennizzo di 83 milioni per dichiarazioni diffamatorie.

QUANTI CASI

Perbacco, noi di *Libero* non possiamo certo essere tacciati di moralismo, però ci permettiamo di ricordare a mister President che, in fatto di approcci sgradevoli subiti, lui non è il miglior testimonial del pianeta. Lo sa bene sua moglie, Melania, che alla cerimonia d'insediamento del secondo mandato alla Casa Bianca si presentò con un cappello dalla circonferenza simile a quella degli anelli di Saturno pur di schivare le effusioni moleste del consorte. Forse temeva che, preso dall'entusiasmo, The Donald desse attuazione al suo metodo seduttivo, già teorizzato pubblicamente nel noto "Access Hollywood Tape" dove, non ancora presidente, spiegò che, essendo famoso, poteva permettersi con le donne comportamenti sessualmente molto aggressivi come «prenderle per i genitali» per intimidirle e sottometterle.

In questa fase il capo degli Usa ha nel mirino soprattutto Meloni, per il suo rifiuto di concedere le basi aeree di Sigonella per il bombardamento dell'Iran e perché non vuole consegnargli i dragamine italiani per bonificare lo stretto di Hormuz, pretendendo una procedura internazionale

con l'avallo dell'Onu. Trump colpisce una delle leadership più stabili e fino a poco tempo fa vicine agli States nella speranza di intimidire tutti i vertici europei in vista del vertice di Ankara, strategico per il destino dell'Ucraina e le spese per sostenere la Nato. È il suo schema con chi non è compiacente.

AFFONDO GRATUITO

Recentemente su *Libero* abbiamo titolato che Donald sarebbe "un coglione"; di certo sa bene come rompere i coglioni. Accuse spesso gratuite, da vero molestatore preoccupato unicamente di affermare il proprio potere. A turno ne hanno fatto le spese tutti i leader occidentali, in particolare le donne, come Angela Merkel, accusata di "aver distrutto la Germania" e Theresa May, ripetutamente rimproverata per la sua "debolezza". Bersagli preferiti sono però il francese Emmanuel Macron, che "sbaglia sempre" e il tedesco Friedrich Merz, che "non sa di cosa parla". La strategia di tutti, non potendo recapitargli un ordine di allontanamento, visto che guida gli Stati Uniti, è stata di allontanarsi spontaneamente un passo alla volta. Oppure di lasciarlo parlare e continuare a ottenere i vantaggi della vicinanza con l'America. Il caso scuola è quello di Volodymyr Zelenski, oltraggiato e minacciato alla Casa Bianca, dove fu accusato di bluffare senza avere carte vincenti in mano, di avere una dubbia legittimazione democratica perché non eletto e di aver già perso la guerra. È passato più di un anno e gli Usa continuano a vendere armi all'Ucraina, direttamente e attraverso l'Europa, e a fornire a Kiev appoggio informatico, condivisione di intelligence, addestramento e supporto logistico; oltre alla copertura satellitare garantita da Space X.



Peso:1-2%,3-76%



Peso:1-2%,3-76%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

PD APRE ALLA PROPOSTA 5S Movimenti cattolici contro il Melonellum

■ ■ Varie sigle cattoliche si ritrovano a Roma per criticare il Melonellum, dal premio all'indicazione del premier. Ma le sigle più a destra si smarcano. Presenti Conte e Schlein: probabile il sostegno di Pd e Avs alla proposta 5S di proporzionale con preferenze. **CARUGATI A PAGINA 8**



Cattolici contro il Melonellum «No al premio abnorme»

Schlein e Conte all'istituto Sturzo con le associazioni, si smarcano le sigle più a destra

Pd e Avs pronti a votare la proposta 5s: proporzionale con sbarramento tra il 2 e il 3%

ANDREA CARUGATI

■ ■ Schlein e Conte cercano la sponda delle associazioni cattoliche nella battaglia contro la legge elettorale di Meloni. E in parte la trovano, soprattutto sul controverso premio di maggioranza e sull'indicazione del candidato premier.

DUE TEMI PARTICOLARMENTE spinosi per l'arcipelago cattolico, storicamente parlamentarista e poco incline al leaderismo, che ieri si è ritrovato a discutere di come «ridare voce alla democrazia» all'Istituto Sturzo di Roma, con la benedizione del presidente della Cei Matteo Zuppi che, nella sua lettera di saluto, ha ribadito la critica alla «democra-

zia della maggioranza», citando un discorso di Sergio Mattarella di due anni fa alla Settimana sociale di Trieste. Il cardinale ha invitato i partiti a recuperare lo «spirito costituente» come «metodo indispensabile per affrontare i grandi temi, evitando una «pericolosa polarizzazione». Tutto il contrario di una legge elettorale approvata a pochi mesi dal voto a colpi di maggioranza.

I DUE LEADER del centrosinistra ascoltano e prendono appunti. La legge elettorale è il cuore del problema e anche tra Pd e 5S c'è un dialogo in corso. Conte ha ribadito ieri in un'intervista al *Corriere* che alla Camera sarà votato, la prossima settimana, un emendamento del suo partito che riscrive la legge elettorale: un proporzionale con doppia preferenza di genere e una soglia di sbarramento flessibile: 3% per chi corre da solo, 2% per chi sta in coalizione. Nessun premio di maggioranza, alto rischio che non ci sia un vincitore in grado di governare. Un'iniziativa che

esce dal mazzo dei correttivi condivisi dalle opposizioni, che potrebbe però ricevere il sì anche del Pd e di Avs: fonti del M5S spiegano che ci potrebbe essere un sostegno degli alleati, e dai dem confermano l'ipotesi. Avs è sempre stata per il proporzionale. La proposta ha zero possibilità di essere approvata, serve a Conte per sfidare Meloni sul tema delle preferenze. Il campo giallorosso non ha una sua proposta di legge elettorale organica, e neppure il Pd come partito (alcune parlamentari hanno firmato un appello contro le preferenze, sponsorizzate invece da Bonaccini e



Peso: 1-4%, 8-52%

altri). Per ora ci si limita a contestare la proposta delle destre, che Conte accusa di «cesarismo», in perfetta sintonia con Schlein che la definisce «premierato mascherato». Se a decidere fossero i progressisti, la soluzione sarebbe lontana. Di fatto, se cadesse il Melonellum, si voterebbe con l'attuale Rosatellum con un terzo di eletti nei collegi uninominali (e al sud il centrosinistra potrebbe fare il pieno). Quanto alla eventuale proposta da mettere nel programma del centrosinistra, «è possibile che ne discuteremo tutti insieme», spiega Conte al manifesto.

QUANTO ALLA RETE CATTOLICA, lo spunto partito da Agostino Giovagnoli dell'Istituto Sturzo era decisamente critico verso il modello meloniano: «Non credo che abbiamo bisogno di leggi

maggioritarie». Impostazione a cui hanno aderito Acli, Sant'Egidio, Agesci e Azione cattolica. Patrizia Giunti, della fondazione La Pira, ha fatto un paragone esplicito con la legge truffa del 1953: «Ma almeno allora votava il 94% dei cittadini». Ma nella truppa di ieri c'erano anche gli esponenti di C1 Giorgio Vittadini e Andrea Dellabianca (presidente della Compagnia delle opere), oltre al Movimento cristiano lavoratori. Cdo e soprattutto Mcl non hanno condiviso l'impianto critico sulla legge elettorale, e così l'ipotesi di un documento comune di forte critica al Melonellum è naufragata. Alfonso Luzzi, presidente del Mcl, ha disertato l'evento, facendo leggere a un suo delegato un documento durissimo in cui ha difeso la legge elettorale del-

le destre accusando gli altri di strabismo a sinistra: «I cattolici non possono essere comprimari di disegni politici altrui». Emiliano Manfredonia delle Acli ha invece contestato con forza l'impianto: «L'indicazione del premier non ci va giù, il Parlamento non deve essere mortificato». Vittadini, gran patron del meeting di Rimini, a sua volta ha difeso il Parlamento dalle possibili «umiliazioni» e ha spiegato che nella seconda repubblica i governi non sono stati deboli per le regole elettorali, ma per la «mancanza di una proposta culturale condivisa dentro le coalizioni». Giovagnoli respinge l'idea di un incontro spostato a sinistra: «Noi avevamo invitato tutti».

SCHLEIN, CITANDO VARIE encicliche, ha ribadito l'idea di una de-

mocrazia che «tutela i diritti della minoranza» e non si limita a un voto ogni 5 anni. Conte, a margine, ha spiegato che «il tavolo per il programma si potrà aprire già a fine settembre, dopo le conclusioni del nostro percorso di Nova». E ha rilanciato sul nome della coalizione: «Alleanza per la Costituzione». «La democrazia non funziona se non riduce le disuguaglianze e non include i più fragili».



Elly Schlein e Giuseppe Conte durante il convegno 'ridare voce alla democrazia' a Roma foto Mauro Scrobogna/LaPresse



Peso:1-4%,8-52%

TRASPORTI IN GINOCCHIO Treni, ritardi e guasti Flop del piano Salvini

■ Cominciano i lavori per sostituire l'infrastruttura di Ponte al Pino e subito salta la linea tirrenica che avrebbe dovuto reggere il traffico. Italia spaccata in due. Cantieri d'estate: si punta alle inaugurazioni a ridosso del voto. Il docente di Fisica, Tartaglia: «Non abbiamo connesso davvero il paese». **GIUZIO, RAVARINO A PAGINA 9**



Il lunedì nero dei treni con ritardi e guasti Flop del piano Salvini

Cominciano i lavori per sostituire l'infrastruttura di Ponte al Pino e subito salta la linea tirrenica che avrebbe dovuto reggere il traffico

ALEX GIUZIO

■ La linea ferroviaria tirrenica si è guastata il primo giorno del cantiere: è il corridoio dove sono stati deviati tutti i treni per i lavori nel nodo di Firenze. Sembra un farsa ma è accaduto ieri mattina, nell'ennesima giornata di odissea per i pendolari italiani. Per consentire la sostituzione del cavalcavia di Ponte al Pino fino a venerdì i treni dell'alta velocità dovranno viaggiare lungo la linea tirrenica, con maggiori tempi di percorrenza fino a due ore e mezza per le tratte da Torino e Milano verso Roma e viceversa.

IERI MATTINA, primo giorno dei lavori di rimozione dell'infrastruttura, un problema tecnico sulla linea tirrenica all'altezza

di Grosseto ha allungato i viaggi di altri 80 minuti. A questo si è aggiunto un guasto elettrico alla stazione di Milano centrale che ha provocato altri ritardi di quasi due ore e varie corse soppresse. Chi viaggiava

sull'Intercity 501 partito alle 5 da Sestri Levante è arrivato a Napoli alle 14.40 anziché alle 12.30. I problemi sono stati risolti nel giro di un paio d'ore ma con oltre 20mila minuti di ritardo accumulati da più di 900 convogli e poi di nuovo altri ritardi in serata, dimostrando la condizione precaria in cui si trovano le vecchie e saturate linee ferroviarie: basta un inconveniente e la circolazione s'inceppa in mezza penisola. Avviene quasi ogni giorno.

A COMPLICARE la situazione ci

sono gli oltre 1.300 cantieri avviati col Pnrr e ancora da concludere, per un totale di 11,6 miliardi. Quello di Ponte al Pino è il più impegnativo: sostituire un intero impalcato con

una nuova struttura di 32x16 metri avrebbe comportato disagi in qualsiasi momento dell'anno, perché riguarda il nodo più importante d'Italia e



Peso: 1-4%, 9-49%

spacca il paese a metà per una settimana. Sperando che non avvengano incidenti e ritardi, fino a venerdì un viaggio in treno da Napoli a Milano richiede fino a dieci ore contro le normali sei. Un sacrificio necessario perché la struttura ha 140 anni e andava sostituita. Ma si è scelto di farlo in estate, quando molte persone si spostano per le vacanze.

DI NORMA Ferrovie dello Stato pianifica questi lavori nei periodi in cui si viaggia meno, in modo da arrecare problemi al minore numero di persone possibile ed evitare conseguenze per le mete turistiche. Ma in questo caso, si sussurra dagli uffici, la scelta non sarebbe stata di Fs. L'elefante nella stanza è il ministro delle infrastrutture Salvini, a cui è attribuita la responsabilità di avere concentrato i lavori all'ultimo per poter inaugurare le nuove opere vicino alle elezioni. I disagi proseguiranno per tutta l'estate. Oltre ai lavori di Ponte al Pino, che richiederanno un ulteriore blocco dal 26 al 30 luglio, sono previste interruzioni dell'alta velocità dal 2 al 16 agosto sulla linea Milano-Venezia, dal 10 al 17 agosto sulla Milano-Bologna

e dal 10 al 28 agosto sulla Firenze-Roma. Ancora più lungo lo stop della tratta regionale Milano-Genova, dal 20 luglio al 28 agosto, per la manutenzione straordinaria del Ponte Po. Non mancheranno gli scioperi: oggi il personale Rfi incrocia le braccia in Sicilia, il 9 e 10 luglio tocca al personale Italo in tutta la penisola.

A PALAZZO CHIGI, intanto, si discute del successore dell'ex amministratore delegato Fs Stefano Donnarumma, che la settimana scorsa ha ufficializzato le sue dimissioni. Una scelta arrivata per il pressing di Salvini, alla ricerca di una mossa a effetto per dimostrare discontinuità e distrarre dalle responsabilità del suo ministero sul disastro in cui versano le ferrovie. In prima linea per sostituirlo c'era l'attuale ad di Trenitalia, Gianpiero Strisciuglio, vicino a Salvini, ma la sua posizione è scomoda. Strisciuglio è iscritto nel registro degli indagati per la strage di Brandizzo del 30 agosto 2023, quando cinque operai furono investiti e uccisi da un treno mentre lavoravano sui binari.

IL GOVERNO vorrebbe spostarlo anche per risolvere la querelle

con la Commissione Ue, che si era opposta alla nomina di Strisciuglio in Trenitalia perché in precedenza era al vertice di Rfi. Le norme impongono la separazione tra gli enti che gestiscono le infrastrutture ferroviarie e le aziende che si occupano dei treni. Il nome alternativo della Lega sarebbe Simone Gorini, direttore di Alta Velocità Trenitalia, ma il problema dell'incompatibilità resterebbe. Meloni spinge per l'ad di Mercitalia Logistics Sabrina De Filippis. La scelta dovrà arrivare entro fine mese e si prospetta l'ennesimo scontro tra alleati di centrodestra.

Cantieri aperti nel periodo di ferie: si punta alle inaugurazioni a ridosso del voto



Peso:1-4%,9-49%

Disagi per i viaggiatori a causa del blocco alla circolazione ferroviaria a Firenze foto Claudio Giovannini/Ansa



Peso:1-4%,9-49%

È gelo tra Meloni e Trump

Vertice di Ankara, la premier sceglie di ignorare gli attacchi. Tajani: relazioni Italia-Usa avanti. Alla vigilia la sfida di Putin, a Kiev è strage. Ma il presidente americano: «Mosca vuole la pace»

Bechis, Bulleri e Vita alle pagg. 2 e 3

Il gelo tra Meloni e Donald: non gli forniamo più assist

► La strategia della premier in vista dei lavori del summit: la scelta del silenzio per frenare l'escalation. Il primo test sarà la cena di stasera tra i leader Nato

IL RETROSCENA

ANKARA Dove si ferma? Quando finirà l'escalation? Sono domande che rimbalzano nei corridoi di Palazzo Chigi, nel day after dell'ultimo affondo personale, questa volta tinto di sessismo, di Donald Trump contro Giorgia Meloni. La premier si confronta già nella notte con Antonio Tajani al telefono. E di nuovo squillano i telefoni al mattino. Dopo la risposta in video della penultima volta, stavolta la scelta è di ignorare il dileggio, la richiesta di «un ordine restrittivo». È la linea che Meloni stessa impartisce ai suoi, dopo un confronto con i suoi consiglieri. «Adesso basta. Non intendo tornarci sopra». Dietro un silenzio che rompe i timpani si celano anche timori e sospetti del governo italiano verso l'ex alleato Donald. Irrefrenabile, incontrollabile. E che, come tutti sanno, è capace di ben altro. Non è ancora finita.

I TIMORI

Raccontano che da diversi mesi la presidente del Consiglio si mantenga estremamente prudente nei messaggi scambiati con il capo della Casa Bianca. Ormai un lontano ricordo. Anche per evitare - come del resto già capitato in passato con altri leader europei - che lo stesso Trump pubblichi gli screenshot su Truth, magari cogliendo la palla al balzo per gettare di nuovo fango sull'Italia e la sua presidente. Di qui la linea, che Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario con delega al programma, estende ai vertici del governo e di Fratelli d'Italia: nes-

suno parli. Guai a dare un altro assist al lunatico inquilino dello Studio Ovale. Parla solo Guido Crosetto, a Sky Tg24, così viene deciso. E fra le righe il ministro della Difesa e cofondatore di FdI parla chiaro e lancia qualche messaggio dall'altra parte dell'Oceano. Come quando in serata viene interrogato sul Purl, il programma di acquisto di armi americane da trasferire all'Ucraina in guerra. Come è ormai noto l'Italia non parteciperà al programma. Ma Crosetto aggiunge un dettaglio che dà il polso del clima in queste ore. «Il Purl è un aiuto all'Ucraina decidendo di acquistare materiale americano - spiega il titolare della Difesa, oggi atteso ad Ankara con Meloni e Tajani - invece io non dò i missili di difesa americani, ma darò gli Aster che sono prodotti da Mba, un'azienda italiana e francese». *Make Europe great again*. Vale la pena soffermarsi sul Purl, questione solo apparentemente tecnica, perché il no italiano a questo programma plurimiliardario di acquisto di armi americane - che fanno ricche le aziende e gli imprenditori amici di Trump - è una delle ragioni dietro al grande gelo calato tra Roma e Washington. Insieme ovviamente al rifiuto del governo Meloni di partecipare alle operazioni di guerra in Iran e al diniego all'atterraggio dei bombardieri Usa a Sigonella. Trump sarà anche «fuori di testa» come l'altra notte più di un ministro, accorso a «consolare» la premier per l'offesa subita, ha messo a verbale. Eppure con

grande lucidità, ne sono convinti a Roma, tiene conto delle presunte «mancanze» dei suoi alleati. Dai quali, ha detto alla vigilia del vertice Nato in Turchia, pretende nient'altro che «lealtà». Cioè obbedienza. Al timore di rappresaglie si aggiunge, si diceva, un sospetto. Che il cannoneggiamento di Trump ai governi europei celi il sostegno alla nuova ondata di estrema destra nel Vecchio Continente. Incluso Roberto Vannacci, il leader di Futuro Nazionale: l'invito alla festa del 2 luglio all'ambasciata americana a Roma non è passato inosservato. Ed ecco montare il

dubbio: non sarà che gli americani stanno «agganciando» il generale di Futuro Nazionale, più congeniale in questa fase alla fronda Maga a Washington? Solo ombre, per ora. Dopo il duello frontale da una stanzina del Consiglio europeo di giugno, il botta e risposta social, la presidente del Consiglio ha imposto una brusca virata di strategia: «Non replichiamo più, non è all'al-



Peso: 1-8%, 3-54%

tezza del nostro incarico».

LE INCOGNITE ALLA CENA

Fosse facile ignorare l'elefante Trump nella cristalleria di Ankara, questa sera, dove i trentadue leader dell'Alleanza Atlantica sono attesi a cena nel Bestepe, il monumentale complesso presidenziale di Erdogan. Un anno fa la diplomazia italiana rivendicò con orgoglio il tavolo "regale" concesso a Meloni all'Aja, seduta a fianco di Trump, Erdogan e del segretario generale della Nato Mark Rutte. Oggi, quando il cerimoniale turco rivelerà la disposizione dei commensali, c'è da scommette-

re che qualcuno tratterrà il fiato nella delegazione italiana. Con annessi scontri affinché la premier sia a distanza di sicurezza da una photo opportunity ritenuta pericolosa. «Andiamo ad Ankara a testa alta» spiega chi fino all'ultimo ha lavorato con Meloni al vertice e alle cifre portate "in dote": 2,8 per cento del Pil impegnato nella Difesa. Con qualche caveat. Dal governo esultano per l'inserimento, nella dichiarazione finale, di un riferimento all'«impegno sovrano» per raggiungere i nuovi obiettivi Nato i prossimi anni. Deciderà il Parlamento. Non Trump. Da cui Meloni resterà di-

stante quanto basta, qui ad Ankara. Senza bisogno di ordini restrittivi.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CAPO DEL GOVERNO:
«NON INTENDO
TORNARCI». I SOSPETTI
A DESTRA SU
VANNACCI: «GLI USA
LO STANNO CERCANDO»**

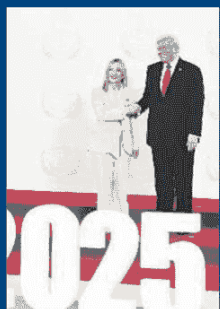
LA VICENDA

Il rapporto con il presidente Usa

Giorgia Meloni ha sempre coltivato un rapporto molto stretto con il presidente Usa anche in passato, intervenendo spesso alla convention dei repubblicani

I faccia a faccia con il tycoon

Da quando è tornato alla Casa Bianca, Meloni ha incontrato diverse volte Trump: prima del suo insediamento per parlare del rilascio di Cecilia Sala



La distanza su Iran e il caso Sigonella

L'Italia, comunque, ha anche detto dei "no" all'America. Sulla guerra all'Iran, ad esempio, e sull'uso delle basi italiane (vedi Sigonella) per far partire gli attacchi

Gli insulti al nostro Paese

Dopo il "Grande freddo" tra Giorgia e Donald, dopo il referendum sulla Giustizia, sono arrivati gli insulti del presidente Usa al nostro Paese



L'ultimo incontro pubblico di Giorgia Meloni con Donald Trump, durante i lavori del G7 in Francia, ad Evian



Peso: 1-8%, 3-54%

CONTRARIAN

**BCE, QUELLE PORTE UN PO'
TROPPO GIREVOLI TRA
FRANCOFORTE E PARIGI**

► L'annuncio di possibili dimissioni anticipate della presidente della Bce, Christine Lagarde, su cui ha scritto Roberto Sommella su *Milano Finanza* con condivisibili considerazioni, in particolare sulle possibili successioni, Italia ovviamente *in primis* per molte ragioni, suscita valutazioni negative anche sotto il profilo dell'indipendenza della Banca centrale e dell'impiego delle porte girevoli.

Annunciare ora che lascerà la carica anzi tempo (con alcuni che prevedono le dimissioni poco prima dell'inizio della campagna elettorale per le presidenziali francesi e comunque in tempo per parteciparvi; altri prima ancora, ma c'è pure chi pensa a dimissioni dopo l'esito delle votazioni per un possibile incarico governativo tecnico), significa trasmettere una condizione di provvisorietà del vertice della Banca centrale, aperta altresì alle azioni di chi cercasse di accelerare la fuoriuscita.

Sia chiaro: non mancano i casi di presidenze o comunque di presenze in governi tecnici da parte di ex governatori: si pensi a Mario Draghi e, prima di lui, a Carlo Azeglio Ciampi o all'attuale premier del Canada Mark Carney, per citarne alcuni. Ma siamo sempre in presenza di una *vocatio*, di una chiamata in momenti da stato di eccezione che inducono a rivolgersi a personalità ritenute *super partes*.

Non è la stessa cosa del caso di Lagarde, che annovera esperienze politiche in tempi non vicini (oltretutto professionali), transito nel settore finanziario (Fondo monetario internazionale) poi in quello monetario (Bce) e ora la previsione di un ritorno alla politica. Fruttuoso scambio di competenze ed esperienze? O, piuttosto, porte girevoli che non appaiono coerenti con ciò che si chiede a un banchiere centrale, anche per l'indeterminatezza dell'attuazione di ciò che si è annunciato.

Forse coerenza vorrebbe semmai che, predisposta in un contesto di *fuge rumores* la fine dell'incarico, poi la si annuncia e la si attua magari entro un mese. C'è il problema della successione? Certo, ma non bisogna dare per scontata la lunghezza di questi tempi perché in tal caso saremmo alla patologia del funzionamento istituzionale. Comunque la si rigiri, quella della Lagarde non è stata una mossa apprezzabile, maggiormente se vista alla luce del sano principio secondo il quale le dimissioni si danno, non si annunciano.

Quanto al contesto politico francese, oggi ne dovremmo sapere di più per la sentenza che sarà emessa dalla Corte d'appello di Parigi sulla interdizione dell'assegnazione di cariche pubbliche a Marine Le Pen. La vicenda Lagarde fa tornare in ballo altri casi di alte cariche pubbliche scoperte e di soluzioni transitorie. *In primis*, permane il caso Consob che il 13 prossimo terrà, a Milano, l'annuale incontro con il mercato con il discorso di apertura della presidente vicaria Chiara Mosca.

In questi giorni si fa avanti anche una nuova ipotesi di soluzione dello gnommero gaddiano della successione a Paolo Savona, il cui mandato è terminato l'8 marzo. Si ipotizza che Carmine di Noia, già commissario Consob, poi passato a un'alta carica Ocse spettante all'Italia, possa rientrare per la presidenza della Commissione, mentre il commissario Federico Cornelli, che ugualmente è in possesso di doti di competenza ed esperienza, passi all'Ocse.

Resta, poi, la candidatura di Carlo Comporti, anch'egli componente il collegio di vertice Consob, all'Esma. Sarebbe una valorizzazione di tre particolari capacità, nel segno dell'autonomia intellettuale e istituzionale. Un tris molto difficilmente contestabile con persone che alla credibilità nazionale uniscono quella europea e internazionale. È auspicabile che, dati i tempi, tutto ciò non sia paradossalmente un demerito. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:28%

Trump, il gelo di Meloni Oggi tycoon e premier alla Nato

Imbarazzo e silenzio da Palazzo Chigi dopo il nuovo clamoroso attacco del presidente Usa
Tajani e Crosetto: non rompiamo l'alleanza. Ad Ankara il summit sulle spese militari

**Coppari, Mirante
e Stracquadanio**
alle p. 2 e 3

Meloni, **silenzio** e ottimismo

Nessuna reazione alle offese di Trump

«Lavoriamo sui dossier del vertice»

La premier, oggi ad Ankara, evita di tornare sugli ultimi attacchi. Il governo fa muro
Tajani: «Parole che si commentano da sole». Sul piatto l'aumento delle spese militari

di **Antonella Coppari**

ROMA

Dita incrociate. E speriamo in bene. Si condensa in questa formula il piano di Palazzo Chigi per attutire lo sberlone di Donald Trump, una spallata che cancella la serenità alla vigilia del vertice Nato al via oggi ad Ankara. La linea ufficiale è netta: ostentare ottimismo pubblicamente e fare finta di niente, ma lontano dai microfoni si cede all'ira e volano epiteti pesanti. Giorgia Meloni sceglie la via del rigido silenzio: «Bisogna andare avanti, lavorare sui dossier del summit senza cadere in provocazioni che non portano vantaggi a nessuno», è il ragionamento della premier. L'ordine di scuderia è far muovere i pesi massimi dell'esecutivo, affidando la reazione della maggioranza – compattata nella notte da telefonate incrociate – agli interventi dei ministri chiave, tutti sintonizzati sul ritornello del «nessun problema». Anche perché nei corridoi circola l'eco di un profondo imbarazzo per quella partecipazione in massa alla festa del 2 luglio all'ambasciata americana a Roma.

Il copione d'ordinanza impone però di gettare acqua sul fuoco. Così, Antonio Tajani liquida la pratica in pochi secondi: «Sono

dichiarazioni che si commentano da sole». Guido Crosetto fa quadrato ricordando che Roma «ha sempre rispettato gli impegni» e chiosando: «Le persone passano, ma i rapporti con gli Usa restano». Entrambi sono in trasferta al fianco di Meloni, e proprio il capo della Farnesina è

atteso a un faccia a faccia con l'omologo statunitense Marco Rubio. Matteo Salvini si smarca rifugiandosi in un semi-silenzio tattico: «Non commento più queste cose». Se non ci fosse di mezzo un vertice internazionale, la diplomazia potrebbe sorvolare. Ma Ankara c'è, e l'incrocio con Trump è inevitabile, avvelenato dal sospetto che dietro l'affronto del *restraining order needed* ci sia l'intenzione del presidente di rendere pubblico un messaggio recapitato al padrone di casa, Recep Tayyip Erdogan: «Non voglio incontrare la presidente del Consiglio italiana». A salvare Meloni da un brivido in diretta, stasera, viene in



Peso: 1-10%, 2-52%

aiuto il rigido protocollo Nato. Sarà l'ordine alfabetico a blindare la cena ufficiale, piazzando il leader americano al fianco del segretario generale Mark Rutte. E, fortunatamente, a debita distanza dalla premier.

L'umore di Trump promette comunque tempesta. Il vero rischio è che la Casa Bianca decida di colpire l'Italia nel suo punto di massima vulnerabilità: le spese militari. Meloni si presenta rivendicando un aumento del budget dall'1,6 al 2,8 per cento. Una mossa brillante, ma solo sulla carta: l'incremento è stato raggiunto grazie al riconteggio di capitoli preesistenti permesso dai criteri Nato, mentre nella colonna "sicurezza" è scivolato dentro di tutto. In concreto, gli stanziamenti reali restano inchiodati all'1,6 per cento. La premier cercherà di rabbonire il tycoon promettendo un ulteriore 0,55 per cento entro il 2028, ma la cifra è considerata "sparata a casaccio" dagli stessi esponenti del governo. Tra questa fragilità e la nebbia sull'accesso al prestito Safe, sarà difficile rispondere al criterio dettato da Mark Rutte per conto degli alleati: «Piani chiari, concreti, credibili».

Dopo l'offesa del meme, la premier incassa la solidarietà delle opposizioni, seppur con sfumature diverse. Carlo Calenda definisce il presidente Usa «un bullo da quattro soldi» mentre Matteo Renzi ne liquidava come «infami» le uscite, esortando Meloni a «svegliarsi». Elly Schlein e Giuseppe Conte bollano l'attacco come «inaccettabile», rinfiacciando alla premier di aver assecondato Washington senza

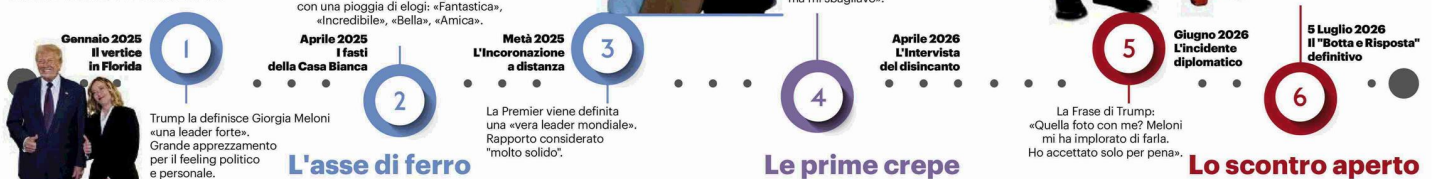
schierarsi con l'Europa a tempo debito. Quello scudo oggi diventa un riparo inevitabile, anche se sui bilanci militari avere a che fare con Bruxelles sarà solo un po' meno duro che con la Casa Bianca. Resta il punto interrogativo sul livore di Trump verso l'ex alleata. Nel giro meloniano si argomenta che il magnate si aspettasse fedeltà assoluta modello Orbán, che Meloni non poteva concedere. I fedelissimi assicurano che la premier «è la sola ad avergli tenuto testa», ma aleggia un sospetto minaccioso: che il leader americano intenda vendicarsi demolendola da destra, usando il generale Roberto Vannacci come mina vagante nel campo sovranista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crosetto (Difesa)

«L'Italia ha sempre rispettato gli impegni
Le persone passano i rapporti no»

Sull'ottovolante



L'asse di ferro

Le prime crepe

Lo scontro aperto



Peso:1-10%,2-52%

Intervista 2 Il ministro Valditara

«L'integrazione
nasce e cresce
nella scuola»

Marmo a pagina 10

«Identità, motore d'integrazione»

La scuola italiana secondo Valditara
«Tradizioni e cultura sono per tutti»

Il ministro dell'Istruzione e del Merito: ho sfidato il politicamente corretto
«Nelle città istituti aperti fino a tardi per contrastare il fenomeno dei maranza»

di **Raffaele Marmo**
ROMA

Ministro Valditara, quale può essere il ruolo della scuola nella società italiana?

«Mi piacciono i fatti concreti, non le chiacchiere – avvisa Giuseppe Valditara, ministro dell'Istruzione e del Merito –. Abbiamo bisogno di buon senso ed equilibrio, la politica deve dare risposte serie ai problemi del Paese. E proprio dalla scuola dobbiamo costruire il futuro dell'Italia».

Lei richiama spesso il senso di comunità.

«Significa dialogo e rispetto. Insieme è una parola bellissima: è il senso dell'appartenenza a una società che ha valori alti, quelli contenuti nella Costituzione».

Sull'integrazione il dibattito è dominato da slogan. Qual è il suo approccio?

«Detesto la demagogia, le sparate, le promesse impossibili da mantenere. Prendono in giro i cittadini. Per affrontare il problema dell'integrazione serve una strategia politica coerente e decisa. Il populismo becero fa perdere solo tempo in polemiche sterili che agitano la pancia e spengono il cervello».

Qual è il primo punto?

«È fondamentale insegnare i valori della nostra civiltà nelle scuole. Se vogliamo integrare chi arriva da noi, chi viene da lontano deve imparare la nostra storia, i valori della nostra società: l'eguaglianza fra uomo e don-

na, la laicità dello Stato, le libertà, al plurale, e la democrazia».

C'è chi le contesta una visione troppo identitaria.

«Dobbiamo essere orgogliosi delle nostre tradizioni, dei valori della nostra civiltà, della nostra identità. Sbaglia chi non celebra il Natale perché teme di offendere chi viene da noi».

Questo entra anche nei programmi scolastici?

«Sì. Sfidando il politicamente corretto, ho voluto riformare i programmi per rimettere al centro la storia occidentale, i monumenti e le tradizioni dei nostri comuni, la storia dell'arte europea, la musica classica, l'epica greca e latina, persino la Bibbia. E una geografia che parta dai territori e dalle comunità in cui si vive per poi aprirsi al mondo».

Le famiglie straniere come reagiscono?

«Ho incontrato mamme egiziane e tunisine che mi hanno chiesto di far conoscere ai loro figli le nostre tradizioni e i nostri monumenti, perché possano integrarsi».

Veniamo alle periferie e ai cosiddetti "maranza". La scuola può incidere?

«Anche qui la scuola può fare la sua parte. Il fenomeno si concentra soprattutto nelle periferie del Nord e del Centro. Tenere i ragazzi a scuola e non lasciarli sulla strada è molto importante».

Con quali strumenti?

«Agenda Nord, che si aggiunge ad Agenda Sud, è il primo grande intervento di lotta alla dispersione scolastica. Allunga il tempo scuola fino al tardo pomeriggio e coinvolge gli studenti delle aree a rischio in attività sportive, teatrali, musicali. Coinvolge anche i genitori nel percorso educativo dei figli».

Perché la famiglia è decisiva?

«Perché spesso i genitori dei "maranza" sono assenti. Il percorso educativo non può riguardare soltanto la scuola. Deve coinvolgere anche la famiglia».

Basta l'azione educativa?

«Ovviamente occorre anche altro: Matteo Salvini ha introdotto la revoca della cittadinanza per chi commette gravi reati, la Lega sta lavorando per estendere ulteriormente l'elenco e per rendere più difficile l'ottenimento della cittadinanza per chi commetta reati di particolare allarme sociale. E ancora: ritiriamo il permesso di soggiorno per chi rappresenta un rischio per la si-



Peso: 1-2%, 10-69%

curezza».

Lei ha posto anche il tema del burqa a scuola. Perché?

«Il punto è il rispetto verso la donna. Il tema dei femminicidi è molto serio, ma è solo la punta di un iceberg. Ci sono ancora elementi di maschilismo inaccettabili nella nostra società, a iniziare dai luoghi di lavoro e dalle relazioni sociali».

Che cosa può fare la scuola?

«Per la prima volta abbiamo reso obiettivo di apprendimento obbligatorio l'educazione al rispetto verso la donna. Stiamo formando con Indire i docenti per affrontare in classe l'educazione al rispetto, alle relazioni corrette, all'empatia, al contrasto alla violenza di genere».

Perché il burqa non può essere accettato in classe?

«Non possiamo accettare che

nelle classi vi siano ragazze senza volto. Non è una questione di credo religioso, tanto è vero che in alcuni Paesi islamici il burqa è stato vietato a scuola. È una questione di rispetto verso la donna».

Altro fronte: Hamas e la scuola. Dove passa il confine tra confronto e propaganda?

«Qui non si tratta di ottenere o meno il consenso dei genitori. La propaganda deve rimanere fuori dalle scuole. Chi appartiene a organizzazioni che la Ue ha qualificato come terroristiche non può parlare in una scuola».

E sui temi controversi?

«La discussione è sempre benvenuta, ma non può essere a senso unico. Non può consistere in tentativi di indottrinamento che diano una sola versione, né trasformarsi in propaganda politi-

ca».

Qual è allora la regola?

«Deve esserci sempre un controcanto, perché sia garantito il pluralismo e perché gli studenti imparino lo spirito critico».

Il ministero interverrà quando questa regola viene violata?

«Le circolari che abbiamo emanato sono chiarissime. Noi le stiamo facendo rispettare concretamente e, nei casi più gravi, anche con i necessari provvedimenti disciplinari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sui temi etici

«Dibattito benvenuto
ma non sia
indottrinamento
a senso unico»

Sulla parità
«Abbiamo reso
obbligatoria
l'educazione al rispetto
verso la donna»



Giuseppe Valditara, 65 anni, ministro dell'Istruzione e del Merito



Peso: 1-2%, 10-69%

I numeri della Toscana: calo occupazionale del 3,9% dal 2008 al 2025, le vertenze aperte attualmente sono ventidue

La crisi morde: giovedì mobilitazione a Firenze

FIRENZE

Qualcosa si è rotto nell'industria Toscana. Lo dicono i numeri della crisi, che i sindacati Cgil, Cisl e Uil hanno presentato all'antivigilia dello sciopero regionale di giovedì. Ma lo dice anche l'appello che le rappresentanze hanno rivolto alle istituzioni, palazzo Strozzi Sacratini in testa: senza il coinvolgimento delle istituzioni, senza la collaborazione delle controparti datoriali non se ne esce. A presentare la manifestazione di giovedì a Firenze, che partirà da piazza Bambine e bambini di Beslan alle 9,30 per arrivare in via Cavour (viale Strozzi, via Ridolfi, piazza Indipendenza, via XXVII aprile e piazza San Marco con arrivo davanti alla Prefettura) ieri c'erano Fabio Berni (segreteria Cgil Toscana), Silvia Russo (segretaria generale Cisl Toscana) e Paolo Fantappiè (segretario generale Uil Toscana).

Al termine del corteo una delegazione di sindacalisti sarà ricevuta in Confindustria Toscana, in Regione Toscana e in Prefettura. I numeri (Ires) raccontano di un

calo occupazionale tra il 2008 e il 2025 pari al 3,9% con punte del -5% a Firenze e Pistoia; nel primo trimestre 2026 sono state autorizzate 5,58 milioni di ore di cassa integrazione nell'industria (moda oltre 2,3 milioni di ore tra cassa ordinaria e straordinaria). Sul fronte delle vertenze attualmente ci sono 22 tavoli aperti a livello regionale, coinvolti 5.000 lavoratori. Eppure molte delle imprese continuano a fare reddito. Fino al 2024 le imprese toscane hanno realizzato quasi 28 miliardi di euro di utili, 10,5 solo nel comparto moda, mentre i salari reali però sono cresciuti solo dell'1%.

«Una mobilitazione necessaria - ha detto la segretaria toscana di Cisl, Silvia Russo - per riportare al centro dell'attenzione la grave crisi che sta colpendo l'intero sistema produttivo regionale. Chiediamo al Governo politiche industriali efficaci e ammortizzatori sociali adeguati, accessibili anche alle piccole e piccolissime imprese. Alla Regione chiediamo una strategia complessiva: non è più possibile affrontare le difficoltà una vertenza alla volta, serve un piano capace di sostenere tutte le filiere e l'intero tessuto manifatturiero».

«La vertenza di Piombino - ha detto Paolo Fantappiè, Uil Toscana - è il simbolo di questa situazione: oltre 1.500 lavoratori attendono da anni un vero progetto industriale. È il momento di passare dagli annunci ai fatti, con politiche che sostengano l'industria, valorizzino il lavoro e favoriscano anche una nuova imprenditoria capace di investire sul futuro della Toscana». «I numeri parlano chiaro - ha detto Fabio Berni (Segreteria Cgil Toscana) - in alcune filiere gli ammortizzatori sociali straordinari sono aumentati del 1.280% tra il 2023 e il 2025, mentre negli ultimi dieci anni 28 miliardi di profitti sono stati reinvestiti solo in minima parte».

Fabrizio Morviducci

I NUMERI DELL'INDUSTRIA*

CALO OCCUPAZIONALE
tra il 2008 e il 2025

-3,9%

-5% a Firenze e Pistoia

NEL PRIMO TRIMESTRE 2026

autorizzate **5,58 milioni** di ore di cassa integrazione (oltre 2,3 milioni di ore tra cassa ordinaria e straordinaria)

DAL 2015 AL 2024

le imprese hanno realizzato quasi **28 miliardi di euro di utili**, i salari reali però sono cresciuti solo dell'**1%**

*DATI IRES

LNZ



Peso:30%

Meloni non replica alle offese ma vedrà Donald stasera a Ankara

dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO

Il primo contatto è previsto per stasera, conferma l'agenda ufficiale di Palazzo Chigi aggiornata nel pomeriggio di ieri. E dunque Giorgia Meloni si presenterà a fine giornata nel

palazzo presidenziale di Erdogan e si ritroverà di fronte Donald Trump. Il timore, nessuno lo nasconde, è una nuova scenata del presidente americano. Un agguato politico. Uno sgarbo.

→ alle pagine 2, 3 e 4

con servizi di **DI PERI, MASTROLILLI
SCARPA e VECCHIO**



Meloni

La scelta di non replicare all'ultima provocazione Le armi dietro lo strappo

Stasera, alla cena che apre il vertice Nato di Ankara, i due leader si troveranno ancora insieme. Palazzo Chigi teme l'incidente

dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO

ANKARA

Il primo contatto è previsto per stasera, conferma l'agenda ufficiale di Palazzo Chigi aggiornata nel pomeriggio di ieri. E dunque Giorgia Meloni si presenterà a fine giornata nel palazzo presidenziale di Erdogan

e si ritroverà di fronte Donald Trump. Il timore, nessuno lo nasconde, è una nuova scenata del presidente americano. Un agguato politico. Uno sgarbo. Anche per questo, forse, non discute di quanto accaduto con



Peso: 1-7%, 2-38%

gli altri leader europei: prova a evitare altri incidenti. Nel frattempo, gli uffici diplomatici e del cerimoniale si sono assicurati con la controparte turca che venga garantita la distanza di sicurezza nei posti a sedere: M di Meloni e T di Trump, oppure I di Italy e U di United States, l'importante è evitare spiacevoli contiguità.

Fin qui, è soprattutto cronaca dello sconcerto, della rabbia, della delusione di queste ore. Dietro il silenzio che la premier si è auto-imposta, però, una domanda tiene in allerta il melonismo dagli attimi successivi alla pubblicazione del meme della discordia: quando ha inizio il male? Meglio ancora: qual è il momento esatto in cui tutto è andato in frantumi, spingendo Washington a rendere definitiva la scomunica di Giorgia Meloni? Più ancora di Sigonella, a pesare potrebbero essere stati i dollari.

La tesi prevalente che circola adesso ai vertici dell'esecutivo collega lo strappo a un evento relativamente centrale della parabola di governo: il no italiano all'acquisto di armi americane. Bisogna tornare indietro di un anno e mezzo. Al primo punto di svolta, nel gennaio del 2025. Donald Trump ha appena vinto le elezioni, ma non ha ancora giurato da presidente. In gran segreto, Meloni vola a Mar-a-Lago. È una missione decisiva per portare alla liberazione di Cecilia

Sala. Ma in quel contatto c'è anche l'embrione di un patto politico che porterà la leader a partecipare all'inauguration day e a difendere per lunghi mesi ogni scelta dell'amministrazione. Promesse, impegni di reciproco sostegno che la Casa Bianca considera non più negoziabili, una volta dichiarati. E che non reggono alla prova della cronaca.

All'avvio del 2026 qualcosa si inceppa. Ne scriveva ieri il Wall Street Journal, chiamando in causa anche Meloni. A differenza degli europei, che fissano nel rapimento di Maduro il punto di non ritorno (mentre in quelle ore la premier ancora lo difende), è l'attacco all'Iran a sancire la fine di una storia. A quel punto la presidente del Consiglio, mossa anche da evidenti ragioni di politica interna, si espone.

Una delle conseguenze, non la più evidente agli occhi dell'opinione pubblica, è il rifiuto definitivo all'acquisto di armi americane. Il segnale, per Washington, che della leader non ci si può più fidare. È un dettaglio, ma è come se Palazzo Chigi dicesse alla Casa Bianca: non giochiamo più la stessa partita. Reazione inaccettabile, per gli Usa. Quasi un tradimento.

In realtà, l'orientamento su Purl era già maturato alla fine del 2025. Ma è tra fine maggio e inizio giugno che Roma comunica all'alleato la

scelta irrevocabile. L'esecutivo si oppone così a un pressing intenso esercitato dall'amministrazione americana in blocco: sulla premier, su Guido Crosetto, sull'ufficio diplomatico, sulla Farnesina durante la visita di Marco Rubio. Intenso e però infruttuoso. Anche perché accompagnato da altri segnali che gli Usa giudicano allarmanti. In cui l'Italia, di nuovo, non sarebbe stata ai patti.

È una "secessione" che si gioca anche su diversi terreni: più libertà di azione su intelligenza artificiale e spazio, ad esempio. Non a caso, proprio di questi dossier si discuteva pochi giorni fa ad Antibes, durante il vertice intergovernativo con la Francia di fine giugno. Ma è il capitolo militare quello prevalente, almeno in questa fase. Tanto da spingere Crosetto a spiegare con chiarezza sconcertante la defezione da Purl: «Io non do i missili di difesa americani, ma darò all'Ucraina gli Aster che sono prodotti da Mbda, che è una azienda italiana e francese. Almeno quei soldi rimarranno all'industria italiana ed europea, agli operai italiani ed europei».

Sono concetti sgraditi a Trump. Gli effetti si sono visti al termine del G7 di Evian. E poi hanno prodotto questo meme insultante e probabilmente senza ritorno.

Il patto politico siglato a Mar-a-Lago alla vigilia della liberazione di Cecilia Sala e la convinzione americana che sia stato tradito



Il video di replica della premier contro Donald: "Io e l'Italia non imploriamo mai"

DALL'IDILLIO ALLA CRISI

Il viaggio

La premier il 4 gennaio 2025 vola a Mar a Lago, residenza di Trump, per discutere della liberazione di Cecilia Sala rapita in Iran



La cerimonia

Meloni è l'unica leader dell'Unione europea a partecipare alla cerimonia di insediamento di Trump il 20 gennaio 2025



Peso:1-7%,2-38%



Peso:1-7%,2-38%

Tajani e Crosetto minimizzano L'opposizione: "Frase indecenti"

La premier non chiede
il sostegno dei leader Ue,
silenzio da Bruxelles.
Schlein e Conte: "Un errore
appiattirsi su Donald"

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Un altro schiaffo. Proprio alla vigilia del vertice Nato di Ankara. Ma Giorgia Meloni non risponde a Donald Trump, che si augura «un ordine restrittivo» per tenerla lontana. Non chiama nessun leader europeo per avere sostegno e dalla Commissione guidata da Ursula von der Leyen fanno sapere di non avere alcuna intenzione di commentare l'ennesimo attacco del tycoon.

In Italia i ministri provano a minimizzare. Per opportunità e imbarazzo. «Fin dall'inizio abbiamo detto che non avremmo risposto a dichiarazioni di questo tipo, le relazioni transatlantiche vanno ben al di là delle singole dichiarazioni», commenta il ministro degli esteri Antonio Tajani. «Nessuna reazione», gli fa eco il ministro della Difesa, Guido Crosetto, che aggiunge: «La cosa fondamentale è mantenere i rapporti con un alleato storico come gli Stati Uniti».

Trump passerà, un giorno. Questo è la consegna. Ma nel frattempo – le prossime elezioni americane saranno nel novembre del 2028 – bisognerà barcamenarsi. Anche se con ogni attacco diventa sempre più difficile gestire la furia demolitoria di Donald Trump. Nel frattempo la premier incassa la vicinanza dei presidenti di Camera e Senato,

Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa. Anche le opposizioni difendono l'onore dell'Italia. «Attacchi inaccettabili – specifica la leader del Pd, Elly Schlein – non possiamo accettare minacce o insulti». Ma, ricorda, Meloni ha sbagliato scommessa. «Il governo non è riuscito fino in fondo a scegliere l'Europa. Noi o facciamo un salto di integrazione come Ue o rischiamo di rimanere schiacciati». Solidale ma duro è il commento di Giuseppe Conte, leader M5S. Gli attacchi sono inaccettabili, «ma Meloni è stata una fan adorante di Trump, della sua ideologia Maga, della sua dottrina, delle sue azioni illegali». Per Carlo Calenda, leader di Azione, il tycoon agisce da «ignobile bullo da quattro soldi». Matteo Renzi difende Meloni, «contro di lei frasi infami». Spiega: «Tra Trump e Meloni sto con Meloni, perché sto dalla parte dell'Italia». Anche se ricorda che dieci anni fa, dai banchi dell'opposizione, Meloni disse che tra Putin e Renzi avrebbe preferito Putin. «Questi sono i sovranisti alle vongole», ora si accorge che «il suo innamoramento era sbagliato. Noi abbiamo bisogno di insistere sugli Stati Uniti d'Europa». E pochi giorni fa gli esponenti del governo, nonostante i reiterati attacchi, erano al ricevimento offerto dall'ambasciata Usa per i 250 anni dell'America. Ora la nuova bordata. Il ritornello per cavarci d'impiccio è sempre lo stesso, nel governo: «Noi siamo amici degli Stati Uniti, che sono un partner strategico, sono la parte

dell'Occidente più importante insieme all'Europa, a noi questo interessa», per citare Tajani. «I rapporti con gli Stati Uniti sono incrollabili e non vengono messi in discussione neanche da queste fibrillazioni delle quali non è chiara la natura», gli fa eco il ministro Piantedosi. Ma fino a che punto si può essere amici dell'America se il suo presidente non perde l'occasione per offendere la presidente del Consiglio? Giorgia Meloni dovrà riposizionarsi. Solo che nella maggioranza hanno tre politiche estere diverse, ricorda Schlein. Una di Meloni, una di Tajani, una di Salvini.

«Trump parla di ordine restrittivo? L'ordine restrittivo che deve fare l'Italia è bloccare i 17 miliardi in più per il riarmo nei prossimi due anni e dire no alla corsa verso il 5% del Pil in armi e difesa. Dietro il paravento delle chiacchiere rimane il comportamento servile del governo italiano nei confronti di Trump», dicono Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di Avs.



Peso: 51%



Matteo Renzi, leader di Italia Viva ed ex premier
Sotto, il co-portavoce di Avs Nicola Fratoianni



Antonio Tajani, ministro degli Esteri



Guido Crosetto, ministro della Difesa



Peso:51%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Vantaggi e svantaggi dalla rottura con Trump

La domanda che tutti si pongono è se gli attacchi ripetuti da parte di Trump saranno un vantaggio oppure un danno per la presidente del Consiglio. Giorgia Meloni, è noto, ha tentato molto più di altri in Europa di non incrinare il rapporto con la Casa Bianca: si è attirata per questo critiche e ironie, ma le ha digerite immaginando che la tradizione euro-atlantica fosse un patrimonio da salvaguardare, insieme ai trattati che segnano i pilastri della nostra politica estera. Ma ora tutto sembra crollare. Trump ha deciso di colpire l'Italia per indebolire l'intera Europa e rendere evidente la crisi della Nato. Non a caso il vertice in Turchia arriva a poche ore dalla nuova, lunga telefonata con l'amico Putin, il quale ha riproposto la propria versione della trattativa con l'Ucraina: in concreto, la solita richiesta di resa. Avanzata da un personaggio che sembra da tempo con l'acqua alla gola, il che non gli impedisce di minacciare la mobilitazione generale contro gli occidentali guerrafondai.

Fin qui la fotografia della situazione sul campo. Da un lato, l'America trumpiana che non nasconde la sua voglia di ritirarsi dall'Europa; dall'altro, il vecchio continente che vorrebbe emanciparsi ma non dispone delle armi e delle risorse economiche per farlo, forse nemmeno di una visione strategica condivisa. In ogni caso, il momento è probabilmente il più difficile nella storia dell'alleanza. In chiave di politica interna, Giorgia Meloni ricava un vantaggio, ma anche uno svantaggio dalla polemica americana. Lo

svantaggio riguarda il punto di fondo: non conviene mai a un governante italiano essere messo nel mirino dall'amministrazione americana. Vero è che Trump è un personaggio particolare e imprevedibile, non sempre in sintonia con tutti i suoi collaboratori (vedi Rubio, ad

esempio). Tuttavia è comunque pericolosa una frattura

prolungata con la Casa Bianca.

Il vantaggio per la Meloni, se vogliamo chiamarlo così, è invece d'essersi scrollata di dosso l'eccesso – vero o presunto – di sudditanza verso la grande potenza. Per meglio dire, nonostante le relazioni lacerate, al momento non si vede in Italia chi potrebbe aggiustarle. O su quali soggetti gli Stati Uniti potrebbero puntare, se decidessero che la premier Meloni non gode più, per l'oggi e per il domani, della loro fiducia. Nel perimetro dell'attuale maggioranza solo il ministro della Difesa, Crosetto, avrebbe i requisiti tecnici per sedere a Palazzo Chigi. Ma, come è logico, sul piano politico non sarebbe in grado di sostituire Giorgia Meloni. Occorre immaginare allora un presidente del Consiglio "tecnico" per il quale non ci sono le condizioni.

Quanto all'opposizione, è lungi da rappresentare per gli Usa una sponda migliore del centrodestra. Anzi, non si pone nemmeno il problema. La linea del "campo largo" ricalca quella dello spagnolo Sánchez, nonostante i guai giudiziari di quest'ultimo. È una posizione che guarda oltre Trump, quindi oltre il '28, ma avrebbe bisogno di una Casa Bianca del tutto riverniciata. Non solo un successore del presidente Maga nella chiave di un conservatorismo tradizionale, bensì una figura in grado di rovesciare i parametri. Un Sanders giovane, se ci fosse: forse la Ocasio Cortez, giudicata però senza esperienza internazionale. In ogni caso il centrosinistra, che s'immagina vittorioso nelle elezioni del prossimo anno, avrebbe bisogno di un interlocutore d'oltreoceano che sia su di una lunghezza d'onda compatibile. È un'ipotesi, quest'ultima, ancora remota, forse non prevedibile a breve. Il che offre al centrodestra, aldilà di Trump, qualche buona carta per reggere la scena.

La premier ha tentato molto più di altri di non incrinare il rapporto con la Casa Bianca



Peso: 30%

Un pallone gonfiato

di **LUIGI MANCONI**

Le fantasie di onnipotenza proprie di una personalità paranoica, com'è quella di un despota, poggiano di frequente su una base ludica. Si pensi alla

potente allegoria della lunga sequenza del film *Il grande dittatore* dove Chaplin impersona Hitler.

➔ a pagina 13

Un pallone gonfiato

di **LUIGI MANCONI**

Le fantasie di onnipotenza proprie di una personalità paranoica, com'è quella di un despota, poggiano di frequente su una base ludica. Si pensi alla potente allegoria evocata dalla lunga sequenza del film *Il grande dittatore* (1940), dove Charlie Chaplin, impersonando Adolf Hitler, gioca con la sfera leggera ed elastica di un enorme mappamondo. Il Grande Dittatore realizza, con quel pallone improvvisato, un repertorio di movimenti e immagini: lo accarezza, lo calcia, sembra blandirlo e impossessarsene, goderne e assecondarne il ritmo e le movenze, danzando con esso e intorno a esso, fino a che – prono su una scrivania – lo colpisce con le natiche lanciandolo in aria. È la ricchezza del gioco infantile e l'espressione di una gioia elementare e primaria. Nella regressione puerile la voglia di possesso si manifesta – almeno nell'immaginazione – senza limiti. Cruciale è, in quella rappresentazione, la tonalità ludico-agonistica. La volontà di potenza si applica puntualmente all'attività sportiva. La fantasia del dittatore, di ogni dittatore, persegue certamente l'affermazione, o meglio l'apoteosi, nella vittoria in battaglia e nel conflitto geopolitico, ma c'è qualcosa di meglio del potere di decidere nel campo delle prove di forza come sono le discipline atletiche, e le competizioni agonistiche? C'è qualcosa di più gratificante? Lo sport è dominato dal merito e allo stesso tempo dal destino e, di conseguenza, impone la volontà dell'autocrate – per mero capriccio o per pura hybris – sembra manifestare la potenza assoluta. È quanto comunica la decisione, assunta dalla Federazione Internazionale di Football (Fifa) che ha differito di dodici mesi l'applicazione di una sanzione nei confronti del calciatore statunitense Folarin Balogun, consentendogli di partecipare alla prossima partita contro il Belgio, nel corso dei Mondiali. Decisione che si spiega solo ed esclusivamente con lo strettissimo legame tra Trump e Gianni Infantino, presidente della Fifa: più che un rapporto di amicizia, una condizione di grottesca promiscuità. Donald Trump va capito: da Adolf Hitler che tanto investì, emotivamente e politicamente, nei giochi olimpici di Berlino del 1936, quale despota (latinoamericano o asiatico) si è sottratto alla tentazione di determinare, con l'esercizio del proprio potere, un trionfo sportivo per il proprio paese? È un elemento che va tenuto presente nell'analisi del quadro sintomatico dei

comportamenti trumpiani: e per comprendere anche quella che appare come una delle sue ossessioni. L'aggressività nei confronti di Giorgia Meloni tende a superare ogni limite di conflittualità prevista da un sistema di relazioni internazionali diventato parossistico. Emerge qualcosa di più, che può spiegarsi solo considerando il genere della presidente del Consiglio italiana (osservate il post in cui Trump chiede un "ordine restrittivo" nei suoi confronti). Tutta la biografia privata e politica di Donald Trump è connotata da una tendenza, sempre sull'orlo della precipitazione patologica, alla sessualizzazione dei rapporti interpersonali: a ciò non sembra sfuggire quello con Giorgia Meloni. Donna ancora giovane, dal profilo pubblico autoritario e decisionista, non estranea a modelli maschili di esercizio del potere e incline a un'immagine "forte" di cui il linguaggio virile (dal rifiuto della declinazione femminile fino agli accenti marziali della retorica) costituisce una risorsa essenziale, Meloni appare capace di attrarre la componente ossessivo-compulsiva di Donald Trump. D'altra parte è certo che nelle ultime settimane, quella che i media da tempo definiscono "la follia" del presidente risulta esaltata. Come negli "effetti speciali" dei film di avanguardia di sessant'anni fa, nella mente di Trump, i lineamenti del suo volto si sono mossi accostandosi, confondendosi e infine sovrapponendosi a quelli di Washington, Jefferson, Lincoln e Roosevelt, i presidenti statunitensi scolpiti sul monte Rushmore. Effetto di un delirio lisergico o, ancora una volta, di una fantasia infantile, che ha trovato espressione nella distribuzione, durante un volo aereo, di una confezione di biscotti raffiguranti, in un casereccio bassorilievo, il suo volto sul "monte dei presidenti". In questo quadro anche l'evocazione del "comunismo" quale principale nemico degli Usa e dell'umanità può avere, sì, qualche capacità di suggestione presso settori dell'elettorato particolarmente stressati, ma tradisce comunque lo scenario proprio di una



Peso: 1-2%, 13-33%

favolistica puerile e al tempo stesso paranoide. Qui, la paventata offensiva dei comunisti appare più come l'invasione degli Ultracorpi che come l'attacco a Pearl Harbor o l'installazione dei missili sovietici sul territorio cubano. Qui, i comunisti, più che nemici aggressivi e infidi, sono proiezioni fantasmatiche e incubi ansiogeni. Ma qui, Donald Trump è tuttora capace di operare efficacemente manipolando l'immaginario sociale e il senso comune e intervenendo nel fondo oscuro della mentalità collettiva, dove si agitano sentimenti indicibili e pensieri di morte. Donald Trump non è

pazzo. O, in ogni caso, lo è meno di quanto si possa credere. La sua intelligenza politica – dobbiamo riconoscerlo – consiste nel saper governare quel tanto di pazzia che connota questo nostro mondo esausto.



Peso:1-2%,13-33%

Caro Cassese i valori della Carta vanno rispettati

di **CORRADO AUGIAS**

Un documento complesso come la nostra Carta costituzionale (139 articoli più 18 di disposizioni transitorie) va letto e valutato per ciò che dice ma anche per ciò che non dice e che tuttavia traspare dal complesso delle sue disposizioni. Per questa banale osservazione mi hanno stupito, e

mi sono personalmente dispiaciuti, alcuni contenuti dell'intervista del professor Cassese.
a pagina 17

Lo spirito della Carta e la sua matrice antifascista non vanno dimenticati

Nella scelta del capo dello Stato non si può prescindere dai principi che da 80 anni animano e rendono ancora attuale la Costituzione

LE IDEE

di **CORRADO AUGIAS**

ROMA

Un documento complesso come la nostra Carta costituzionale (139 articoli più 18 di disposizioni transitorie) va letto e valutato per ciò che dice ma anche per ciò che non dice e che tuttavia traspare dal complesso delle sue disposizioni. Per questa banale osservazione mi hanno stupito, e mi sono personalmente dispiaciuti, alcuni contenuti dell'intervista che il professor Sabino Cassese ha rilasciato a Concetto Vecchio, qui pubblicata ieri, lunedì 6. La competenza giuridica, in particolare amministrativa e costituzionale, del professor Cassese è fuori discussione. Da semplice cittadino mi permetto però alcune osservazioni.

Una risposta che mi ha stupito, per cominciare, è quella in cui il professore afferma: «Non

si fa l'analisi del sangue a un candidato alla presidenza della Repubblica. Basta che abbia 50 anni, goda dei diritti civili e politici, e che sia eletto dal Parlamento in seduta comune, integrato dai delegati regionali...». Impeccabile ai sensi degli articoli 83 e 84 della Costituzione, così stanno le cose. Qui però entra in gioco quello che ho chiamato il non detto, ciò che la Carta non dice esplicitamente e che tuttavia rientra nel suo spirito, ciò che la tiene gagliardamente in vita a 80 anni dalla sua promulgazione. Intendo l'animo con il quale la Carta venne concepita e scritta, l'aria che circola al suo interno e che lega i vari articoli in un insieme coerente. Quel documento risulta ancora oggi felicemente valido perché seppe mediare tra le varie forze politiche che parteciparono alla sua stesura, ne accolse gli inevitabili compromessi restando però intransigente su alcuni principi, uno dei quali è la ferma volontà antifascista

più volte ribadita. È questa una delle ragioni per cui la domanda tante volte rivolta alla presidente del Consiglio «Ma lei è antifascista?», che in alcune circostanze può risultare stucchevole o fuori di luogo, diventa invece pregnante se riferita alla Costituzione. Come ha detto Pier Luigi Bersani qualche giorno fa, il presidente della Repubblica incarna e tutela, tutto ciò che la Carta dice ma anche ciò che non dice e che tuttavia con ogni evidenza resta una sua parte fondamentale.

Nella sua intervista il professor Cassese ha citato anche un



Peso: 1-4%, 17-68%

altro insigne giurista, Piero Calamandrei (1889-1956). Ha detto: «La Costituzione è il precipitato di una serie di idee che sarebbe riduttivo definire soltanto antifasciste. Per citare Piero Calamandrei, sono state "ascoltate tante voci lontane", alcune, come la tutela del patrimonio storico artistico, normata nell'articolo 9, è figlia delle leggi del ministro fascista Bottai». Confesso d'aver trovato queste parole sorprendenti. La citazione di Calamandrei è corretta ma coglie solo in parte il suo pensiero, taglia completamente fuori quello che era il nucleo della sua etica politica. Nel celebre discorso rivolto agli studenti nel 1955, Calamandrei ribadisce il concetto della diversità delle voci ma pone anche un limite netto. Queste sue parole mi sembrano più adeguate a riassumere quello che era il suo pensiero: «Uno dei miracoli del periodo della Resistenza fu la concordia fra partiti diversi, dai liberali ai comunisti, su un pro-

gramma comune. Era un programma di battaglia: Via i fascisti! Via i tedeschi!». Di questo programma di battaglia nella Costituzione è rimasta una traccia visibile che non è corretto ignorare. Le parole di Calamandrei sono nette, non possono essere ignorate né travisate. Con la grande abilità retorica che gli era riconosciuta, Calamandrei chiude il suo intervento con parole spesso (giustamente) citate che sono come un sigillo del suo pensiero: «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione». Non ci sarebbe nulla da aggiungere a parole degne dell'oratoria classica, se non fosse per un particolare. Ogni discorso sulla Costitu-

zione contiene o sottintende di necessità anche un punto di vista politico. La dialettica politica esprime l'arte del possibile, richiede compromessi, dissimula sotto motivazioni in apparenza tecniche o neutrali intenzioni, o speranze, d'altra specie. Non è certo il caso del professor Cassese.

Resta però lo stupore di valutazioni che per voler aderire alla lettera della Carta fondamentale, finiscono per ignorarne l'alta tenuta etica, il rifiuto netto di un'ideologia e di una pratica che portò allora il nostro paese alla rovina e che rischia oggi di ledere quelle garanzie di equilibrio istituzionale, di libertà civili, di garanzie individuali che proprio la Carta garantisce e tutela.

Calamandrei ribadisce
il concetto della diversità
delle voci ma pone anche
un limite netto

Mi hanno stupito
e mi sono personalmente
dispiaciuto per alcune
considerazioni di Cassese

SU REPUBBLICA



Pierluigi Bersani

L'ex segretario Pd nell'intervista di domenica: "Il presidente deve avere un legame con la Carta antifascista"



Sabino Cassese

"Al Colle va bene anche Meloni, la Carta non lo vieta", le parole del giurista nell'intervista rilasciata ieri



Peso: 1-4%, 17-68%

Treni, Italia divisa
tra lavori e guastidi **ERNESTO FERRARA**
e **ALDO FONTANAROSA**
alle pagine 20 e 21Treni frenati da guasti e cantieri
il giorno difficile delle Ferrovie

Prima un'avaria alla stazione di Milano Centrale e i lavori in Toscana, poi problemi a Roma. In serata si rompe un passaggio a livello in Lombardia. Disagi e attese da nord a sud

di **ALDO FONTANAROSA**

ROMA

Senza un amministratore delegato dal 30 giugno, giorno delle dimissioni di Stefano Antonio Donnarumma; e con un Cda ridotto a soli 4 membri dei sette originali, le nostre Ferrovie conoscono sul campo un'altra giornata difficile e senza fortuna.

Intorno alle 9 di ieri, un treno locale causa un problema alla linea elettrica che permette ai convogli di partire da Milano Centrale e di approdare in stazione. L'avaria – anche se limitata ad alcuni binari – impatta sui regionali e i veloci. Le Ferrovie parlano di ritardi fino a 40 minuti e anche di «variazioni e cancellazioni». Poi alcuni macchinisti in arrivo a Milano Centrale vedono delle persone nella Galleria Mirabello. Da tempo, il tunnel – che i treni percorrono per raggiungere sia Milano Centrale sia la stazione Greco Pirelli – è rifugio di senzatetto. Partono le ispezioni della Polfer.

L'avaria alla linea elettrica e la presenza dei senzatetto arrivano nel giorno sbagliato. Dalle 23 di domenica e fino alle 4 di venerdì 10 luglio, Trenitalia e anche Italo devono ridurre drasticamente l'offerta di treni anche veloci. A Firenze, in questa finestra, una gru alta 70 metri sta rimuovendo il cavalcavia ferroviario di Ponte al Pino, vecchio

140 anni. I guasti a Milano (inattesi) e i lavori di Firenze (programmati ma invasivi) regalano disagi a ripetizione ai viaggiatori.

Alle 10 e 30, le Ferrovie comunicano che l'avaria milanese è risolta; ma la circolazione dei convogli ritrova una sua normalità in qualche ora. Intanto, le Frece e gli Italo corrono lungo la linea Tirrenica proprio a causa dei lavori a Firenze che impediscono di andare su quella veloce. Sotto pressione, ecco la Tirrenica bloccarsi per un "guasto tecnico" all'altezza di Follonica, nel Grossetano. Sono le 8. Quando il problema è risolto e la circolazione si assesta (siamo alle 9 e 50), i treni veloci, gli Intercity e i regionali coinvolti accusano fino a 80 minuti di ritardo.

Alle 4 di notte, intoppo sulla Roma-Napoli (via Cassino): si procede adagio fino alle 7 tra Maddaloni e Caserta. Alle 7 e 15, altro intoppo sulla Roma-Napoli, stavolta a Torricola (vicino alla Capitale). I tecnici risolvono alle 8 e 30.

A mezzogiorno e mezza, terzo intoppo lungo la Roma-Civitavecchia (quasi a Santa Severa). Se ne esce alle 16 e 30. Alle 15 e 30, quarto intoppo stavolta per la Roma-Ancona, vittima di un guasto vicino a Jesi. La salvezza alle 20 e 40. Nel pomeriggio, infine, un pas-

saggio a livello si guasta tra Milano e Sondrio rallentando i RegioExpress della compagnia Trenord.

Il Gruppo Fs parla di «disagi limitati» a 50 minuti (nel caso di Milano) e a 60, per Follonica. Ma l'azienda non ha più un comandante in capo, dopo la defenestrazione dell'ad Donnarumma per mano del governo. Il Cda viaggia a 4 pistoncini, dunque con soli quattro membri. E i partiti di maggioranza intanto litigano su come dividersi sia le poltrone vacanti nelle società controllate (come Trenitalia e Rfi) sia quelle nel futuro Cda. Per questo, le opposizioni hanno facile gioco a chiedere perché i convogli anche veloci possano ridursi nelle frequenze e i tempi di viaggio allungarsi, mentre una sola cosa è immutata: i prezzi dei biglietti. Assoutenti aggiunge: se ritardi e cancellazioni diventano la regola, Trenitalia e Italo varino piani dettagliati di assistenza ai viaggiatori. Nelle stazioni fiorentine investite dall'emergenza di Ponte al Pino, la Protezione civile ha distribuito acqua come meglio poteva.



Impatto su regionali e veloci. In mattinata ritardi fino a 80 minuti
L'azienda: disservizi limitati

Disagi per i passeggeri nella stazioni di S. Maria Novella e Campo

LA LINEA BLOCCATA
I lavori sono necessari per rimuovere il vecchio **Ponte del Pino**, nel nodo ferroviario di Firenze. Sospesa la circolazione sulle tratte **Firenze Campo di Marte - Firenze Rifredi** e **Firenze Campo di Marte e Firenze Santa Maria Novella**

LE FASI
Da domenica **5 LUGLIO** alle ore 23 a venerdì **10 LUGLIO** alle ore 4
Da domenica **26 LUGLIO** alle ore 23 a giovedì **30 LUGLIO** alle ore 11

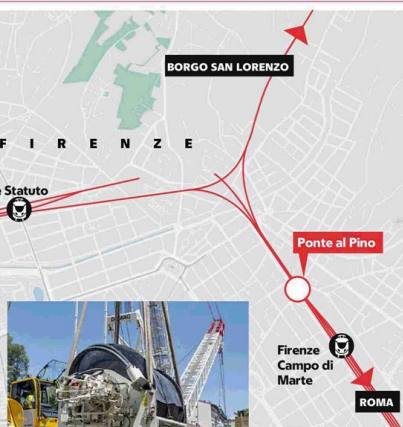
I NUMERI



1.600
TONNELLATE
Il peso della gru utilizzata per la rimozione



70
METRI
L'altezza della gru



550
TONNELLATE
Il peso del nuovo ponte



50%
Durante le due finestre di interruzione, l'offerta ferroviaria nel nodo di Firenze sarà ridotta di circa la metà

I BUS SOSTITUTIVI
1.600

In alcune fasce orarie sarà attivato anche un servizio sostitutivo in autobus tra **Firenze Santa Maria Novella** e **Firenze Campo di Marte**. Servirà a garantire continuità tra le due stazioni e a evitare che i passeggeri restino senza collegamento. Questa soluzione comporterà un allungamento dei tempi: fino a circa un'ora e mezza in più.



Peso:1-2%,20-42%,21-12%

Infrastrutture, la lezione del Pnrr

“Risorse, tempi certi e visione”

I protagonisti di A&F Live chiedono di trasformare l'esperienza in un modello stabile
Il viceministro Rixi: “Le grandi opere non devono esser espressione di una maggioranza”

di ROSARIA AMATO

ROMA

Perché il Pnrr abbia un futuro, ha sottolineato il viceministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Edoardo Rixi, servono visione e volontà chiara e unitaria del Paese, «come quando si fecero le autostrade negli anni '60 e '70». Intervenendo ad A&F Live, il talk di *Affari&Finanza* sulle infrastrutture, Rixi ha fatto l'esempio del Terzo Valico dei Giovi, al quale, ha confessato, aveva dedicato a suo tempo la tesi di laurea: «Non è possibile che opere che dovevano essere inaugurate 15 anni fa riusciamo a realizzarle solo in questi anni con il Pnrr». Il viceministro ha anche rivendicato la mole dei lavori gestiti dal Mit, risorse per 42 miliardi di euro, pari al 22% del Piano. Ma per proseguire su questa strada il Paese deve crederci: «Le infrastrutture non possono esser visione di un partito o di una maggioranza», ha ribadito.

«Il Pnrr ci lascia in eredità oltre 100 miliardi di investimenti per ammodernare le nostre reti, e la capacità di usare i fondi pubblici che in passato le amministrazioni non avevano», ha confermato Raffaele Oriani, dean

Luiss Business School. Fondamentale anche

«l'aver concentrato i tempi di realizzazione degli investimenti - ha aggiunto Aristide Police, docente di diritto amministrativo della Luiss Guido Carli - grazie alla leva dell'obbligo di restituzione dei finanziamenti in caso di mancata realizzazione degli investimenti». Leva da considerare anche per il futuro, per evitare di tornare a un passato in cui «completare una grande opera come un elettrodomestico comportava 10-12 anni, di cui soltanto 18 mesi relativi al cantiere», ha rilevato Giuliano Frosini, docente della Luiss Business School.

C'è anche una questione di risorse, che va affrontata nel modo corretto. «Non c'è scarsità di capitali sui progetti: per attrarli è necessario proporre loro rischi congrui, con mitigazione degli effetti regolatori e normativi che i capitali privati non sono disponibili ad assorbire», ha assicurato Nicola Porcari, head of Structured Finance BPER Corporate & Investment Banking. «La fine graduale del Pnrr non autorizza a diminuire l'impegno nazionale e europeo negli investimenti» neanche per Emanuele Veratti, senior partner di Bain & Company: «Il flusso di spesa può restare sostenuto a patto di confermare le procedure rapide e virtuose del Pnrr», ha aggiunto.

Pensa positivo anche Lucio Mentia, direttore Investimenti di Rete ferroviaria italiana (Rfi). A suo parere, un “Pnrr 2” può nascere dalle ceneri del primo. Il nuovo piano «dovrebbe convogliare i fondi comunitari ordinari verso obiettivi mirati, strategici». Il manager ha indicato, come modello virtuoso, la linea veloce da Napoli a Bari. «L'apertura al servizio della prima tratta Napoli-Cancello (per 15,6 chilometri) fornisce un immediato visibile beneficio ai viaggiatori ed è la prova di una corretta modulazione della spesa».

Ma le infrastrutture costruite dalle aziende italiane non sono solo

quelle del Paese: Vera Veri, direttore investimenti partecipativi di Simest, ha ricordato che le imprese italiane sono presenti in oltre 640 opere in 73 Paesi. E ha parlato del nuovo fondo di Simest nato per incoraggiare anche l'internazionalizzazione delle Pmi.

Le infrastrutture non sono solo quelle fisiche. «Da anni ormai la digitalizzazione ha pervaso le reti gas: grazie ad applicazioni di intelligenza artificiale - ha spiegato Pier Lorenzo Dell'Orco, ad di Italgas Reti - oggi siamo in grado di monitorare a distanza l'intera infrastruttura e intervenire puntualmente dove necessario». E proprio dell'importanza della

rete, intesa come infrastruttura di connessione, ha parlato Danilo Gismondi, direttore IT e Digital Transformation Officer del gruppo Autostrade per l'Italia, che ha da poco inaugurato nella tangenziale di Napoli il primo tratto di *smart road* in Italia. «Il nostro Paese deve accelerare sulla copertura della rete mobile, con un vero 5G, perché l'infrastruttura di scambio dei dati è essenziale per ogni applicazione intelligente».

«Con il Pnrr abbiamo lavorato molto per ottimizzare i singoli nodi infrastrutturali, il problema è che ognuno di questi tende ancora a lavorare in maniera separata dagli altri, con i propri dati e standard», ha rilevato Andrea Ruzzi, partner di Accenture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 100%



L'eredità del Recovery, oltre ai miliardi di investimenti, è la capacità di usare i capitali che prima le amministrazioni non avevano

RAFFAELE ORIANI
DEAN LUISS BUSINESS SCHOOL



Indipendenza del regolatore, stabilità delle norme e coinvolgimento nella progettazione: così si possono attirare i soldi privati

GIULIANO FROSINI
DOCENTE LUISS BUSINESS SCHOOL



Completare le nomine delle Authority e regolare la finanza di progetto: queste sono le priorità per la chiusura della legislatura

ARISTIDE POLICE
DOCENTE DELLA LUISS GUIDO CARLI



La forza del made in Italy è indiscussa: le imprese italiane sono presenti in oltre 640 cantieri in 73 Paesi, per un valore che supera i 100 miliardi

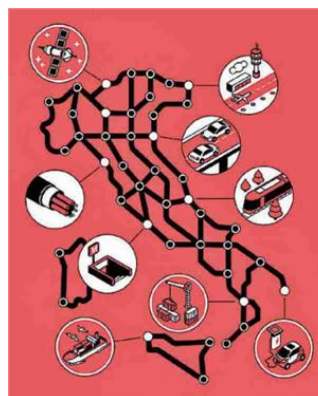
VERA VERI
DIR. INVESTIMENTI PARTECIPATIVI SIMEST

Menta (Rfi): "Un nuovo piano può nascere dalle ceneri del primo convogliando i fondi ordinari verso obiettivi mirati e strategici"

Un momento dell'evento A&F Live dedicato alle infrastrutture, che si è tenuto nel pomeriggio di ieri nel campus della Luiss Business School a Villa Blanc



Edoardo Rixi, 52 anni, viceministro delle Infrastrutture e dei trasporti in quota Lega. È stato confermato segretario del partito in Liguria nel settembre 2023



Indipendenza del regolatore, stabilità delle norme e coinvolgimento nella progettazione: così si possono attirare i soldi privati

GIULIANO FROSINI
DOCENTE LUISS BUSINESS SCHOOL



Completare le nomine delle Authority e regolare la finanza di progetto: queste sono le priorità



Peso:100%

Il pareggio non è una bestemmia Con il proporzionale si può governare

■ Giuliano Cazzola

Le difficoltà che la maggioranza incontra nel portare a termine la legge elettorale in realtà sono avvertimenti di una divinità amica che presagisce la catastrofe che incombe sulla premier e sul centrodestra se nel 2027 si dovesse andare a votare con lo Stabilitum. Per come si sono messe le cose della politica, Giorgia Meloni può solo perdere le elezioni se Futuro Nazionale si presentasse da solo. Certamente perderebbe l'anima se l'alleanza di centrodestra facesse entrare Roberto Vannacci e i suoi; e forse anche le elezioni perché molti moderati si rifiuterebbero di trovarsi in questa scomoda compagnia. Il Generale ha il vento in poppa; la sua non è solo un'operazione nostalgica che cerca di intercettare quegli umori che la svolta meloniana ha archiviato troppo in fretta, e di arruolare quell'elettorato eversivo che nel 2018 votò in massa per il M5S e la Lega e che è deluso per la virata perbenista attuata da quei partiti nella trascorsa legislatura.

Futuro Nazionale è nato da una costola della Lega. Meloni avrebbe più possibilità di vincere con il Rosatellum, anche se la sua coalizione non sarebbe in grado di fare cappotto nei collegi uninominali, ma dovrebbe contenderseli con i candidati del campo largo o di come diavolo si chiamerà allora. Da trent'anni andiamo ripetendo la litania per cui, il giorno dopo lo spoglio delle schede, deve essere chiara la coalizione che ha vinto, tanto che eventuali ipotesi di accordi tra forze diverse vengono definite spregiativamente "inciuci", proprio quando l'inciucio è operante all'interno di ciascuna delle coalizioni in competizione. Con lo Stabilitum non si confron-

teranno due schieramenti sufficientemente omogenei, ma due esempi di "inciucio" che hanno in comune soltanto l'ostilità tra di loro. Ecco perché il voto con lo Stabilitum si risolverà in un banale scontro tra forze politiche coalizzate soltanto per motivi di potere, con conseguenze che possono essere opposte per Meloni rispetto a quelle che l'hanno indotta, prima di conoscere l'esito del referendum sulla giustizia, a presentare un ddl di carattere elettorale che avrebbe dovuto consolidare in termini di maggioranza parlamentare quel successo del Sì che sembrava acquisito. È la stessa sequenza che teneva insieme la riforma Renzi-Boschi e la legge elettorale definita Italicum. La sconfitta nel referendum del 2016 determinò coerentemente la caduta dell'Italicum perché era fallito l'obiettivo principale dell'operazione politica. Dopo l'insuccesso della riforma Nordio, perseverare su una legge destabilizzata vuol dire farsi del male, lavorare per il re di Prussia: in breve, candidarsi a perdere, tanto più nel nuovo quadro politico determinato dalla discesa in campo di FN.

È singolare che una leader cauta e navigata come Meloni si appassioni a una competizione elettorale che somiglia a una roulette russa, pronta a farsi saltare le cervella purché anche la sua avversaria corra lo stesso rischio. Non ha alcun senso la demonizzazione del "pareggio", che in tutti gli aspetti della vita - compresa la politica - è molto meglio di una sconfitta aggravata dalla inesorabilità di un sistema maggioritario. L'esperienza dimostra che anche in questa ipotesi - come avviene in altri Paesi - è possibile governare. Come

disse Mario Draghi, i governi tecnici non esistono, se hanno i voti e la fiducia del Parlamento. Sergio Mattarella e prima di lui Giorgio Napolitano hanno dimostrato di saper gestire egregiamente l'impasse nel formare una maggioranza. Poi è ora che si smetta di coprirsi di ridicolo e cambiare praticamente a ogni consultazione la legge elettorale. Per trovare un'intesa nella maggioranza sulla questione delle preferenze circolano soluzioni non solo di dubbia costituzionalità, come il tentativo di introdurre un premierato di fatto che violi le prerogative del Capo dello Stato (nel compito di nominare il presidente del Consiglio e i ministri) a legislazione costituzionale invariata o quello di disporre un mix tra candidati garantiti e altri costretti a rincorrere le preferenze: le regole non possono essere un regolamento che si adatta alle opportunità, ma costituiscono la forma stessa di una democrazia.

Infine, un ragionamento politico e una domanda: che cosa vuole fare Giorgia Meloni da grande? La premier si è smorzata, ma non è tutta colpa sua. Si è trovata all'improvviso coinvolta in un gioco geopolitico non solo più grande di lei, ma soprattutto più grande dell'Italia. Nei prossimi anni Meloni vuole impiegare le sue capacità a tenere insieme l'armata Brancalone del suo partito e della sua coalizione oppure intende proseguire il cammino iniziato nella storia italiana, affossando un bipolarismo inadeguato per liberare così le forze politiche che ne sono prigioniere e sperimentare nuove alleanze for-



Peso: 33%

giate da principi comuni, a partire dalla politica europea e internazionale? Un "liberi tutti" che rappresenti un nuovo inizio deve passare per un ritorno a un sistema di votazione proporzionale.



Peso:33%

Orsini: «Mettere in sicurezza la crescita e il futuro del Paese»

Nicoletta Picchio — a pag. 4



Confindustria. Il presidente Emanuele Orsini ieri a Firenze

Orsini: mettere in sicurezza la crescita e il futuro del Paese

Competitività. Serve un piano industriale in Europa, energia e burocrazia le priorità. Presenteremo ai partiti i nostri 10 punti. Sui salari rinnovato il 94% dei contratti, abbiamo fatto la nostra parte

Nicoletta Picchio

«È fondamentale mettere in sicurezza la crescita e il futuro del paese». Dove per mettere in sicurezza si intende l'energia, la burocrazia, la crescita delle piccole imprese, la demografia. Con un'azione che va portata avanti in Europa e in Italia. «Il nostro paese ha bisogno di crescere. Il ruolo dell'Europa è importante nel contesto geopolitico: bisogna fare i compiti a casa, mettere al centro l'industria e la politica industriale. Il mondo gira ad una velocità diversa rispetto alla Ue, dobbiamo metterci a correre». Emanuele Orsini ha concluso l'assemblea di Confindustria Toscana Centro e Costa, intervistato dal direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini. «Sicurezza e sviluppo», era il titolo dell'assemblea.

C'è l'energia in primo piano, che, come sottolinea Orsini, è un fattore di sicurezza nazionale. «I due paesi più produttivi d'Europa pagano di più il prezzo dell'energia. Serve un mercato unico europeo dell'energia e rispettare la neutralità tecnologica. Da noi vanno sbloccate le 4 mila concessioni

di energia rinnovabile, che vogliono dire 134 GW. Suggestivo al presidente del Consiglio un commissario che decida. Inoltre dire che elimineremo le fonti fossili è una bugia, perché il fossile serve da cuscinetto per dare stabilità», ha detto Orsini, aggiungendo che i 14 miliardi di flessibilità sull'energia concessi dall'Europa potrebbero essere utilizzati per costruire un cavo sottomarino tra Spagna e Italia, cosa che farebbe ridurre i prezzi.

Le tensioni geopolitiche pesano sullo scenario. Parlando a margine, Orsini ha commentato le ultime dichiarazioni del presidente Usa nei confronti della premier Meloni: «con gli Stati Uniti abbiamo un saldo positivo di circa 50 miliardi di euro. Siamo a difesa delle istituzioni italiane di qualsiasi colore politico siano. Bisogna parlare di cosa fare per mettere il mondo in ordine più che cercare di dividere. I mercati ormai non stanno dimostrando di non seguire più le dichiarazioni» (vedi pagina 6).

Piuttosto sono altre le urgenze: «la Cina sta invadendo l'Europa e l'Italia. Il saldo negativo della Ue con la Cina è di 305 miliardi, con l'Italia 46 mi-

liardi, con un attivo di 1.200 miliardi nel mondo. Non sono per i dazi ma per la reciprocità. Ma la Cina sostiene le proprie aziende fiscalmente per il 10-15 per cento. Anche questo è un fattore di sicurezza nazionale. Fermiamoci. Quando noi chiediamo debito europeo è per sostenere le imprese, fare ciò che fa la Cina. Serve investire in infrastrutture, materiali e immateriali. Abbiamo 280 miliardi quando secondo il rapporto Draghi ne servirebbero 1.200».

La Ue invece continua a fare «l'arbitro con il fischietto» tra Usa e Cina, quando servirebbe un progetto forte di politica industriale. Guardando all'intelligenza artificiale. «Con le rego-



Peso: 1-2%, 4-32%

le europee ci siamo opposti a dove gira il mondo», ha detto il presidente di Confindustria. E di fronte ai dati di Morgan Stanley, citati dal direttore del Sole 24 Ore Tamburini, di 300 milioni di umanoidi prodotti in Usa da qui al 2050 e 80 in Cina, Orsini ha risposto: «scommettiamo che avremo il divieto di usarli nelle fabbriche europee? Per fare un robot umanoide servono 5 mila componenti, noi abbiamo eccellenze assolute, il paese ci deve scommettere, dobbiamo investire subito, l'Intelligenza artificiale è la nuova rivoluzione industriale».

Servono e competenze: dal 2020 al 2024 sono andati fuori 100 mila laureati. «Il problema è che non tornano», ha detto Orsini. C'è un fattore di merito da implementare e di salari. «Ho posto la questione salari già dalla mia prima assemblea. Con senso di responsabilità abbiamo fatto la nostra parte, tra contratti firmati e non sca-

duti siamo al 94 per cento. Noi però rappresentiamo circa 5,6 milioni di lavoratori mentre in Italia sono oltre 22 milioni. Sui salari dobbiamo fare meglio, alla fine del mio mandato vorrei arrivare al 100% firmati. Ma vorrei verificare se anche altri settori abbiano compiuto passi: nello stesso inquadramento tra industria e artigianato, la differenza è il meno 30 per cento». Tra i vari temi l'aggregazione delle piccole imprese, «servono interventi fiscali, auspichiamo se ne parli nella legge di bilancio». E su questi prossimi mesi che mancano alle elezioni: «è ancora molto presto per le geometrie elettorali - ha detto Orsini a margine dell'incontro - non è solo un tema di governo. Abbiamo richiamato alla responsabilità: tutti i partiti politici si dovrebbero concentrare a trovare le soluzioni condivise sui temi che riguardano la salvaguardia del

paese, come l'energia, la crescita, la demografia. A tempo debito Confindustria darà i propri dieci punti a tutti i partiti politici e sosterremo i progetti che sposeranno le nostre proposte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salari, a parità di inquadramento la differenza media tra industria e artigianato è di circa il 30%



Imprese. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, intervistato dal direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini



Peso: 1-2%, 4-32%

L'Europa scelga: servono autonomia e competitività

La Rivista

Tarquini: servono azioni urgenti nella Ue, manca leadership adeguata

L'Europa ha le carte in mano per essere competitiva. Ma deve agire e farlo con grande tempestività per fronteggiare la competizione con Usa e Cina e recuperare il terreno che ha perduto in questi anni. Serve più Europa, perché nessuno Stato può fronteggiare da solo la competizione globale. E quindi un mercato unico dell'energia, un mercato unico dei capitali per facilitare le operazioni europee, superando la frammentazione finanziaria e per indirizzare il risparmio verso gli investimenti nella Ue, un debito comune per investire in quegli intangibili necessari per spingere la produttività.

Sono stati questi i comuni denominatori della presentazione che si è tenuta ieri a Roma, nella sede dell'Istituto Affari Internazionali, del nuovo numero della Rivista di politica economica. "Il momento delle scelte: competitività e autonomia in Europa" è il titolo del volume. A disegnare lo scenario è l'introduzione, a firma di Stefano Manzocchi, prorettore della Luiss e direttore della rivista, e Marco Simoni, direttore IAI e co-editore della rivista. Occorre affrontare i nodi di politica economica, dicono gli autori, «cambiando la tecnica del confronto: non l'appello all'interesse europeo in astratto ma la domanda concreta su cosa ciascun paese porti a casa». Tenendo presente che «l'alternativa a scegliere non è lo status quo ma l'arretramento».

Per il direttore generale di Con-

findustria, Maurizio Tarquini, «manca una leadership Ue che decida di fare ciò che ormai sappiamo necessario. Le decisioni, dall'euro a Schengen al Mercosur, si prendono quando alcuni paesi si confrontano e trovano l'intesa. Servono le azioni urgenti per rilanciare la competitività Ue, richiamate nel volume di Politica economica». C'è urgenza dei tempi per Tarquini: «la resilienza europea è alta, ma non si può perdere tempo». C'è l'energia in primo piano, ha detto: occorre un mercato unico europeo. E le imprese sono in pressing sull'Europa, facendo la propria parte: «stiamo lavorando con Business Europe ad un documento comune sul meccanismo Ets». Bisogna spendere di più in ricerca e innovazione, in quegli intangibili che, come è emerso dalla presentazione della Rivista, sono determinanti per la produttività: «Cina e Usa spendono 1.000 miliardi di dollari all'anno in ricerca e sviluppo, contro i 600 della Ue», ha detto Tarquini.

Occorrono risorse: e Pier Carlo Padoan, presidente Unicredit ed ex ministro dell'Economia, si è soffermato sull'opportunità di realizzare, tra gli interventi necessari, la Safe investment union, per aumentare investimenti e venture capital, gli eurobond, ed ha sottolineato l'importanza del modello Next Generation Eu che ha legato le risorse alla verifica di impatto e alle riforme. Non c'è solo una questione di leadership: «manca la fiducia che va costruita con incentivi che

possano interessare tutti», ha detto Padoan citando il 28° regime come esempio positivo.

Collegata in video Gelsomina Vigliotti, vice presidente della Bei, ha sottolineato l'azione della Banca per far crescere le imprese puntando a creare campioni europei, in particolare nei settori ad alta tecnologia. «Le risorse pubbliche però sono limitate - ha detto Vigliotti - occorre il coinvolgimento dei privati».

Tutti temi approfonditi nella Rivista, che è stata presentata per alcuni aspetti dagli autori di qualche capitolo: Marco Buti, European University Institute, Margherita Bianchi, Istituto Affari Internazionali, Cecilia Jona-Lasinio, Luiss Business School, Alessandra Lanza, Prometeia.

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Vigliotti (Bei):
coinvolgere i privati.
Padoan (Unicredit):
nella Ue manca
la fiducia, va costruita**



Peso: 24%



Peso:24%

IL VERTICE NATO DI ANKARA

«Piani di riarmo concreti e credibili», Rutte sprona gli europei sulla difesa

Beda Romano — a pag. 5 con l'analisi di **Giuliano Noci**
e un commento di **Patrizio Bianchi** — a pag. 14



In Turchia.

Il segretario generale della Nato, l'olandese Mark Rutte, ha parlato ieri prima dell'inizio del vertice dell'alleanza ad Ankara

Rutte sprona i Paesi europei: piani di riarmo credibili

Vertice Nato oggi al via. Il segretario generale elogia i progressi di Europa e Canada (spese per la difesa al 4% del Pil) e tenta di smorzare le divisioni tra Usa e alleati, che però restano profonde

Beda Romano

Dal nostro inviato

ANKARA

In un contesto militarmente incerto e politicamente litigioso, la Nato si appresta a tenere tra oggi e domani un vertice annuale dai toni paradossali. A dispetto delle molte e profonde divergenze tra gli alleati, il segretario generale dell'Alleanza atlantica Mark Rutte ha tentato ieri di tratteggiare un quadro meno divisivo, anche se non ha mancato di esortare i Paesi membri europei a presentare piani di riarmo che siano «chiari, concreti e credibili».

La questione della spesa militare è tra quelle che stanno avvelenando di più il sofferto rapporto tra gli Stati Uniti e gli alleati europei. Il presidente Donald Trump accusa regolarmente i partner di approfittare senza vergogna delle straordinarie capacità

di difesa americane. Nel vertice dell'anno scorso, a L'Aja, i Paesi membri della Nato presero l'impegno di aumentare la spesa militare al 5% del prodotto interno lordo (il 3,5% in armamenti e l'1,5% in infrastrutture).

Ha assicurato ieri Mark Rutte in una conferenza stampa prima dell'inizio del vertice: «L'Alleanza sta affrontando cambiamenti trasformativi (...) Abbiamo visto una vera svolta mentale (...) Sta nascendo una Europa più forte in una Nato più forte». Il segretario generale ha annunciato che nuovi contratti in campo militare «di un valore prossimo alle decine di miliardi di euro» saranno resi pubblici oggi. «Abbiamo bisogno di una industria della difesa meno frammentata».

Secondo il dirigente della Nato, gli alleati europei insieme al Canada stanno ormai spendendo per la

difesa «intorno al 4% del Pil». Si tratta di una media, naturalmente. Alcuni Paesi sono in ritardo, anche se il segretario generale ha affermato che il fattore Trump ha indotto un aumento della spesa militare in Paesi «quali la Spagna, l'Italia, il Belgio e il Canada, che hanno raggiunto il 2%». Ieri Berlino ha annunciato nel 2027 per la difesa 109 miliardi di euro, dagli 82 miliardi previsti nel 2026.

In questo contesto, il segretario generale ha chiesto ai governi piani «chiari, concreti e credibili». E se ciò non dovesse avvenire, ha chiesto un giornalista? «Se c'è ancora qualcuno



Peso: 1-6%, 5-28%

da convincere, abbiamo i mezzi per farlo», ha risposto minaccioso. L'ambasciatore americano presso la Nato, Matthew Whitaker, ha lasciato intendere di recente che gli Stati Uniti hanno in serbo qualcosa per chi non si fa avanti, ma neppure lui ha voluto dare dettagli. Ritorsioni commerciali sono le più ovvie.

Rutte ha spiegato che «quattro-cinque anni fa» l'assetto della Nato non era «sostenibile». Oggi l'obiettivo, ha precisato, è di renderlo sostenibile, rafforzando l'impegno degli europei nella difesa del continente. Alla domanda se gli Stati Uniti con il loro atteggiamento stiano «spaccando la Nato», l'ex premier olandese ha negato: «Anzi, la stanno tenendo insieme». Una maggiore condivisione della spesa militare «era una aspettativa fin dai tempi di Eisenhower», presidente nel 1952-1960.

Sempre ieri, quattro Paesi mem-

bri della Nato – Finlandia, Olanda, Polonia e Regno Unito – hanno annunciato progressi nel mettere a punto un cosiddetto Meccanismo multilaterale di difesa. In un momento in cui gli Stati Uniti stanno rivedendo il proprio ruolo sul continente, l'obiettivo è di rendere la spesa militare più efficiente. Il nuovo strumento, preannunciato in marzo, dovrebbe vedere la luce entro il 2027. «Vogliamo giungere rapidamente al negoziato formale del trattato», si legge in un comunicato.

Infine, c'è la speranza, almeno da parte ucraina, che il vertice Nato comporti novità sul sostegno a Kiev. In particolare, il Paese in guerra da oltre quattro anni contro la Russia ha urgente bisogno di difesa antiaerea. A questo riguardo, Mark Rutte ha ammesso che spesso le difficoltà a rifornire l'Ucraina sono legate ai limiti nella produzione. Al Financial Times,

il presidente finlandese Alex Stubb ha assicurato che tutti gli alleati «credono sia necessario aumentare la pressione» sulla Russia.

www.ilsole24ore.com

Il Mes sprona la Ue: più investimenti in difesa e acquisti in Europa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex premier olandese: gli Usa non spaccano la Nato, più condivisione della spesa era auspicata dai tempi di Eisenhower

Le spese Nato di Europa e Canada

Spese per la difesa di base. In miliardi di dollari



(*) Stime. Fonte: Nato e stime nazionali



Peso:1-6%,5-28%

DOPO L'ATTACCO A MELONI

Crosetto e Tajani: avanti le relazioni con gli Usa

Governo, maggioranza e opposizioni stigmatizzano l'ingiustificato post con cui Donald Trump è tornato a prendere di mira Giorgia Meloni. Ma le relazioni con gli Stati Uniti vanno avanti. — pag. 6

Crosetto e Tajani: no a Trump ma avanti le relazioni con gli Usa

Dopo l'attacco a Meloni. Premier in silenzio. Il governo al vertice Nato con una spesa per la difesa al 2,8% del Pil. Possibile bilaterale con Erdogan

Andrea Gagliardi

«Il clima non è dei migliori». Usa un eufemismo il ministro della Difesa Guido Crosetto alla vigilia del vertice Nato in agenda ad Ankara stasera (con la cena dei leader) e domani mattina (con il summit vero e proprio). Il post ("serve un ordine restrittivo") con cui Donald Trump è tornato a prendere di mira la presidente del Consiglio, raffigurata in un meme quasi in adorazione dell'inquilino della Casa Bianca e trattata come fosse una stalker da tenere a distanza con un divieto di avvicinamento, ha fatto rialzare la tensione. Trump e Meloni si incontreranno ad Ankara dopo gli scontri seguiti al G7 di giugno a Evian. Da allora l'ambasciatore Usa a Roma Tilman Fertitta e il governo italiano hanno cercato di riportare la calma. Fertitta ha ribadito che le relazioni tra Italia e Usa rimangono "eccellenti". Meloni ha chiarito di non volere che lo scontro comprometta il rapporto con un alleato insostituibile. Di qui la decisione di Palazzo Chigi di far presenziare i ministri e sua sorella Arianna (capo della segreteria politica di Fdi) alle celebrazioni dell'Independence day a villa Taverna e di non replicare alle uscite del tycoon. Linea confermata dal silenzio gelido della premier dopo l'ultimo post di Trump. Incroci e scambi ad Ankara non saranno cercati. Dalla "special relationship" al "restraining order needed",

la fiducia reciproca che c'era è svanita. Con Meloni che lavora piuttosto a un possibile bilaterale alla fine del vertice con il padrone di casa, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, sentito venerdì sera a telefono.

Cipensano i ministri a prendere tuttavia posizione. Antonio Tajani definisce quelle di Trump «dichiarazioni che si commentano da sole». Ma ribadisce che «le relazioni transatlantiche vanno ben al di là delle singole dichiarazioni». E questo perché, secondo il titolare della Farnesina, i rapporti con gli Usa sono «fondamentali da tutti i punti di vista, commerciale, politico, strategico». Un tasto toccato anche dal ministro della Difesa Guido Crosetto per il quale, «le persone passano ma i rapporti» con gli alleati «devono rimanere». Mentre nella Lega il vicepremier Matteo Salvini resta defilato, dichiarando di non voler «commentare più queste cose». E il presidente di Confindustria Emanuele Orsini sottolinea, dal canto suo, che «noi siamo a difesa delle istituzioni italiane». E, a prescindere dal colore politico, «attacchi alle istituzioni italiane in questo momento non servono». L'appello «in un momento geopolitico così complesso» è a parlare «di cosa fare per mettere il mondo in ordine più che cercare di dividere». Tanto più che con gli Usa, partner e alleato, «abbiamo un interscambio con un saldo positivo di oltre 50 miliardi di euro».

Lo scorso anno Trump ha ottenuto l'impegno degli alleati Nato a portare al 5% del Pil entro il 2035 la spesa in difesa (3,5%) e sicurezza (1,5%). La premier si presenterà ad Ankara con una spesa salita al 2,8% del Pil (dall'1,6% del 2024), ma con un aumento legato soprattutto alla componente sicurezza (15 miliardi, lo 0,71%), un'accezione ampia che include anche protezione delle infrastrutture critiche, cybersicurezza, tutela dei confini. La prospettiva è ovviamente quella di una spesa in crescita. Ma non ci sono numeri ufficiali. Quelli circolati in questi giorni che parlano di impegni che potrebbero raggiungere +0,3% nel 2027 e +0,6% nel 2028, sono sconosciuti da palazzo Chigi. Il punto (vedi Sole 24 ore del 5 luglio) è che per muovere qualsiasi passo il Governo attende il via libera parlamentare alla clausola di salvaguardia del Patto di stabilità. Prima serve però l'uscita dalla procedura di infrazione che potrebbe



Peso: 1-2%, 6-23%

avvenire in autunno se a fine settembre l'Istat rivedrà al ribasso dal 3,1% il rapporto deficit/Pil certificato in aprile. Ma è tutto da verificare il consenso parlamentare sulla proposta di spingere sulle spese per la difesa, a ridosso della manovra, l'ultima prima delle elezioni politiche. Ampi settori della maggioranza sono freddi, a partire dalla Lega. Senza il ritocco autunnale al disavanzo una via d'uscita potrebbe essere quella di inserire anche quest'anno nel documento di finanza pubblica un riferimento, dopo l'uscita dalla procedura di infrazione, alla possibile attivazione progressiva della clausola di salvaguardia. Una strada analoga a quella percorsa l'anno scorso nel programma di fi-

nanza pubblica (con un aumento per la difesa dello 0,15% del Pil il primo anno, uno scalino analogo nel secondo e un altro 0,2% nel terzo): ipotesi poi congelata nell'attesa di abbandonare la procedura per disavanzi eccessivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsini: «Noi siamo
a difesa delle istituzioni
italiane
a prescindere
dal colore politico»

5%

OBIETTIVO SPESA NATO

Lo scorso anno Trump ha ottenuto l'impegno degli alleati a portare al 5% del Pil entro il 2035 la spesa in difesa (3,5%) e sicurezza (1,5%).



Peso:1-2%,6-23%

Opposizioni solidali, ma restano le critiche Centrosinistra

Schlein: inaccettabili gli attacchi ma Meloni non è riuscita a scegliere l'Europa

ROMA

Se il governo fa scudo a difesa della premier dopo l'ennesima entrata a gamba tesa di Trump, anche l'opposizione offre attestati di solidarietà a Meloni, senza rinunciare però a criticare la politica portata avanti dalla presidente del Consiglio nei confronti dell'alleanza. La leader Pd Elly Schlein ricorda di essere stata «la prima a dire che questi attacchi di Trump sono inaccettabili e non li accettiamo nemmeno all'opposizione, perché siamo tutti italiani e non possiamo accettare minacce o insulti da capi di governo stranieri». Ma più che rimproverare a Meloni la promessa mancata di fare da ponte tra Usa e Europa («il ponte è crollato sotto gli attacchi del presidente americano») Schlein accusa il governo di «non essere riuscito fino in fondo a scegliere l'Europa». Perché «o noi facciamo un salto di integrazione come Ue o rischiamo di rimanere schiacciati». Ma «Meloni è contraria a una maggiore integrazione in Europa e non ha fatto una battaglia sugli investimenti comuni», a partire dalla difesa.

Anche il leader del M5s Giuseppe Conte rivendica la necessità di restare uniti nel «respingere gli at-

tacchi del presidente Trump» contro «la nostra massima autorità di governo». Ma critica Meloni («che è stata una fan adorante di Trump, della sua ideologia Maga, della sua dottrina»), per l'impegno sottoscritto in sede Nato di incrementare al 5% le spese dalla difesa in sede Nato. Impegni «insostenibili».

Niente sconti e critiche simili da Avs. «Le minacce di Trump sono inqualificabili ma sono la conseguenza della subalternità di chi si era proposta come "pontiera" dopo aver detto sì a tutto, compreso il 5% del Pil in armi e difesa. Meloni deve rompere la subalternità politica a Trump e fermare l'aumento delle spese militari imposto dalla Nato e voluto da Washington» incalza Angelo Bonelli. Mentre per Nicola Fratoianni «la realtà è che Meloni e il suo governo si preparano a portare al vertice Nato di domani la dote di altri 17 miliardi di euro di spese militari nei prossimi due anni. Un'enormità sottratta alla sanità, alla scuola e agli stipendi».

Anche Renzi solidarizza con la premier («Quando Trump attacca Meloni è evidente che sto dalla parte di Meloni, dalla parte dell'Italia») ma il leader di Iv non risparmia una stoccata quando si

augura che «da oggi dopo le frasi infami di Trump, Meloni si svegli e capisca che l'interesse dell'Italia è stare con l'Europa». Senza se e senza ma invece la vicinanza del leader di Azione Carlo Calenda («Trump è un ignobile bullo da quattro soldi. Piena solidarietà alla Presidente del Consiglio»).

E tra le varie analisi spunta anche quella dell'ex parlamentare Pd Carlo Cottarelli (sponsorizzato da Azione e Forza Italia come candidato sindaco di Milano), secondo cui gli attacchi di Trump a Meloni «sono una mossa per favorire Vannacci».

—An. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conte: uniti nel respingere gli attacchi di Trump ma la premier ha preso impegni insostenibili



Peso: 14%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Trump e Meloni due campagne elettorali speculari

Campagne elettorali speculari. Quella di Meloni che, a un anno dal voto, non può permettersi un aumento di spese militari da portare a Trump e quella del presidente americano che - ormai - deve mostrare il pugno di ferro in vista delle elezioni di novembre. Prendersela con gli "scroconi" europei, tra i quali include anche gli italiani (a differenza di prima), è diventato un pezzo forte della propaganda soprattutto per oscurare le difficoltà della guerra scatenata in Iran con Israele. Guerra che viene aspramente criticata negli Stati Uniti.

Perfino il Financial Times, punto di riferimento di quel mondo finanziario globale che tanto interessa l'arcipelago trumpiano, apre la prima pagina di ieri proprio con la notizia che la maggior parte degli elettori americani la giudica sbagliata.

E allora cosa farà il presidente Usa per oscurare quel fronte? Vedremo se il

vertice Nato gli offrirà un palcoscenico per deviare l'attenzione altrove e magari prendersela proprio con gli alleati. Intanto ieri ha attaccato ancora la premier con un meme «serve un ordine restrittivo» e la foto di loro due (si veda pagina 6). Ma non fa più notizia.

Anzi, per Meloni sta diventando quasi provvidenziale alla sua nuova narrazione. Far dimenticare l'amicizia con l'inquilino della Casa Bianca è la nuova missione e - per cancellare quel passato recente di sorrisi e strette di mano - deve prendere posizioni forti, di chiusura. Trump la sta aiutando, chissà se ne è consapevole. Per esempio, il suo amico immobiliare italo-americano Guido George Lombardi, ha dichiarato che al presidente Usa «è arrivato tramite amici un messaggio preciso» e che questa polemica con Meloni «ha fatto salire il gradimento di Giorgia». Tutto molto assurdo visto che, come

ha detto la premier «la politica estera non è Temptation island», ma tant'è.

La sostanza, però, è la posizione che l'Italia porterà al vertice Nato che è una frenata rispetto agli impegni di spesa del 5% sul Pil. Probabilmente non ci sarebbe stato alcuno stop se le relazioni con Washington fossero state splendide come qualche mese fa. Invece oggi c'è un registro che è fatto di due fattori estremamente condizionanti per la politica interna italiana: primo, l'impopolarità di Trump; secondo l'avvio della campagna elettorale respinge il tema "spese per le armi".

Dunque, il Governo si presenta ad Ankara con il 2,8% di spese (vedi pagina 6) e qualche promessa sul Safe che sarà attivato solo se in autunno l'Italia uscirà dalla procedura d'infrazione Ue. Oltre non si va e, finora, le cifre restano vaghe.

Vedremo le reazioni di Trump nelle puntate di oggi e domani da Ankara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Il Pd: governance ad hoc per la politica industriale

Il programma dem. Si a due Agenzie, per le Partecipazioni pubbliche e per la Ricerca applicata, con Invitalia e Cdp come attuatori. «Tornare al meccanismo di Industria 4.0»

Emilia Patta

ROMA

Il programma del campo largo? «Da settembre costruiremo il programma dell'alternativa, ma non partiamo da zero. In Parlamento abbiamo fatto molte battaglie comuni, dal salario minimo al congedo parentale, a maggiori risorse nella sanità pubblica». Così la segretaria del Pd Elly Schlein in vista della manifestazione unitaria di domani a Napoli con il leader del M5s e di Avs Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli. Tutto rimandato a dopo l'estate, dunque, primarie per la scelta del candidato premier comprese.

In realtà la dead line di fine settembre per cominciare a discutere del programma è stata fissata per dare tempo al M5s di completare il suo percorso Nova 2.0 con iscritti e società civile. Ma la linea del "testardamente unitari" impressa da Schlein non significa certo che il Pd non stia lavorando al suo, di percorso programmatico. Non solo sull'integrazione europea, con l'iniziativa del 22 giugno scorso organizzata a Roma assieme al capogruppo a Strasburgo Nicola Zingaretti con rappresentanti di sindacati e Confindustria. Ma anche e soprattutto sulla politica industriale. Dopo aver optato per il seggio da consigliere regionale in Liguria lasciando il Parlamento, l'ex ministro Andrea Orlando è stato nominato da Schlein responsabile per le politiche industriali del Pd e in questa veste ha compiuto fin qui oltre 10 viaggi nel Paese ascoltando rappresentanti di Confindustria e sindacati. «Il percorso del Forum Industria Pd è partito ormai un anno e mezzo fa e

si chiuderà a novembre con una grande iniziativa pubblica, aperta alla coalizione, nella quale presenteremo il Libro Bianco: nella nostra intenzione, la spina dorsale del nostro programma di governo», spiega Orlando.

Il percorso di questi mesi è stato costruito intorno a 14 filiere strategiche dell'industria italiana, organizzate in quattro grandi aree: le filiere del Made in Italy (moda, arredo-legno-mobile-design, agroalimentare); le filiere abilitanti (siderurgia e metallurgia, chimica di base e nuovi materiali, semiconduttori e tecnologie elettroniche critiche, energia e tecnologie per la transizione green, meccanica di precisione e mecatronica); le filiere della mobilità, infrastrutture e digitale (automotive e cantieristica navale, telecomunicazioni e hub tecnologici, costruzioni); le filiere di salute, conoscenza e sicurezza (farmaceutica e scienze della vita, spazio-difesa-sicurezza, industria culturale e creativa). Un lavoro che ha già prodotto 11 seminari di approfondimento e la costituzione di un comitato scientifico di 80 membri, con il coinvolgimento di oltre 500 tra imprese, sindacati, associazioni di categoria, mondo accademico ed enti locali, e si è già tradotto in iniziative territoriali che si concluderanno a settembre. Le emergenze segnalate dagli operatori dell'economia sono soprattutto il caro energia e la difficoltà a trovare manodopera. Oltre alla necessità di un meccanismo efficiente di incentivi alle imprese.

«Transizione 5.0 ha fallito per l'eccesso di pratiche e autorizzazioni, occorre un meccanismo che coniughi l'efficienza della vecchia Industria 4.0 con

una maggiore selettività nella direzione degli investimenti in digitale e transizione ecologica», dice Orlando. «Occorrono strumenti concreti di riforma della politica industriale, a livello nazionale ed europeo, capaci di tradurre in pratica una politica industriale realmente mission-oriented - continua Orlando -. Particolarmente forte è la parte sull'architettura della governance. Pensiamo a un'Agenzia per le Partecipazioni Pubbliche; a Invitalia e Cassa Depositi e Prestiti come veri attuatori della politica industriale, capaci di assumersi rischi, orientare investimenti e accompagnare progetti trasformativi nel lungo periodo; a un'Agenzia per la ricerca applicata e il trasferimento tecnologico, capace di guidare la traiettoria tecnologica della decarbonizzazione. L'obiettivo è semplice: reindustrializzare vuol dire fare l'esatto contrario di quello che sta facendo questo governo. Vuol dire tornare a un'idea di programmazione e strategia dello sviluppo. Bisogna rimettere i piedi al centro dei problemi economici e sociali del Paese, invece di limitarsi a inseguirli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANDREA ORLANDO

Il responsabile per le politiche industriali del Pd: noi al lavoro da un anno e mezzo, in autunno presenteremo il Libro bianco che sarà il cuore del programma della coalizione



Partito democratico.
La segretaria
Elly Schlein



Peso: 24%

Hamas pronto
a cedere poteri,
Israele scettico
Allarme per
medico detenuto

Elisa Rigamonti — a pag. 11

Hamas scioglie governo di Gaza Medico detenuto, allarme Onu

Coloni all'attacco

Il gruppo islamico pronto
a cedere poteri, per Israele
vuole solo evitare il disarmo

Timori per le condizioni
di Abu Safiya, in carcere
in Israele da più di un anno

Elisa Rigamonti

Ieri Hamas ha sciolto il proprio governo *de facto* a Gaza, in «attuazione degli accordi concordati e per facilitare il processo di transizione amministrativa» verso il Comitato nazionale per l'amministrazione di Gaza, sostenuto dagli Stati Uniti nel loro piano di pace in venti punti. Lo ha affermato Ismail Al-Thawabta, direttore dell'ufficio stampa del governo di Hamas, precisando che «solo personale tecnico e professionale» resterà a gestire gli affari quotidiani dell'enclave. Il Board of Peace, guidato dal presidente statunitense Donald Trump, ha preso nota dell'accaduto, aggiungendo tut-

tavia che «la nostra valutazione sarà guidata da azioni, non promesse». Il ministro degli Esteri israeliano Gideon Saar ha liquidato però l'annuncio di Hamas, giudicando «l'apparente disponibilità del gruppo a fare spazio a un governo tecnocratico» come «concepita per evitare il disarmo».

Su questo fronte, il movimento islamico ha dichiarato ieri che conti-

nuerà a supervisionare sicurezza e ordine pubblico nelle zone ancora sotto il suo controllo, rifiutandosi di deporre le armi finché Israele non fermerà gli attacchi.

Contro la liceità delle azioni israeliane nella Striscia si è espresso ieri il Gruppo di lavoro Onu sulla detenzione arbitraria (Wgad), condannando la detenzione del medico di Gaza Hussam Abu Safiya e chiedendone l'immediato rilascio. Abu Safiya, direttore dell'ospedale Kamal Adwan della Striscia, è uno dei 14 medici detenuti in Israele senza accuse da oltre un anno. Organizzazioni umanitarie hanno avvertito che la sua vita è in pericolo imminente, denunciando gravi condizioni di salute e maltrattamenti quotidiani. «Questa è l'ultima volta che mi vedrete... Mi hanno portato qui per uccidermi», ha detto il medico all'avvocato giovedì scorso. Ieri, un centinaio di persone hanno protestato davanti agli uffici governativi di Tel Aviv per chiederne la liberazione immediata. Il Wgad ha affermato che le azioni israeliane violano più articoli della Dichiarazione universale dei diritti umani e del Patto internazionale

sui diritti civili e politici, esprimendo preoccupazione che il caso possa indicare una pratica sistematica di detenzione arbitraria in Israele. La Corte Suprema israeliana, chiamata in causa da un ricorso dell'organizzazione Physicians for Human Rights-Israel che chiede il rilascio di questo e altri 13 medici palestinesi di Gaza detenuti in Israele senza accuse formali, esige risposte entro oggi dallo Stato sulle condizioni di Abu Safiya.

Nella Striscia di Gaza continuano intanto raid e azioni israeliane: ieri sono stati registrati cinque morti e almeno 20 feriti, secondo il personale medico locale. Hamas accusa Israele di violare ripetutamente il cessate il



Peso: 1-1%, 11-39%

fuoco e di non rispettare il piano statunitense, che, insieme al disarmo di Hamas, prevede il ritiro delle forze israeliane. Dall'entrata in vigore della tregua, gli attacchi dei militanti hanno ucciso cinque soldati israeliani, mentre i palestinesi uccisi nello stesso periodo superano i mille, tra cui 275 bambini secondo Save the Children.

Tensione anche in Cisgiordania, dove il ministro delle Finanze israeliano Bezalel Smotrich ha annunciato su Instagram l'avvio di quella che definisce una «rivoluzione negli insediamenti», precisando che l'espansione non si limiterà al territorio occupato della West Bank: «Arriveremo anche nel Negev e in Galilea». Le pa-

role arrivano dopo l'approvazione, giovedì scorso, di un piano per 13 nuovi insediamenti nella Cisgiordania centrale. Durante il primo semestre del 2026, secondo la Commissione palestinese per la Resistenza alla Colonizzazione e al Muro, «le forze israeliane e i coloni hanno compiuto 11.074 attacchi in tutta la Cisgiordania occupata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri nuove vittime nella Striscia. Il ministro Smotrich annuncia insediamenti non più limitati alla Cisgiordania



EPA



REUTERS

Il film della giornata.

Nella foto sopra, uno striscione che minaccia Trump durante i funerali dell'ayatollah Khamenei a Teheran. A sinistra, il direttore dell'ufficio stampa di Hamas annuncia l'uscita del movimento dal governo di Gaza. A destra, funerali a Gaza City



REUTERS



Peso:1-1%,11-39%

La sfida per il rilancio della collaborazione con imprese e Pa

Formazione universitaria

Laura Ramaciotti

L'Italia discute spesso di innovazione, competitività, transizione digitale e modernizzazione della Pa. Eppure continua a sottoutilizzare uno dei suoi patrimoni più diffusi e qualificati: il sistema universitario. Il 14 e 15 maggio scorso la Crui ha organizzato, presso l'Università di Scienze Gastronomiche, un evento per parlarne. Non una rassegna celebrativa, ma un esercizio collettivo di analisi e proposta, immaginato per raccogliere idee e impegni in vista della prossima assemblea dei rettori che si terrà il 23 luglio nella sede di Confindustria. Obiettivo: rilanciare un ormai consolidato rapporto di collaborazione fra università e sistema delle imprese. In molti atenei il trasferimento tecnologico, la collaborazione con le imprese e l'impegno nella sfera pubblica hanno conosciuto negli ultimi anni un'accelerazione significativa. Sono nate partnership strutturate, programmi di incubazione, laboratori congiunti, progetti di ricerca con la Pa e con il terzo settore. Ciò che era attività marginale è diventato dimensione riconosciuta della missione universitaria. E tuttavia persistono fragilità strutturali evidenti. Il rapporto con le imprese è spesso affidato alle relazioni personali dei ricercatori; le strutture amministrative dedicate alla terza missione restano sottodimensionate; i criteri di valutazione delle carriere accademiche continuano a prediligere la produzione scientifica tradizionale, disincentivando chi sceglie di investire nella collaborazione con l'esterno. Il paradosso più evidente riguarda la Pa. Le università italiane dispongono di competenze scientifiche interdisciplinari di alto livello, riconosciute a livello internazionale e dal settore privato, ma il loro contributo all'innovazione della Pa resta frammentato. Nel frattempo, grandi società di consulenza si aggiudicano commesse costruite sulle competenze dei ricercatori universitari. Eppure l'esperienza dimostra che l'università sa produrre risultati tangibili e consegnarli nei tempi richiesti (sviluppo di algoritmi Ai per l'analisi finanziaria del Mef; previsione del fabbisogno occupazionale della Pa per il Dipartimento della Funzione Pubblica). Occorre rendere questo percorso strutturale, non episodico. Anche sul versante del rapporto con le imprese è necessario un passo avanti. In molti grandi atenei la ricerca



Peso: 23%

commissionata dai privati rappresenta una fonte di finanziamento significativa. Ma il tessuto produttivo italiano è fatto soprattutto di Pmi, che non sempre dispongono delle competenze necessarie per formulare una domanda di ricerca articolata. Qui le università devono tradurre i fabbisogni di innovazione in linguaggi accessibili, accompagnando le imprese nel processo anziché limitarsi a offrire un catalogo. Sul fronte dell'incubazione d'impresa, il dato più preoccupante è culturale. Meno dell'1% degli studenti dice di voler diventare imprenditore. Le università devono contribuire a cambiare questa narrazione. Creare una start up innovativa o un progetto sociale non è un ripiego, ma una forma alta di restituzione delle competenze alla società. Ancora più fragile è il rapporto con il terzo settore, che condivide con le università una vocazione sociale e sperimentale che le rende partner naturali per la ricerca applicata, per la co-progettazione di risposte ai bisogni delle comunità e del welfare di prossimità. Una collaborazione, tuttavia, ancora poco strutturata. Ciò che emerge dunque è un'agenda condivisa su cui la Crui è chiamata ad agire. Alcune priorità sono ormai evidenti: rivedere i criteri di valutazione delle carriere accademiche; costruire strumenti amministrativi più semplici per la collaborazione con imprese, Pa e terzo settore; affrontare il tema della sostenibilità post-Pnrr, affinché le reti e le infrastrutture costruite in questi anni non si disperdano al termine dei finanziamenti straordinari; rafforzare le strutture dedicate alla terza missione. Il sistema universitario italiano ha le competenze per essere un motore dell'innovazione del Paese. Ciò che manca non sono le capacità, ma le condizioni istituzionali, organizzative e normative che consentano di valorizzarle pienamente e in modo coordinato. Le università sono patrimonio della collettività nazionale. Il loro impegno al servizio dell'innovazione pubblica, economica e sociale non è un'opzione, ma una responsabilità istituzionale che oggi, più che mai, l'Italia ha bisogno di riconoscere e mettere al centro.

Presidente Crui

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRUI PROPONE RIFORME PER VALORIZZARE LE COMPETENZE E SUPERARE GLI OSTACOLI STRUTTURALI



Peso:23%

OGGI IL VERTICE NATO AD ANKARA, LA PREMIER TEME UN AGGUATO DEL TYCOON SU ARMIE UCRAINA. IL PRESIDENTE USA: PUTIN VUOLE LA PACE

Trump, i timori di Meloni

Intervista a Tajani: «Non rispondiamo più agli insulti. Fondi Ue per la difesa? C'è ancora tempo»

BRESOLIN, CAPURSO, DE ANGELIS
LOMBARDO, Malfetano, SIMONI

Oggi saranno di nuovo insieme nella stessa stanza, Donald Trump e Giorgia Meloni. Entrambi seduti al tavolo del vertice Nato di Ankara. Non sono previste photo opportunity tra i due. Dopo l'ultimo attacco del presidente Usa, il governo italiano sceglie di mostrarsi impertur-

babile di fronte a ciò che non può controllare né prevedere: «Non replicheremo», fanno sapere da Palazzo Chigi. - PAGINE 2-7

Meloni e Trump ad Ankara Il governo preferisce il silenzio L'opposizione: scelga l'Europa

Oggi il vertice Nato: nessun faccia a faccia in programma tra la premier e il presidente Usa. Lei studia il cambio di strategia con i fedelissimi. Schlein: «L'Italia rischia di restare schiacciata»

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Oggi saranno di nuovo insieme nella stessa stanza, Donald Trump e Giorgia Meloni. Entrambi seduti al tavolo del delicato vertice Nato di Ankara. Non sono previste photo opportunity tra i due, né si lavora a un faccia a faccia per cercare una ricucitura. Dopo l'ultimo violento attacco del presidente Usa - che domenica scorsa ha schernito Meloni chiedendo «un'ordinanza restrittiva» per evitare che lei gli si avvicini - il governo italiano sceglie di mostrarsi imperturbabile di fronte a ciò che non può controllare né prevedere: «Non replicheremo», decide la premier

con i suoi fedelissimi.

In questo ostentato silenzio, ogni gesto, ogni sguardo, ogni postura oggi verrà comunque letta attraverso la lente di questo ulteriore strappo. L'obiettivo di Meloni, però, è non alimentare uno scontro da cui ci sarebbe ben poco da guadagnare, ragiona con chi le è vicino. E al tempo stesso, sa di dover provare in ogni modo a non tenere acceso un riflettore sullo sgretolamento della sua linea di politica estera, fondata sull'idea di diventare il ponte privilegiato tra gli Stati Uniti e l'Europa. «Non facciamo polemica», dice il suo vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani. Anche Matteo Salvini si astiene: «Non commento più queste cose», dice. Ma copri-

re tutto con un telo è questione complicata. Soprattutto se la «special relationship» si è trasformata in un «restraining order», un'ordinanza restrittiva, nel giro di un mese. Prima è stata rinnegata («Su di lei mi sbagliavo»), poi è arrivato lo schiaffo al G7 francese, quando il presidente Usa ha sostenuto che Meloni lo avesse supplicato di fare una foto insieme. Ora il «meme» per dileggiarla. Cambiare narrazione, trasformarla in qualcosa che si allontani dal crollo di quanto costruito finora, è un'operazione quasi impossibile.



Peso: 1-9%, 2-90%, 3-10%

Dopo essersi confrontata con i suoi ministri e i suoi alleati del centrodestra, Meloni prova quindi a correggere la narrativa del governo. «I rapporti sono fra Stati, le persone passano e i rapporti invece devono rimanere», interviene il ministro della Difesa Guido Crosetto. Anche il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi la pensa allo stesso modo: «La relazione tra Usa e Italia è incrollabile e non viene messa in discussione neanche da queste fibrillazioni delle quali ancora non è chiara la natura». Lontani dai microfoni, all'interno dell'esecutivo, si discute ampiamente nelle ultime ore di cosa abbia spinto il presidente americano a un nuovo attacco contro l'Italia. E in molti sospettano sia «una questione di affari» come, ad esempio, può esserlo la mancata adesione italiana al programma Purl (voluto da Trump), che permette agli al-

leati Nato di acquistare rapidamente armamenti dagli Stati Uniti per destinarli all'Ucraina. Tutti, però, evitano accuratamente di parlarne pubblicamente. Si preferiscono, semmai, gli innocui attestati di solidarietà. Il presidente del Senato Ignazio La Russa difende Meloni di fronte all'«incomprensibile attacco di Trump», mentre il presidente della Camera Lorenzo Fontana sottolinea come «tra Paesi alleati il confronto deve fondarsi su rispetto, responsabilità e collaborazione, soprattutto davanti alle sfide comuni».

È invece il centrosinistra ad alzare la voce. Prende le difese di Meloni e dell'Italia, critica Trump con durezza. Mette in evidenza, così, il solco che si è aperto tra le due sponde dell'Atlantico sotto la presidenza Maga. E addossa alla premier la responsabilità di non essersi resa conto prima di quel che, dal loro punto di vista, era un epilogo già scritto. È la segretaria del

Pd Elly Schlein ad affondare il coltello dove fa più male. Prima difende Meloni, perché «non possiamo accettare attacchi, minacce o insulti da capi di governo stranieri». Poi la attacca perché «questo governo non è riuscito fino in fondo a scegliere l'Europa, ma - aggiunge Schlein - o noi facciamo un salto di integrazione come Unione europea o rischiamo di rimanere schiacciati». Si trova sulla stessa linea Matteo Renzi: «Dopo le frasi infami di Trump contro Meloni - dice il leader di Italia viva - la presidente del Consiglio si svegli e capisca che l'interesse dell'Italia è stare con l'Europa, non inseguire i Maga». Il presidente del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte si unisce al coro e, come gli al-

tri leader di opposizione, si muove su due spartiti. Il primo in difesa della presidenza del Consiglio, definendo «assolutamente inaccettabile» l'uscita del presidente Usa, e aggiungendo, subito dopo, che «se siamo arrivati sin qui è perché Meloni è stata una fan adorante di Trump». Coglie la palla al balzo Angelo Bonelli, co-leader di Avs, per tornare a battere sul tasto della spesa militare: «L'ordine restrittivo che deve fare l'Italia - dice - è bloccare i 17 miliardi in più per il riarmo nei prossimi due anni e dire no alla corsa verso il 5% del Pil in armi e difesa». —

**Il ministro Crosetto
"Le persone passano
invece i rapporti
tra gli Stati restano"**

S Le tappe della crisi

1



Le basi militari negate

Il punto di rottura geopolitico arriva a fine marzo, quando due caccia americani armati tentano di fare rotta su Sigonella. Il ministro della Difesa Guido Crosetto nega l'uso della base militare per operazioni dirette contro Teheran

2



L'affondo sul Papa

Il 15 aprile Donald Trump, intervistato dal Corriere della Sera, critica Giorgia Meloni dopo la sua difesa di Papa Leone: «Mi sbagliavo, pensavo avesse coraggio». E sull'Iran: «Non vuole essere coinvolta anche se ottiene lì il suo petrolio»

3



La foto insieme al G7

Il 18 giugno. In un'intervista telefonica esclusiva a La7, Trump dichiara che la premier lo avrebbe «implorato di fare una foto insieme, l'ho fatta solo perché mi faceva pena». La replica di Giorgia Meloni: «Io e l'Italia non imploriamo mai»

4



La crisi di Hormuz

Trump accusa l'Italia e l'Europa di passività sulla sicurezza marittima. Roma rifiuta inoltre di entrare nel Board of Peace americano per Gaza e non partecipa attivamente alle operazioni belliche caldegiate dagli Usa

5



Il post sulla popolarità

Due giorni dopo Trump attacca ancora sui social contestando il peso politico e il consenso della premier. Giorgia Meloni risponde a stretto giro: «Per quanto riguarda la mia popolarità, essere tua amica di certo non l'ha aiutata»

6



L'ordine restrittivo

Domenica l'ultimo affondo del presidente americano pubblicato su Truth: una sua immagine accanto a quella della premier con la didascalia: «Serve un ordine restrittivo». All'ennesimo attacco la Giorgia Meloni, decide di non replicare



Peso: 1-9%, 2-90%, 3-10%



Ex amici

Sono lontani i tempi in cui Donald Trump definiva Giorgia Meloni «un leader incredibile, molto rispettata». Era il dicembre 2024

Il post su Truth L'ultimo attacco via social contro Giorgia Meloni



Peso:1-9%,2-90%,3-10%

Antonio Tajani

“Non risponderemo più a Donald Ifondi Safe? C'è tempo fino a fine anno”

Il ministro degli Esteri: “Per l'Unione una capacità di difesa autonoma è sempre più urgente”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DE ANGELIS

Antonio Tajani, ministro degli Esteri, ci risponde mentre è in viaggio per Reggio Calabria, dove presenta la conferenza di novembre degli addetti scientifici, spaziali e degli esperti agricoli della rete diplomatica e due importanti programmi spaziali per la regione. Voce olimpica e calma serafica, nonostante l'ultima intemperata di Donald Trump, il giorno dopo il matrimonio di suo figlio: «Nulla può turbare questi momenti di felicità, credo valga per tutti».

Insulto, irrisione, villania: come definisce l'ultimo post di Trump?

«Si commenta da solo, punto».

Lo commenti e ci spieghi quali, secondo lei, sono le ragioni.

«Abbiamo un Presidente degli Stati Uniti che ama le provocazioni, specie sui social. Ma guardi, noi, e quando dico noi mi riferisco a una decisione presa insieme a livello di governo, abbiamo deciso di non rispondere più a queste uscite per non alimentare polemiche fra gli alleati».

Lo ignorerete?

«La solidità delle relazioni transatlantiche va ben al di là di un post o un'espressione colorita».

Le relazioni sono quantomeno incrinata. Qui non c'entra il carattere, è una frattura politica.

«La politica travalica le persone e il loro carattere. Noi siamo e restiamo amici degli Stati Uniti come partner strategico nostro e dell'Europa. Lo siamo stati con tutti i presidenti Usa. Ci muoviamo in questa direzione, nel nome di ciò che abbiamo di più prezioso: l'uni-

tà dell'Occidente».

Sicuro che con Trump avete la stessa idea di Occidente?

«Le parole lasciano il tempo che trovano. Contano i fatti».

Appunto: vi insulta e parla con Putin.

«Occidente è libertà, democrazia, diritto, anche multilateralismo. Guardi i fatti: il lavoro della diplomazia europea, e americana, non si discosta in concreto da questi valori. Prova ne è che il dialogo tra me e il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, non si è mai interrotto».

Direi che è un po' meglio l'altro Occidente di Papa Leone...

«Sono indiscutibili le radici cristiane dell'Europa, a cominciare dalla centralità della persona e dal rispetto dei diritti fondamentali. Il richiamo del Papa da Lampedusa sottolinea la comune responsabilità europea nella gestione dei fenomeni migratori. E qui l'Italia ha indicato la strada».

Temete un agguato di Trump ad Ankara?

«No, anzi auspico che l'Alleanza atlantica esca rafforzata. Le ripeto: non si annullano storia e tradizioni per una dichiarazione estemporanea. La Nato è un'alleanza militare e insieme una rete di relazioni politiche, umane e commerciali. Un'alleanza tra popoli».

Sulle spese militari vi presentate con meno risorse stanziate del previsto.

«Ci presentiamo a Ankara con una spesa pari al 2,8% del Pil. Quindi siamo avanti nel raggiungimento degli obiettivi. E non perché lo chiede Trump. Per l'Europa, un'autonoma capacità di difesa è un'esigenza sempre più urgente».

Sennò, dice lei, in questo mondo, non contiamo niente.

«Dico che se vogliamo essere più autorevoli e forti nel mondo, dobbiamo fare la nostra parte. Per questo mi stupisce chi, a sinistra, non capisce che la sicurezza è condizione della democrazia. Chi crede davvero nella libertà sa che va difesa».

Però avete rinunciato a Safe: prestiti europei e cooperazione rafforzata.

«C'è tempo sino a fine dell'anno. Non considero chiusa la partita. E io resto favorevole all'utilizzo, anche parziale, salvaguardando la spesa sanitaria e sociale».

Pensa che un'accelerazione verso la difesa comune non sia più rinviabile?

«È così. Sarebbe uno strumento di deterrenza e una mossa necessaria, in termini di ruolo dell'Ue. Non per sostituire la Nato, ma per irrobustirla con un pilastro europeo che abbia la stessa grandezza di quello nordamericano».

Andrebbe fatto con i tempi dell'Euro: avanti con chi ci sta?

«C'è bisogno di uno scatto su politica estera, difesa, e per completare l'unione bancaria, energetica e di capitali. L'Europa deve avere più soggettività politica: rafforzamento del potere legislativo del Parlamento e elezione di un solo vertice, insieme presidente della Commissione e del Consiglio. Io sono anche per ridurre sempre di più il vo-



Peso: 67%

to all'unanimità». **Giorgia Meloni non è d'accordo.**

«Confido nelle capacità di persuasione».

Putin minaccia la Polonia, ma Trump dice che vuole finire la guerra. Cosa ci racconta il fronte orientale?

«Putin alza i toni perché è in difficoltà: pensava di vincere la guerra in tre giorni e invece, grazie anche al sostegno europeo, l'Ucraina ha tenuto. A Kiev difendiamo i nostri interessi, i nostri valori e i nostri confini. Solo chi è in malafede può parlare di corsa al riarmo e non di deterrenza».

Mi dà un giudizio sulla guerra in Iran. A cosa è servito questo putiferio?

«Lo scopriremo quando il conflitto sarà solo un brutto ricor-

do. I passaggi verso una pace duratura sono ancora molti e non facili».

Quale è il ruolo dell'Italia?

«L'Italia ha offerto il suo contributo, nella prospettiva di una distensione in cui torni la piena libertà di navigazione in un'area strategica per il nostro fabbisogno di energia e per il commercio mondiale».

Intanto sta collassando il Libano. Che succede con la fine di Unifil?

«Abbiamo già proposto al vertice italo-francese di Antibes una nuova missione nel quadro di una decisione multilaterale, delle Nazioni Unite, con il consenso delle autorità libanesi, per contribuire alla stabilizzazione dell'area. Noi e la Francia siamo pronti».

Teme che Trump faccia con

Vannacci quello che ha fatto con AfD?

«Bisognerebbe chiederlo a lui. Io non partecipo all'inseguimento di Vannacci. Noi siamo il centrodestra, siamo Forza Italia: un movimento cristiano, liberale, riformista, garantista, europeista, atlantista».

Elei con Vannacci che farà?

«Io mi occupo del Paese e ho a cuore il benessere delle famiglie, la crescita delle imprese e la difesa del risparmio, mentre la sinistra vorrebbe mettere le mani nei conti correnti degli italiani e aumentare vincoli e pressione fiscale, anche sulla casa. Noi non lo permetteremo mai».

La pressione fiscale non mi sembra scesa.

«Non è così. Lo ha certificato la Cgia di Mestre: 33 miliar-

di di euro in meno su famiglie e piccole imprese. Ma si può fare di più: allargare la riduzione Irpef dal 35 al 33% fino a 60 mila euro, detassare del 100% le tredicesime di chi ha Isee più bassi, detrarre le spese sanitarie l'anno in corso e non il successivo. E trovare le risorse per la previdenza dedicata dei pensionati delle nostre forze armate».

Così è facile. Dica dove si trovano i soldi.

«Stiamo lavorando per far sì che gli oltre 1.700 miliardi di risparmi privati si trasformino in investimenti per grandi progetti pubblici, limitando le spese dello Stato per diminuire le tasse». —

“

Antonio Tajani
ministro degli Esteri

Il Presidente degli Stati Uniti ama le provocazioni. Non replichiamo per non alimentare polemiche fra alleati

La diplomazia non si discosta da questi valori. Il dialogo trame e il segretario di Stato Marco Rubio non si è mai interrotto



Putin alza i toni perché è in difficoltà. Pensava di vincere la guerra in tre giorni e invece l'Ucraina ha tenuto

Io non partecipo all'inseguimento di Vannacci. Noi siamo il centrodestra, io mi occupo del Paese



ANSA/GIUSEPPE LAM

Pace lontana Secondo il ministro degli Esteri Antonio Tajani «i passaggi verso una pace duratura sono ancora molti e non facili»



Peso: 67%

Il nodo Purl dietro le liti e il timore che il Tycoon mostri i messaggi privati

Il no alle armi Usa per Kiev tra le ragioni dell'attacco Ora Giorgia teme l'agguato

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

FRANCESCO MALFETANO

ANKARA - ROMA

Per cercare una ragione, dunque un metodo, nella ferocia delle derisioni di Donald Trump contro Giorgia Meloni, bisogna leggere con attenzione cosa diceva ieri il ministro della Difesa Guido Crosetto: «A Kiev non do i missili di difesa americani, ma darò gli Aster che sono prodotti da Mbda, che è una azienda italiana e francese. Dal punto di vista della difesa missilistica dell'Ucraina è lo stesso ma almeno quei soldi rimarranno all'industria italiana ed europea e agli operai italiani ed europei». Il riferimento è alla *Prioritized Ukraine Requirements List* (Purl), il meccanismo di acquisto di armi *made in Usa* destinate a Kiev, ideato dagli americani per strappare un profitto all'Europa in cambio del sostegno all'Ucraina. Un anno fa il ministro alla Guerra Pete Hegseth, proprio alla vigilia del vertice Nato dell'Aja, dove si decise di alzare la soglia dei contributi al 5% del Pil, sollecitò i partner con parole ruvide, chiedendo loro di adeguarsi al mercato dell'industria militare di Washington. Non tutti lo hanno fatto. L'Italia è tra questi. Le ragioni sono tante. Calcolo politico, sensibilità pacifista molto spiccata nell'opinione pubblica italiana, antiamericanismo diffuso, crisi economica e inflazio-

ne. Un po' quello che è successo anche con il Safe, altra piattaforma di investimenti per la Difesa, in forma di prestiti, questa volta tutta *made in Ue*, a cui il governo di Meloni non ha ancora chiesto l'accesso.

Ma le ragioni potrebbero essere allargate anche a un clima di fiducia che genericamente è venuto meno tra la premier e il presidente dopo tre eventi della scorsa primavera: la sconfitta di Meloni al referendum sulla Giustizia, la caduta politica di Viktor Orbán in Ungheria e la guerra in Iran, scatenata da Trump senza alcuna condivisione con gli alleati europei.

Secondo quanto ricostruito dal *Wall Street Journal*, seppure con maggiore prudenza rispetto ad altri partner europei, Roma si sarebbe progressivamente avvicinata alla linea della «de-americanizzazione» teorizzata da Emmanuel Macron e il belga Bart De Wever già durante il vertice straordinario dello scorso gennaio, quando Bruxelles provò a reagire alle minacce americane sulla Groenlandia.

Un cambio di passo maturato però da Meloni solo dopo gli attacchi all'Iran che hanno contribuito a far salire i prezzi dell'energia. Da qui la nuova convinzione che Trump «non è ragionevole» e una postura più autonoma sul dossier della difesa. Non è un caso che l'Italia sia tra i pochi Paesi della Nato a non aver ancora destinato risorse al Purl, insieme a Francia, Turchia, Cechia, Ungheria e Slovacchia.

Non solo. Se assecondiamo la tesi di diversi ministri italia-

ni, il gelo tra i due si è consolidato quando Trump ha capito che Meloni non avrebbe sostituito Orbán come pedina in grado di stabilizzare la coesione europea, come previsto dal documento apocrifo della Strategia di sicurezza Usa. Per questo, sostengono dietro la garanzia dell'anonimato, viene colpita: «Senza capire che certe scelte non potevano essere messe in discussione». Si parla della difesa della memoria dei militari italiani caduti in Afghanistan, ma pure di quella di Papa Leone XIV o, soprattutto, della negazione dell'uso delle basi militari di Sigonella per gli attacchi in Medio Oriente. Il terrore su cosa farà o può fare Donald Trump si svela nell'ansia di controllo su ogni dettaglio dell'organizzazione del summit. Ankara, la città è blindata, avvolta ovunque nei manifesti che annunciano come una festa grande il vertice della Nato. Recep Tayyip Erdogan ha fatto le cose in grande, aperto la capitale agli alleati e approfittato per stringere ancora di più i bulloni della repressione sugli oppositori.

Tutti i leader che si ritroveranno questa sera alla cena però saranno concentrati su cosa



Peso: 62%

si inventerà Trump. E con chi litigherà. Gli sherpa italiani hanno difficoltà a mascherare la tensione di queste ultime ore. Già prima dell'incredibile "meme" contro Meloni, ritratta sul social *Truth* in adorazione verso il presidente Usa, gli staff al lavoro sul vertice, d'accordo con la parte turca, si stavano attrezzando su come evitare agguati. Durante la cena dei quasi quaranta ospiti, la premier e il tycoon siederanno in tavoli separati, e poi domani, durante il summit vero e proprio, saranno tenuti adeguatamente distanti. Sarà un

po' l'opposto di quanto accaduto al G7. Salvo sorprese la presidente del Consiglio non si attiverà per incrociare Trump a ogni pausa del confronto, come fece a Evian, scatenandone la nota irrisione.

Ma c'è anche un altro timore che filtra dallo sconcerto di ministri e diplomatici. È quasi un sussurro perché la speranza è che non si realizzi: che Trump possa usare con Meloni lo stesso trattamento usato con Emmanuel Macron e svelare i messaggi telefonici privati. Cosa gli chiedeva, se e come lo adulava, se e come parla-

va male di altri leader. Quando lo fece con il presidente francese, negli Stati Uniti si aprì un dibattito, anche parlamentare, sulla salute mentale del presidente americano: *La Stampa* domandò a Meloni cosa ne pensasse, e lei rispose: «Non mi pare un modo serio di affrontare la politica internazionale». Ora che è toccato a lei, invece, è il suo uomo più fedele, il sottosegretario a Palazzo Chigi Giovanbattista Fazzolari, a parlare di «deliri». —

Ad Ankara staff
al lavoro per tenere
Italia e Usa distanti
durante la cena e i lavori

In un retroscena del Wsj
il cambio passo dopo gli
attacchi all'Iran: "Trump
non è ragionevole"

L'incontro

Donald Trump guida il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e il gruppo dei leader europei tra cui Giorgia Meloni assieme al segretario Nato Mark Rutte nella Cross Hall della Casa Bianca il 18 agosto 2025



EPA



Peso:62%

La svolta di Fincantieri “Un polo della subacquea da un miliardo di ricavi”

Il gruppo compra 4 aziende di droni e tlc, investimenti per 600 milioni
L'ad Folgiero: “Creeremo un hub europeo del settore”. Il titolo vola a +11,4%

GIOVANNI TURI

Fincantieri accelera su droni marini e subacquea civile e militare. L'obiettivo è la nascita di un «campione internazionale» del settore, su cui il gruppo della cantieristica punta forte e con un valore cumulato stimato sui 155 miliardi di euro entro il 2030. E così ieri ha annunciato un piano di acquisizioni di quattro aziende specializzate, WSense, Graal Tech e Defcomm, che integreranno il «polo della subacquea» italiano. Nello specifico, Nextgeo è una società, già quotata su Euronext Growth Milan, attiva nei servizi sottomarini con una capitalizzazione di circa 740 milioni. WSense, Graal Tech e Defcomm sono realtà hi-tech che rispettivamente operano nei campi delle telecomunicazioni subacquee e dell'Internet of Things, nei droni autonomi subacquei e in quelli di superficie. Nel perimetro della divisione, si contano perciò otto aziende - fra cui, Remazel, Wass, già acquisite tra 2024 e 2025, e Ids nel 2021 - con numeri di peso: ricavi pro forma da 1,1 miliardi di euro - che saliranno a 1,8 miliardi nel 2030, pari al 13% di quelli del gruppo intero -. Ebitda pro forma da 220 milioni, pronto a raddoppiare entro 4 anni. Il che permette a Fincantieri di tagliare in anticipo i traguardi del piano in-

dustriale 2026-2030. Di più: sedi in Italia, Regno Unito, Paesi Bassi, Norvegia ed Emirati Arabi Uniti e impiego di 1.500 lavoratori.

Un «ecosistema che lavori nello sviluppo delle tecnologie», il cui portafoglio si potrebbe anche «arricchire», dato che Fincantieri «è sempre alla finestra per opportunità di M&A e tecnologie», sottolinea l'amministratore delegato del gruppo, Pierroberto Folgiero. Piazza Affari ha apprezzato l'operazione: strappo del titolo che ha chiuso a +11,42%, a 12,14 euro. Anche se il calo dai massimi di ottobre resta. L'ad, però, fa luce sul fatto che «siamo passati da 4 euro, prezzo dell'aumento di capitale del 2024, fino a 27 euro» e che influiscono tre fattori: ritracciamento dei titoli europei della difesa, «un mercato che voleva capire come avremmo impiegato l'aumento di capitale da 500 milioni chiuso a febbraio», dice Folgiero, e la chiusura di contratti per ordini già in fase di negoziazione.

Le quattro operazioni rappresentano «una trasformazione industriale storica per Fincantieri», afferma il ceo, che spinge sulla «completa integrazione lungo la catena del valore di tecnologie, competenze e capacità operative». L'intenzione è di dar vita «a una piattaforma europea -

continua -, che consenta di operare, connettere e governare il dominio subacqueo attraverso servizi, sensori, telecomunicazioni, sistemi di difesa in un'ottica dual use (uso sia in ambito civile sia della difesa, ndr)». Per le acquisizioni di ieri è previsto un investimento iniziale di 600 milioni di euro. Cifra che potrà aumentare con il lancio dell'Opa obbligatoria totalitaria su Next Geosolutions, per cui è prevista una prima acquisizione del 52,6% del capitale dalla compagnia Marnavi. Parentesi: i soci dell'azienda hanno accolto «con favore» la mossa di Fincantieri. Che, intanto, finanzia tutte e 4 le operazioni con l'aumento di capitale da 500 milioni tramite Abb e risorse proprie.

Le quattro realtà, fa sapere il gruppo, «contribuiscono all'utile pro forma 2026 per oltre 60 milioni di euro aggiuntivi», che nel 2030 saranno 130 milioni. L'esborso massimo di Fincantieri sarà «leggermente sopra un miliardo di euro» per la definizione di tutti i passaggi dell'acquisizione. Per il chief financial officer,



Peso: 49%

Giuseppe Dado, le tempistiche stimate sono entro il quarto trimestre dell'anno. O, comunque, il primo gennaio 2027 «nel peggiore dei casi», afferma in conference call con gli analisti. In tutto questo, rimarca il gruppo, rimarranno «i management team esistenti, perché riteniamo che competenze ed execution siano un elemento essenziale della crescita del gruppo». Guardando alle singole mosse, poi, sul fronte WSense Fincantieri rileverà il 61,95% e, a 24 mesi dal closing, salirà fino al 75% delle quote della so-

cietà veicolo. Riguardo Defcomm, invece, il gruppo guidato da Folgiero prima acquisirà il 49% e, entro al massimo due anni, può arrivare al 51%. A tre anni dalla call, assieme all'altro socio (Fedcomm), Fincantieri può esercitare un'opzione put and call sul resto del capitale. Su Graal Tech, acquisizione del 51%, mentre il restante 49% sarà oggetto di opzioni put and call a un prezzo di esercizio che dipenderà dalle performance consuntivate dalla società tra il 2026 e il 2031. —

Verrà lanciata un'Opa sull'azienda Next Geosolutions quotata a Milano



“

Pierroberto Folgiero
Ad di Fincantieri

Presto l'integrazione lungo la catena del valore di tecnologie e competenze



La trasformazione industriale

Il gruppo Fincantieri punta a creare un campione internazionale nel settore dei droni marini e della subacquea civile e militare



Peso:49%

L'ANALISI

NOI E GLI USA ALLEATI NON SUDDITI

MARCELLO SORGI

Non esiste alcuna norma del diritto internazionale che consenta al leader di un Paese alleato, ancorché più potente, di emanare un "ordine restrittivo" nei confronti di un altro, seppure come segno di un peggioramento dei rapporti. Gli strumenti della diplomazia sono altri, a cominciare

dalle sanzioni, che possono essere minacciate, prim'ancora che messe in pratica. Ma tra alleati, appunto, difficilmente si dovrebbe giungere a questo punto. Se invece ci si è arrivati, confermano gli esperti di questo tipo di relazioni, le ragioni, con Trump, sono caratteriali, anche se poi non del tutto. Trump, si sa, considerava Meloni un'amica, forse l'unica in Europa, e in un certo senso anche personale.

CONTINUA A PAGINA 27

NOI E GLI USA ALLEATI, NON SUDDITI

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Va detto che The Donald ha una sua idea dell'amicizia, soprattutto di quella femminile, che coincide per lui con un inaccettabile rapporto di assoggettamento.

Tutt'insieme, però, ha visto la premier allontanarsi: con la scelta di difendere il Papa dopo i suoi attacchi a Leone XIV, e di non schierare l'Italia nella guerra in Iran. Trump non si è sforzato per nulla di capire il contesto in cui si trovava l'Italia. Gli serviva che uno dei membri importanti della Nato prendesse le distanze dagli altri. Meloni non l'ha fatto, anzi sull'uso di Sigonella ha un po' storto il muso. La storia dei loro rapporti, per Trump, è finita lì. E a nulla sono serviti i corteggiamenti - documentati fotograficamente al vertice di Evian - della premier verso di lui. Né le dichiarazioni del segretario della Nato Rutte, che ha creato problemi perfino di politica interna, spiegando che dalle basi americane in Italia c'erano stati 500 decolli di aerei Usa: Dio solo sa, o forse soltanto Dio e Trump, diretti a far cosa. Così che nessuno immagina cosa potrebbe accadere oggi ad Ankara, e nel governo italiano tutti sperano che la brevità del tempo a disposizione per il vertice - appena una mattinata - limiti i rischi di nuovi danni.

Il contenzioso di Trump con la Nato non riguarda solo le percentuali di bi-

lancio - attuali e prossime - dei Paesi alleati impegnate in armamenti, con l'Italia che sta più o meno a metà della classifica. C'è ancora da sanare il vulnus del mancato intervento contro Teheran. Ed è inutile spiegare al Presidente che la Nato è un'organizzazione difensiva e non offensiva (in effetti non è esattamente così, e in passato è intervenuta, ad esempio in Kosovo, a copertura di coalizioni internazionali); né che per ottenerne l'appoggio occorrerebbe fare una lunga trattativa. Trump da quest'orecchio non ci sente. Per lui se uno è alleato, quando un altro alleato chiama, deve correre.

Ma anche il punto degli affari, sebbene sia improprio definirli così, pesa sul negoziato. C'è la rinuncia italiana a servirsi dei fondi Safe, già prenotati e poi accantonati per ragioni elettorali (alla vigilia delle elezioni del 2027 qualsiasi decisione che abbia a che fare con il riarmo scotta). E poi per Trump, lo ha detto e ripetuto, quelle americane «sono le armi migliori del mondo». Non c'è ragione di comperarne altre, e neppure di attrezzarsi oltre il previsto per produrle di diverse: ragione per cui tra l'altro Zelensky, al cui fianco gli Usa rimangono, è diventato un po' invi-



Peso: 1-6%, 27-22%

so alla Casa Bianca e al Pentagono da quando ha cominciato a mettere su le sue fabbriche di armamenti, eccellenti nel campo dei droni. Ora, gli accordi in corso d'essere non si discutono. Ma a Trump non va bene che l'Europa possa pensare, anche solo pensare, per il futuro di produrre da sola le proprie armi man mano che i suoi sistemi di difesa divengono autonomi dagli Usa. Il ritiro dalle postazioni europee, a cui gli Stati Uniti stanno già dando corso, non prevede che i leader del Vecchio Continente possano rinunciare a commissionare in gran parte alle fabbriche americane ciò che a loro serve.

Va da sé che una materia così delicata e complessa, coperta da rigidi segreti militari, non può essere mischiata

in alcun modo alle prove di amicizia che l'Italia ha cercato di dare negli ultimi giorni, e Trump, tuttavia, fa male a trascurare. Aspettarsi che la partecipazione quasi al completo del governo, premier esclusa, ai festeggiamenti del giorno dell'Indipendenza, organizzati dall'ambasciatore americano in Italia Fertitta nella sua residenza romana di Villa Taverna, possa bastare a rasserenare i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico è un'illusione. E lo stesso, sia detto con il dovuto rispetto, vale per il Papa, che, dopo essere andato a Lampedusa, ha cenato con l'ambasciatore Usa Burch in Vati-

cano. L'America della faccia feroce di Trump si aspetta dall'Italia ciò che né Meloni, né nessun altro può dargli: la sudditanza, la sottomissione. —



Peso:1-6%,27-22%

DI LUIGI FRASCA
L'annuncio di Salvini
«In arrivo 15 mila
nuovi gilet antiproiettile
e antilama per gli agenti»

a pagina 2

L'ESECUTIVO

La Lega a Genova raccoglie le firme per introdurre la pistola a impulsi elettrici

In arrivo 15 mila gilet antilama L'annuncio del vicepremier Salvini

LUIGI FRASCA

... Da ieri 15 mila nuovi gilet tattici antilama e antiproiettile per gli agenti della Polizia di Stato. «Dopo taser, body cam e tutela legale e processuale, un altro impegno per la sicurezza delle nostre Forze dell'Ordine». A ricordarlo il vicepremier, Matteo Salvini, attraverso un post X. «Investire nella sicurezza di donne e uomini in divisa - evidenzia - significa investire nella sicurezza di tutti. Avanti così». Una politica, d'altronde, dimostrata dal Carroccio con i fatti. Dopo il via libera definitivo arrivato dal consiglio comunale di Milano all'introduzione del taser per gli agenti della locale, anche a Genova la Lega si mobilita per nuovi

strumenti tesi a contrastare la criminalità. A partire dalle 17 di mercoledì, in via XX Settembre, il partito avente come simbolo Alberto da Giusano, sarà impegnato, con una serie di banchetti informativi, per raccogliere le firme dei cittadini a sostegno dell'introduzione della pistola a impulsi elettrici tra le dotazioni degli agenti del corpo di polizia locale. Lo scrive in un comunicato la sezione di Genova, puntando il dito contro la decisione dell'assessorato a Sicurezza e polizia locale Arianna Viscogliosi, di sospendere la sperimentazione della dotazione del taser. «La mobilitazione - si legge nella nota - fa seguito alla mozione già ufficialmente depositata e finalizzata a riavviare

l'iter della sperimentazione. Così possiamo dotare finalmente gli operatori di uno strumento fondamentale di deterrenza. I nostri agenti si trovano ogni giorno in prima linea a gestire situazioni di grave rischio, degrado e criminalità diffusa nei quartieri, dalle zone della movida al centro storico e non solo. Privarli di strumenti adeguati di contenimento significa lasciarli maggiormente esposti alle aggressioni».



Matteo Salvini Vicepremier e leader della Lega



Peso: 1-2%, 2-21%

DI EDOARDO SIRIGNANO
**Le risposte
(serie)
del governo**

a pagina 3

QUELLO CHE IL GOVERNO HA GIÀ FATTO
**Organici potenziati,
zone rosse e più tutele**
**I primi risultati concreti
dell'azione di Piantedosi***Dall'ottobre del 2022 a oggi, quei provvedimenti
che la sinistra ha sistematicamente contrastato***EDOARDO SIRIGNANO**

edoardo.sirignano@iltempo.it

... Quando si parla di sicurezza non è mai abbastanza. Su questo tema, come ben spiegato su queste colonne, il centrodestra si gioca la guida del Paese o meglio la riconferma a Palazzo Chigi. Detto ciò, pur dovendo essere programmato e realizzato ancora molto per rendere le nostre comunità "sicure", non si può dire che l'attuale governo se ne sia stato a braccia conserte. Anzi, ha raggiunto risultati, ai tempi della sinistra, insperati. I numeri dell'ultimo decreto Sicurezza, fortemente voluto dal ministro Matteo Piantedosi, valgono più di mille parole.

**RAFFORZAMENTO DELLE
FORZE IN CAMPO**

Più di una semplice svolta c'è stata sul potenziamento degli organici. Dal 22 ottobre del 2022, ovvero da quando Meloni ha vinto le elezioni, sono

stato assunti più di 45 mila nuovi operatori tra Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza. Un'azione che non solo ha consentito la copertura al cento per cento del turnover, ma soprattutto ha permesso un ringiovanimento del personale in servizio. L'età media nazionale dei nostri agenti è passata dai 45,6 anni del 2021 ai 44 attuali. Soltanto nei primi due mesi del 2026 sono entrati in servizio 3500 poliziotti. L'obiettivo per il 2027 è immettere 27 mila unità. Dati che, ai tempi del non lontanissimo Conte, sembravano irraggiungibili. E non basta uscirsene con la banale scusa che, per i lockdown, servissero meno sentinelle a presidiare.

**INTERVENTI A SOSTEGNO DI
CHI PRESIDIA**

Con la legge di bilancio del 2024 è stato stanziato circa 1 miliardo per il rinnovo dei contratti. Quello del

2022-2024, già sottoscritto per le Forze di Polizia, ha già avuto come conseguenza aumenti tangibili, seppure non ancora sufficienti. Ancora più decisive, poi, le risorse già messe a bilancio. Riconosciuto, intanto, un beneficio medio mensile a regime pari a circa 198 euro (173 per stipendio e indennità, mentre la restante parte per il trattamento accessorio). Ulteriori 100 milioni di euro, inoltre, saranno destinati alla valorizzazione delle specificità presenti nei singoli comparti. Investimento decisivo per stare al passo col re-



Peso: 1-2%, 3-68%

sto del pianeta.

MAGGIORI TUTELE

Per chi compie azioni legate alla legittima difesa, all'adempimento di un dovere, all'uso legittimo delle armi o a uno stato di necessità non vi sarà più l'immediata e automatica iscrizione al registro degli indagati. Il pm effettuerà una semplice annotazione preliminare della persona, a cui il fatto è attribuito, in un separato modello, disciplinando così l'attività di indagine. L'obiettivo è garantire quelle prerogative difensive indispensabili per chiunque, a maggior ragione per chi rischia la vita al fine di garantire la nostra serenità.

LA LOTTA AL TERRORE

Per fermare la minaccia fina-

lizzata a destabilizzare l'ordine politico e sociale per scopi ideologici, religiosi e politici un passo in avanti è stato effettuato con l'introduzione del reato di detenzione di materiale con finalità di terrorismo, punito con la reclusione da 2 a 6 anni. Ampliata la soglia di punibilità per la diffusione o la pubblicizzazione di istruzioni per la preparazione e l'utilizzo di bombe.

ZONE ROSSE

Resta "stabile" la possibilità per il Prefetto di individuare, per un periodo massimo di 6 mesi, rinnovabile anche più volte nel limite di 18 mensilità, specifiche aree a vigilanza rafforzata. All'interno di queste viene disposto l'allontanamento di soggetti che tengono comportamenti violenti e che siano stati denunciati

nell'ultimo quinquennio per delitti non colposi contro la persona o il patrimonio, reati in materia di stupefacenti o riguardanti il porto di armi o oggetti atti a offendere.

MANIFESTAZIONI DI PIAZZA

Aggravamento della pena fino a un terzo per il reato di danneggiamento, arresto in flagranza differita per chi va in strada solo per devastare, norme più severe per chi ferisce un agente in servizio, fermo preventivo di 12 ore per i soggetti ritenuti pericolosi, l'elevazione a delitto dell'attuale illecito amministrativo per blocco stradale sono soltanto alcune delle misure tese a rendere più sicuri cortei e dimostrazioni pubbliche.

STRETTA SUI COLTELLI FRA I GIOVANI

Viene introdotto il divieto di porto, se non per giustificato motivo, di strumenti dotati di lama affilata o appuntita superiore agli 8 centimetri. Divieto assoluto, punito con la reclusione da 1 a 3 anni, invece, per oggetti con lama a due tagli e a punta acuta, pieghevole di lunghezza pari o superiore a 5 centimetri o del tipo "a farfalla". Il prefetto, inoltre, può applicare in questi casi le sanzioni accessorie della patente di guida e della licenza di porto d'armi. Pene più severe, infine, per chi porta armi bianche su treni e mezzi pubblici. Così come crescono quelle per i furti in abitazione.

1

Rafforzamento delle forze in campo

Più di una semplice svolta sul potenziamento degli organici. Dal 22 ottobre del 2022, ovvero da quando Meloni ha vinto le elezioni, sono stato assunti più di 45 mila nuovi operatori tra Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza

2

Interventi a sostegno di chi presidia

Con la legge di bilancio del 2024 è stato stanziato circa 1 miliardo per il rinnovo dei contratti. Quello del 2022-2024, già sottoscritto per le Forze di Polizia, ha già avuto come conseguenza aumenti tangibili, seppure non ancora sufficienti

3

Maggiori tutele

Per chi compie azioni legate alla legittima difesa, all'adempimento di un dovere, all'uso legittimo delle armi o non vi sarà più l'immediata e automatica iscrizione al registro degli indagati. Il pm effettuerà una semplice annotazione preliminare della persona in un separato modello

4

Zone rosse

Resta "stabile" la possibilità per il Prefetto di individuare, per un periodo massimo di 6 mesi, rinnovabile anche più volte nel limite di 18 mensilità, specifiche aree a vigilanza rafforzata. All'interno di queste viene disposto l'allontanamento di soggetti che tengono comportamenti violenti

5

Stretta sui coltelli fra i giovani

Introdotta il divieto di porto, se non per giustificato motivo, di strumenti dotati di lama affilata o appuntita superiore agli 8 cm. Divieto assoluto, punito con la reclusione da 1 a 3 anni, invece, per oggetti con lama a due tagli e a punta acuta, pieghevole di lunghezza pari o superiore a 5 cm o del tipo "a farfalla"



Peso:1-2%,3-68%

GLI AUTOGOL DEL GRILLINO

Conte negherà pure di chiamarsi Giuseppe I 10 punti che lo inchiodano

DI DANIELE CAPEZZONE

«**D**i sicuro c'è solo che è morto», recitava uno dei più celebri incipit nella storia del giornalismo italiano: ne fu autore il leggendario Tommaso Besozzi su «L'Europeo» a proposito della morte del bandito Salvatore Giuliano. Qui invece di sicuro, a dar retta alla propaganda grillina, non c'è più nulla. Prima o poi qualcuno tenterà perfino di negare che Conte si chiami Giuseppe. Ma il fatto è che, un po' arrampicandosi su specchi sempre più scivolosi (si veda la sua intervista di ieri al «Corriere della Sera», piena zeppa di autogol) e un po' affidandosi alle testate amiche, Conte si è infilato in un vicolo cieco per almeno dieci ragioni. Vediamole a una a una. (...)

segue a pagina 5

PIÙ PARLA, PIÙ FA AUTOGOL

L'inefficace avvocato di se stesso

Conte negherà anche di chiamarsi Giuseppe Ecco i dieci punti che lo inchiodano

DI DANIELE CAPEZZONE

«**D**i sicuro c'è solo che è morto», recitava uno dei più celebri incipit nella storia del giornalismo italiano: ne fu autore il leggendario Tommaso Besozzi su «L'Europeo» a proposito della morte del bandito Salvatore Giuliano. Qui invece di sicuro, a dar retta alla propaganda grillina, non

c'è più nulla. Prima o poi qualcuno tenterà perfino di negare che Conte si chiami Giuseppe. Ma il fatto è che, un po' arrampicandosi su specchi sempre più scivolosi (si veda la sua intervista di ieri al «Corriere della Sera», piena zeppa di autogol) e un po' affidandosi alle testate amiche, Conte si è infilato in un vicolo cieco per almeno dieci ragioni. Vediamole a una a

una.

1. Sostiene Conte «di avere stabilito di comune accordo con i Presidenti delle Camere» di dimettersi «non appena ver-



Peso: 1-8%, 5-51%

rà concordata la data dell'audizione». Bugia da politicante e mediocre furbata al tempo stesso. Infatti, solo dopo l'appello de Il Tempo, raccolto dai Presidenti delle Camere, e dopo l'iniziativa di Fdi con le dimissioni dalla Commissione di Galeazzo Bignami, Conte si è trovato con le spalle al muro, e a quel punto ha dovuto cedere.

2. Se fosse stato vero che aveva fretta di farsi audire, aveva avuto mesi e mesi di tempo, molto prima, per dimettersi dalla Commissione. Cosa che si è ben guardato dal fare finché non si è trovato come un pugnale alle corde.

3. È politicamente indecoroso, oltre che moralmente inqualificabile, tentare di scaricare le colpe sulle Regioni. Lo spiega oggi Il Tempo con Alessio Buzzei, elencando tutti i casi in cui il governo Conte-Speranza aveva

torto ed è stato semmai salvato o almeno avvisato dai governatori regionali, specie da quelli del Nord e di centrodestra.

4. Lo scaricabarile contiano prosegue chiamando in causa l'Agenzia delle Dogane e la struttura commissariale di Domenico Arcuri. Ma anche in quel caso le nomine le aveva fatte il suo governo, ed era al

suo governo che quelle strutture rispondevano.

5. Come ieri ha dimostrato Il Tempo, in mezza Europa sono state istituite Commissioni d'inchiesta sulla gestione pandemica, e gli ex premier sono regolarmente andati a testimoniare e a farsi interrogare senza battere ciglio. Solo qui Giuseppe frigna e fa i capricci.

6. In tutta quella fase, Conte, da premier, mantenne per sé anche la delega ai Servizi. Risponda anche su questo: l'intelligence lo avvisò di possibili speculazioni su mascherine e forniture? Se sì, perché non intervenne? E perché non furono almeno bloccati i pagamenti? O altrimenti, in caso negativo, come mai non si pose il problema? Possibile che un tema così sensibile non fosse adeguatamente sorvegliato e presidiato?

7. Oggi viene audito il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Riccardo Fraccaro, allora primo collaboratore del premier. Anche da lui Conte non seppa nulla?

8. In ogni caso, perché, in nome della mitica trasparenza, il suo governo di allora non tirò fuori i contratti stipulati e gli acquisti effettuati dalla struttura commissariale in tutta quella fase? Gli italiani avevano (e hanno tuttora) il diritto di sapere una serie di informazioni: quanti soldi, quali mediazioni e commissioni, quali e quante unità merceologiche, da quali e quanti paesi, da quali e quan-

te società (con i relativi dettagli), e anche tutti i dettagli rispetto agli standard qualitativi di ogni singola partita di mascherine, camici, respiratori, e così via.

9. Perché Conte esautorò Consip (cioè la struttura appaltante della Protezione civile, oltre che delle altre amministrazioni pubbliche) dagli acquisti, incaricando invece la struttura commissariale? E ancora: perché esclude la Corte dei Conti dai controlli e consentì che fosse tenuta fuori anche l'Anticorruzione?

10. L'ex premier ha mai chiesto conto allo studio Alpa delle provvigioni che sarebbero state richieste ad alcuni imprenditori? Come si giustifica il fatto che, secondo alcune accuse, se un imprenditore rifiutava di versare la commissione agli avvocati di quello studio legale, subisse ritorsioni o ispezioni? Per tutte queste ragioni, non solo occorre che Conte sia audito. Ma è opportuno che l'audizione non avvenga in forma «libera», bensì con modalità di testimonianza formale, con le conseguenti responsabilità penali in caso di mancato concorso alla ricostruzione della piena verità dei fatti.



Giuseppe Conte
Ex presidente
del Consiglio
e leader del M5S



Peso: 1-8%, 5-51%

L'ACCOLTELLATORE DI MILANO È «SMARRITO»: «CERCAVA SÉ STESSO» SONO CRIMINALI, NON MATTI! E BISOGNA RIMANDARLI A CASA

Il gambiano era stato in galera in Gran Bretagna. Ora punta a passare per squilibrato. È l'ultimo di una lunga fila. Inutile confondere le acque col bisogno di manodopera: questi non lavorano e devono essere cacciati via
Nordafricano assale due turisti davanti alla caserma dei carabinieri: preso

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Sono tutti matti. O per lo meno pensano di riuscire a dimostrarlo, così da poter evitare la galera per una più comoda struttura psichiatrica. Il difensore di Lamin Saidilly, il gambiano che senza ragione l'altro ieri a

Milano ha accoltellato un tecnico informatico che neppure conosceva, non ha ancora chiesto di sottoporre il suo cliente (...)

segue a pagina 3

AMENDOLARA e DA ROLD
a pagina 2

Criminali o «matti» che siano: remigriamoli

L'avvocato di Saidilly prepara il terreno per una futura richiesta di infermità mentale: è già accaduto in passato ad altri come lui. Resta da capire perché debba stare qui. La cittadinanza gli va tolta. E la scusa della manodopera straniera necessaria non regge

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) a visita medica, ma immagino che lo farà presto. Del resto, le dichiarazioni rese dal legale appena finito l'interrogatorio del giovane vanno in questa direzione. «È un ragazzino molto smarrito, che di quanto è successo non ricorda niente, se non il momento in cui è stato arrestato». Perché è fuggito da casa, hanno chiesto i giornalisti. Quesito a cui l'avvocato **Simona Brambilla**, che aveva appena detto di aver dovuto spiegare a **Saidilly** perché fosse in carcere, ha risposto aggiungendo che quella del suo cliente non è stata una fuga, ma un percorso alla ricerca di sé stesso. Certo, non tutti quelli che vanno in cerca di una ragione d'essere sferrano venti coltellate contro il pri-

mo che incontrano, ma immagino che la frase rientri in una strategia difensiva, come la scelta di avvalersi della facoltà di non rispondere alle domande dei pm.

Prima di **Saidilly** peraltro, ci aveva già provato **Salim El Koudri**, il marocchino laureato in economia che a metà maggio pensò bene di scaricare la rabbia per non avere ottenuto un lavoro soddisfacente con una corsa in macchina. C'è chi il nervoso se lo fa passare premendo l'acceleratore su una superstrada e chi invece imbocca una via pedonale mettendo sotto quante più persone riesce. Ma poi ovviamente lui, o chi per lui, invoca l'infermità mentale. Com'è successo con **Khalid De Greata**, un nigeriano che, tempo fa

uccise, senza motivo un cinquantunenne che a Torino passeggiava in compagnia di un amico tra i banchi del mercato. Non conosceva la vittima, ma secondo il perito nominato dal giudice l'assassino soffriva di un «disturbo paranoide alimentato dal disadattamento reattivo alla condizione di migrante». Insomma, essere giunto in Italia, dove peraltro nessuno lo aveva invitato, aveva acuito i suoi pro-



Peso: 1-18%, 3-32%

blemi, perché l'extracomunitario, poverino, non era riuscito ad adattarsi: e a farne le spese fu il papà di tre ragazzi.

Si può continuare con un altro «matto», ovvero **Said Mechaquat**, che sempre a Torino sgozzò un giovane colpevole di avere un'aria felice. Il legale dell'assassino ha provato a invocare un vizio di mente, ma per fortuna i giudici non gli hanno dato retta, condannando l'immigrato (come **Saidilly** e come **El Koudri** era italiano, dunque in base ai curiosi ragionamenti della sinistra immigrazionista era integrato) a 30 anni di carcere. Pure **Moussa Sangare**, lo straniero che a Terno d'Isola, in provincia di Bergamo, ha provato a giocare la carta della perizia psichiatrica, nella speranza di essere curato invece che detenuto per il delitto di **Sharon Verzeni**, non è riuscito a impietosire i

giudici, che gli hanno dato l'ergastolo.

Ho fatto questo breve elenco di casi «psichiatrici» di italiani di importazione per segnalare non soltanto il fenomeno in crescita, ma perché penso sia giusto pensare a come togliere la cittadinanza in situazioni come queste e anche che sia sensato parlare di remigrazione. Perché dovremmo concedere asilo a persone che non si integrano e costituiscono un pericolo per la nostra società? A sinistra pensano che rimandare a casa un po' di stranieri sia sbagliato perché abbiamo bisogno di manodopera, quasi come se gli episodi che ho raccontato fossero effetti collaterali di un flusso che non solo non si può fermare ma di cui abbiamo bisogno. Tuttavia, i compagni non vogliono vedere il problema: nessuno dei soggetti di cui sopra lavorava, semmai era-

no a carico del sistema di welfare italiano. La grande finzione con cui si legittimano gli sbarchi e la permanenza di decine se non centinaia di migliaia di persone che non hanno titolo per restare in Italia è che abbiamo bisogno di manodopera. Ma nessuno vuole cacciare chi lavora e rispetta le leggi: noi vogliamo allontanare i clandestini e rimandare a casa loro i criminali e, perché no, pure i matti. Che cosa c'è di male? Che cosa c'è di tanto strano nel volersi liberare di persone che oltre a costare, mettono a rischio la sicurezza delle persone? Matti o no, non sono graditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Non sono certamente
questi soggetti
(che manteniamo noi)
a sudare nei campi*

*Via i clandestini
e chi delinque
Nessuno intende
cacciare chi lavora*



Peso: 1-18%, 3-32%

Berlino «ruba» ai verdi per dare ai poveri

Svolta nella prossima legge di bilancio tedesca: dalle bozze emerge che il governo Merz è pronto a dirottare parte degli incassi dei crediti di carbonio (2,7 miliardi su 5,4) dal finanziamento di energie rinnovabili e transizione green a pensioni e spesa corrente

di **VALERIO BENEDETTI**



Berlino comincia a fare cassa anche con i soldi della CO₂. Proprio mentre Bruxelles si prepara a rimettere mano a uno degli strumenti simbolo del Green deal, il governo guidato da **Friedrich Merz** ha deciso di dirottare una parte consistente dei ricavi del mercato europeo delle emissioni verso il bilancio tedesco. In teoria, quei fondi dovrebbero servire a finanziare la transizione climatica. In pratica, finiranno anche per coprire pensioni e spesa corrente.

La misura è contenuta nel progetto di bilancio per il 2027 approvato ieri dal Consiglio dei ministri tedesco. Nel dettaglio, Berlino prevede di destinare al bilancio ordinario circa 2,7 miliardi di euro provenienti dall'Ets, il sistema europeo di scambio delle quote di emissione. Si tratta più o meno della metà dei 5,4 miliardi incassati nel 2025 attraverso le aste del cosiddetto Ets1, cioè il meccanismo che impone a industrie energivore, centrali elettriche e compagnie aeree di acquistare permessi per ogni tonnellata di anidride carbonica emessa.

Finora quelle risorse alimentavano il Fondo tedesco per il clima e la trasformazione (Ktf), utilizzato per sostenere rinnovabili, reti elettriche, pompe di calore, auto elettriche e riqualifica-

zione energetica degli edifici. Ora, invece, una parte dei ricavi sarà utilizzata per consolidare il bilancio federale. Tradotto: i soldi della transizione verde serviranno anche a tappare i buchi dello Stato sociale tedesco.

Il dettaglio non è secondario. Il bilancio abbozzato dal governo Merz prevede per il 2027 spese complessive per 555,4 miliardi di euro e nuovo indebitamento per 118,7 miliardi. A questi si aggiungeranno i debiti legati ai fondi speciali per infrastrutture, neutralità climatica e Bundeswehr, portando la nuova esposizione complessiva vicino ai 200 miliardi. Una scelta politicamente impegnativa per la Cdu, che per decenni ha fatto del rigore dei conti pubblici e del pareggio di bilancio uno dei propri cavalli di battaglia.

Non a caso, la manovra ha già provocato le critiche degli industriali. **Tanja Gönner**, direttrice della Confindustria tedesca (Bdi), ha definito «allarmante» l'aumento di spese e debito, accusando il governo di non riuscire a presentare una programmazione finanziaria solida nonostante il massiccio ricorso al nuovo indebitamento e le elevate entrate fiscali. È una bocciatura pesante, che si aggiunge ai dubbi già espressi nei giorni scorsi da diversi economisti tedeschi sulla reale capacità del pacchetto Merz di rilanciare la crescita.

Sul fronte opposto, però, protestano anche gli ambientalisti. Greenpeace accusa la grande coalizione di «saccheggiare» il Fondo per il clima, trasformando i ricavi della CO₂ in una sorta di bancomat per finanziare la spesa ordinaria. Critiche si-

mili arrivano anche dal mondo delle municipalizzate, preoccupate che il Ktf diventi un semplice contenitore da cui prelevare risorse quando il bilancio federale non riesce più a far quadrare i conti.

La manovra tedesca, del resto, arriva in un momento particolarmente delicato. Il 17 luglio la Commissione europea dovrebbe presentare la revisione del sistema Ets, uno dei pilastri del Green deal. Negli ultimi mesi diversi governi, tra cui quello italiano, hanno sollevato con crescente insistenza il problema dei costi della transizione e dell'impatto delle politiche climatiche sulla competitività industriale. **Giorgia Meloni** lo ha ripetuto più volte: l'Europa non può permettersi una decarbonizzazione ideologica, costruita a tavolino senza considerare la tenuta delle imprese, dell'occupazione e della concorrenza internazionale.

Il punto, ormai, è proprio questo. Per anni il Green deal è stato presentato come una strada obbligata e irreversibile. Chi metteva in guardia sui costi economici della transizione veniva liquidato come «retrogrado» o «negazionista». Oggi, però, i nodi sono venuti al pettine. L'industria europea arranca, il settore automobilistico è in crisi nera, i costi energetici restano elevati e la con-



Peso: 39%

correnza cinese mette sotto pressione intere filiere produttive. A quel punto, anche i governi che più avevano scommesso sulla svolta verde iniziano a correggere la rotta.

Il caso dell'auto è emblematico. Proprio ieril'autorevole quotidiano economico *Handelsblatt* ha anticipato che potrebbero esserci altri 4.000 esuberi in Porsche, marchio simbolo dell'eccellenza industriale tedesca. Le

cause della crisi sono molteplici: rallentamento della domanda, difficoltà sul mercato cinese, concorrenza internazionale e costi produttivi. Ma sarebbe difficile negare il ruolo svolto dalla transizione imposta dal Green deal, con la spinta accelerata verso l'elettrico e il progressivo irrigidimento delle norme sulle emissioni.

In questo quadro, la decisione del governo Merz è al-

tamente simbolica. La Germania, che per anni ha predicato la necessità di finanziare questa trasformazione epocale, comincia ora a fare marcia indietro. Stesso discorso per Bruxelles: dopo aver costruito una macchina regolatoria gigantesca, pensata male e applicata peggio, l'Unione europea si è alla fine accorta che la rivoluzione verde sta assumendo i contorni del fallimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Vari Stati, tra cui
l'Italia, hanno spinto
per rivedere
il sistema degli Ets*

*Greenpeace accusa:
«Saccheggiate i fondi
per il clima». Altri
temono i troppi debiti*



Peso:39%

Bnl Bnp Paribas in Emilia

«Vogliamo dare forma al futuro»

Oggi il Roadshow fa tappa nel capoluogo emiliano per incontrare clienti, istituzioni e il mondo dell'impresa

di **Egidio Scala**

Uno dei supercomputer più potenti al mondo è nel Tecnopolo di Bologna. Sull'economia regionale, l'industria ha un peso maggiore rispetto al dato italiano con una profonda specializzazione e marchi riconosciuti a livello internazionale. Solo notizie positive dall'Emilia-Romagna? Quali sono gli impatti del contesto globale sul territorio regionale e sul Centro Nord?

Sono queste alcune delle domande che emergeranno questa mattina nel corso dell'incontro organizzato da BNL BNP Paribas a CIRFood District di Reggio Emilia. L'appuntamento è parte del Roadshow che la Banca sta portando in tutta Italia, da 3 anni, 12 città, più di 3.000 ospiti e più di 50 speaker per dare forma al futuro. 'Shaping Tomorrow' è un po' marchio e un po' l'invito che accomuna in particolare il tour 2026, con un format che si è rinnovato nel tempo ma che conserva il suo essere «laboratorio in movimento», come definisce il Roadshow

l'AD della Banca e Responsabile di BNP Paribas in Italia, Elena Goitini. È lei oggi la protagonista di un one-to-one con il professor Francesco Ubertini, Presidente del Consorzio Cineca; tra loro si prevede uno scambio sul filo tra presente e futuro, partendo proprio da Leonardo, uno degli otto supercomputer della rete del programma EuroHPC, ospitato a Bologna. Tra le macchine per Intelligenza Artificiale più potente al mondo.

La mattinata prevede anche un talk moderato dal Direttore Territoriale Centro Nord BNL BNP Paribas, Roberto Pondrelli, che farà interagire il Designato alla Presidenza di Confindustria Reggio Emilia, Alessandro Malavolti - che è anche presidente e AD di Ama, una delle maggiori realtà industriali nel settore della componentistica, di base a San Martino in Rio, Reggio Emilia - con la Chief Economist della Banca, Simona Costagli. Qualche peculiarità della Regione: se si considera ad esempio il settore automotive, l'Emilia-Romagna, secondo le anticipazioni degli economisti di BNL, è tra i territori che, dalla pandemia in poi, ha mostrato la maggior resilienza agli shock tecnologici e regolamentari, pur in un contesto che rimane complesso. Colpisce inoltre che con un tasso

di occupazione del 71,4% nel 2025, l'Emilia-Romagna continua a posizionarsi molto al di sopra della media Italia del 62,5%. A beneficiarne sono state soprattutto la componente femminile e i lavoratori delle fasce di età più avanzate.

«Siamo in una Regione e in un territorio, quello del Centro Nord, fortemente export oriented, dinamico e vitale - anticipa Roberto Pondrelli, a capo di una Direzione Territoriale che conta oltre 800 risorse e 120 tra agenzie e centri specialistici che presidiano Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria. Parliamo di un patrimonio di lavoro, eccellenza, tradizione e innovazione; il nostro compito è essere partner di imprenditori, famiglie e istituzioni per accompagnare l'economia reale, tra territorio, Paese e Mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROBERTO PONDRELLI

**«Emilia-Romagna a vocazione export
Il nostro compito è essere partner di famiglie e imprenditori»**



Nella foto a sinistra, Roberto Pondrelli, Direttore Territoriale Centro-Nord BNL BNP Paribas



Peso: 41%

Bce, Schnabel spinge per un rialzo dei tassi la frenata dei mercati

L'esponente tedesca dell'Eurotower: "Battere il ferro finché è caldo". Ma la presidente Lagarde ha un atteggiamento prudente

IL CASO
di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

La Bce si fermerà a un solo rialzo dei tassi, quello dello scorso 11 giugno, oppure proseguirà oltre? Se nelle ultime uscite Christine Lagarde ha usato parole da colomba, spiegando che al momento non c'è l'esigenza di un'ulteriore stretta, come sempre al vertice dell'Eurotower si misurino sensibilità diverse. Ieri è stata la tedesca Isabel Schnabel, membro del Comitato esecutivo della Banca centrale europea, ad avvalorare le ragioni dei falchi, parlando ad un convegno sulle sfide della politica monetaria

nel mondo che cambia ospitato a Roma dalla Banca d'Italia. «Di fronte a shock inflazionistici come questo potrebbe essere opportuno battere il ferro finché è caldo», ha detto, alludendo alla possibilità di ulteriori aumenti dei tassi di interesse per riporta-

re l'inflazione sotto controllo.

Gli ultimi dati sui prezzi nell'eurozona in realtà sono stati più bassi del previsto: a giugno l'inflazione è scesa di quattro decimi, al 2,8%. Nel frattempo la situazione in Medio Oriente, e relativi flussi di idrocarburi attraverso Hormuz, sembrano andare verso una normalizzazione. Per Schnabel però «l'accordo di pace è ancora fragile» e i prezzi delle materie prime «non sono ancora tornati alla situazione

prebellica», anche considerato che molti Paesi dovranno ricostituire le loro scorte. Se è vero che l'inflazione generale è scesa dal picco, ha aggiunto, quella di fon-

do - al netto di beni volatili come alimentari ed energia - ha per ora reagito in misura minore e il suo slancio «rimane forte».

La Bce resterà comunque fedele al suo mantra per tempi di incertezza, cioè decisioni prese riunione per riunione e basate sull'attenta osservazione dei dati. E i numeri - al momento - sembrano puntare verso un rientro dell'inflazione verso l'obiettivo del 2%, specie nel confronto con l'economia americana "sur-riscaldata" dagli investimenti miliardari in Intelligenza artificiale. Oggi la seconda e conclusiva giornata del convegno sarà introdotta dal padrone di casa, il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, da cui pure si attendono riflessioni - più da colomba - sull'evoluzione della politica monetaria. La prossima decisione della Bce sui tassi è prevista per il 23 luglio, con i mercati che non si aspettano variazioni.



Isabel Schnabel



Peso: 24%

La Lente

Le imprese e l'accordo sui contratti: artigiani in bilico

di Rita Querzè

Incontro chiave oggi tra le associazioni delle imprese. Che questa volta hanno un obiettivo più che ambizioso: trovare un accordo (anche) sui perimetri della contrattazione, in modo da evitare i reciproci colpi bassi per strapparsi associati. Il goal finale è definire una piattaforma (Cgil, Cisl e Uil l'hanno già fatto) per fare partire la madre di tutte le negoziazioni: quella sui criteri per definire le associazioni più

rappresentative e, di conseguenza, i contratti di riferimento per ogni settore. Fino a pochi mesi fa sembrava un obiettivo velleitario. Ora un po' di meno perché con la legge sul «salario giusto» il governo ha aperto a questa soluzione. Ma ci sono ancora ostacoli. Primo fra tutti: trovare un equilibrio con il mondo dell'artigianato. Il governo è favorevole ad aumentare il numero massimo dei dipendenti a 49. Le altre associazioni d'impresa, da Confindustria a Confapi e Confcommercio, temono un'emorragia di imprese. Ieri il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha fatto notare

come «la differenza media tra i nostri stipendi e quelli dell'artigianato è circa il 30%». I sindacati considerano i contratti dell'artigianato meno tutelanti. Confapi poi ha calato l'asso stimando in 1,8 miliardi le mancate entrate per lo Stato sotto forma di contributi versati. Da capire ora se prevarrà la condivisione di nuovi equilibri o la concorrenza tra organizzazioni per la conquista degli iscritti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%

La proposta di Crosetto

«Una industria 4.0
per incentivare
le imprese all'IA»

Pira e l'analisi di Francesco Pacifico a pag. 6

«Un'industria 4.0 per incentivare le imprese all'IA»

► Proposta del ministro Crosetto per favorire gli investimenti
La sponda di Renzi. Ma per il Mimit c'è già Transizione 5.0

LE DICHIARAZIONI

ROMA Sfruttare gli incentivi sul modello di "Industria 4.0" per favorire l'adozione dell'intelligenza artificiale nelle aziende italiane: il dibattito nel governo è aperto. Ad aprire le danze è stato il ministro della Difesa, Guido Crosetto, introducendo di fatto uno dei temi che potrebbe segnare la prossima sessione di bilancio. Quando governo e Parlamento saranno chiamati a mettere a punto la manovra 2027, i sostegni al mondo produttivo saranno, come ogni anno, in cima alle misure da finanziare, tenendo conto dei vincoli necessari per mantenere i conti pubblici in ordine. Proprio l'utilizzo di sistemi come il credito d'imposta, perno di "Industria 4.0" è uno dei nodi dopo l'esperienza del Superbonus, i cui co-

sti sono andati fuori controlli. Ma intanto una prima mano tesa c'è stata. Nelle scorse settimane è arrivato allargamento al cloud - inizialmente escluso - dei benefici dell'iperammorta-

mento inserito nell'ultima manovra. Una mossa per agevolare uno tra gli investimenti più importanti fatti dalle aziende per potersi modernizzare in questa fase.

«Da oltre due mesi sto pregando il ministro Giorgetti di attivare un meccanismo come quello di "Industria 4.0", riferi-

to all'applicazione dell'intelligenza artificiale, per incentivare al massimo le aziende», ha detto Crosetto in collegamento video all'assemblea di Confindustria Toscana Centro e Costa, facendo intendere di volere qualcosa di più specificamente tarato sulla nuova tecnologia. «Non esiste un sistema produttivo al mondo ricettivo come il nostro quando arrivano vantaggi fiscali reali ed evidenti nell'accedere alle innovazioni».

Alla richiesta del titolare della Difesa si è unito l'ex premier Matteo Renzi, sotto il cui governo fu lanciata la prima versione di "Industria 4.0", il sistema di incentivi per favorire la modernizzazione delle imprese italiane. «Era una misura semplice ma efficace: incentivare gli investimenti e sostenere l'innovazione, invece di ostacolarla», ha

commentato il leader di Italia Viva, tirando in ballo il ministro delle Imprese, Adolfo Urso.

La replica non si è fatta attendere. «L'intelligenza artificiale non solo non è ostacolata, ma è la tecnologia posta al centro di Transizione 5.0, così come definita dalla legge di bilancio 2026», ricordano fonti del dicastero delle Imprese.

L'ALLEGATO

L'ultima versione degli allegati sui beni agevolabili alla nuova Transizione 5.0 e all'iperammortamento, ha ricordato il Mimit, include tra gli altri software, sistemi, piattaforme, applicazioni, algoritmi e modelli di intelligenza artificiale avanzata. Per i beni strumentali c'è, inoltre, un intero raggruppamento dedicato all'elaborazio-



Peso: 1-1%, 6-28%

ne, alla memorizzazione e alla trasmissione dei dati.

La necessità di sostenere l'adozione dell'IA è un tema sentito anche al Mef. Nei giorni scor-

si il direttore generale del Tesoro, Riccardo Barbieri Hermitte ha citato, assieme al miliardo per le start-up e pmi innovative, proprio gli 8,4 miliardi di euro

previsti in tre anni per l'operazione iperammortamento.

La scala degli investimenti «è ingente», per questo, ha ricordato Barbieri: capitali pubblici e privati da soli non bastano: «ma la loro collaborazione può risultare vincente».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PRESSING DEL TITOLARE
DELLA DIFESA
PER ARRIVARE
A «VANTAGGI FISCALI
REALI» A SOSTEGNO
DELL'INNOVAZIONE**

**L'ULTIMA MANOVRA
HA PREVISTO 8,4 MILIARDI
UN ALTRO MILIARDO
PER LE START-UP E
LE PMI SPECIALIZZATE
IN TECNOLOGIE EMERGENTI**

Sul Messaggero



**L'editoriale del direttore del
Messaggero, Roberto
Napolitano, pubblicato
domenica 5 luglio**



Peso:1-1%,6-28%

«La sicurezza prima di tutto» Lavoro, impresa ed energia le sfide

La relazione del presidente di Confindustria Toscana Centro e Costa, Lapo Baroncelli. Futuro incerto

di **Monica Pieraccini**
FIRENZE

Sicurezza. È la parola che ricorre 41 volte nella relazione del presidente di Confindustria Toscana Centro e Costa, Lapo Baroncelli. E non è un caso che sul palco del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino, dopo l'esibizione della Fanfara dei Carabinieri, l'ospite istituzionale più atteso non fosse il ministro dell'Economia ma quello della Difesa, Guido Crosetto, in videoconferenza. «Sono tempi strani, complessi. Tempi in cui Confindustria avverte la necessità di confrontarsi con il ministro della Difesa», ha esordito. Perché oggi, ha spiegato, «la sicurezza riguarda il lavoro delle imprese, l'economia, le catene di approvvigionamento, l'energia, la libertà di navigazione, la stabilità dei mercati, in poche parole la possibilità stessa di costruire il futuro del Paese». È da qui che prende le mosse il messaggio lanciato dagli industriali di Firenze, Livorno e Massa Carrara: sicurezza non solo come difesa, ma come condizione per tornare a fare industria.

Al centro dell'assemblea, intitolata «Sicurezza è sviluppo», Baroncelli ha indicato la reindustrializzazione come «l'obiettivo preciso del mandato» della nuova presidenza, richiamando anche il Manifesto per la reindustrializzazione della Toscana, il documento lanciato dagli economisti Marco Buti, Stefano Casini Benvenuti e Alessandro Petretto. «La sicurezza è una parte fondamentale di questa reindu-

strializzazione» ha spiegato Baroncelli, sottolineando come debba diventare «un paradigma che riguarda tutto l'ambiente economico: dalla sicurezza energetica a quella digitale, da quella dei mercati a quella delle regole».

L'appello è rivolto a istituzioni, sindacati, università e mondo della ricerca: lavorare insieme, con «tempi industriali». La fotografia dell'economia toscana tracciata da Baroncelli è quella di un territorio che negli ultimi anni ha perso peso industriale. Dal 2012 le imprese manifatturiere sono diminuite del 18% a Firenze, del 15% a Livorno e del 10% a Massa Carrara, mentre la crescita economica rallenta e la popolazione invecchia. Da qui l'appello a invertire la rotta. Baroncelli ha messo in guardia dal rischio di un'economia fondata sulle rendite di posizione: «Dove c'è rendita non c'è sviluppo», ha detto, sostenendo che manifattura, industria dei servizi e turismo devono crescere insieme.

Tra i capitoli della sicurezza che serve alle imprese, il primo resta l'energia. «Un sistema industriale non sarà mai competitivo se l'energia costa troppo», ha affermato, chiedendo di accelerare su rinnovabili, sistemi di accumulo e comunità energetiche, ma ribadendo anche che «non si sfugge al nucleare, definito «necessità economica e scientifica».

Al tempo stesso ha denunciato il peso della burocrazia, «Una sicurezza che ci sta a cuore è

quella delle regole e dei tempi autorizzativi. Senza certezza delle norme non si fa impresa». Da qui la richiesta di sbloccare gli investimenti su Piombino, Darsena Europa e aeroporto di Firenze e di puntare su una piattaforma industriale dedicata alle tecnologie della sicurezza, dall'aerospazio alla cybersecurity. Sul fronte nazionale, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha rilanciato la necessità di una politica industriale europea più coraggiosa. «L'Europa deve smettere di produrre regole e ricominciare a produrre prodotti», ha affermato, denunciando il ritardo rispetto a Stati Uniti e Cina sull'intelligenza artificiale e ricordando che «il costo dell'energia per noi è un tema di sicurezza nazionale». Ha poi rivendicato la tenuta dell'export italiano: «Gli americani continuano a comprare italiano perché facciamo prodotti eccellenti». Sono intervenuti il presidente della Regione Eugenio Giani, la sindaca di Firenze Sara Funaro e Francesco Macri, presidente di Leonardo, protagonista del confronto dedicato all'industria della sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non è certo un caso che in video fosse collegato il ministro della Difesa Guido Crosetto



Peso: 60%

I NUMERI DELLA REINDUSTRIALIZZAZIONE*

Il peso della manifattura

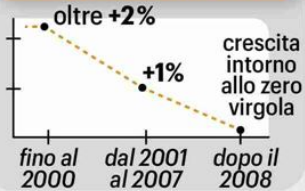
23 MILIARDI DI EURO
di valore aggiunto

312 MILA
posti di lavoro

Imprese manifatturiere dal 2012



La crescita rallenta



Una popolazione che invecchia



OVER
60

20%
OLTRE
33%

Primi
anni '80
Oggi

*DATI Confindustria Toscana Centro e Costa

LNZ



Emanuele Orsini, presidente nazionale di Confindustria



Lapo Baroncelli (Confindustria Toscana Centro e Costa)



Peso:60%

CRESCITA A TRE CIFRE

Welfare, oltre 4 milioni di lavoratori coinvolti

In dieci anni è cresciuta enormemente la diffusione dei piani di welfare aziendali (+839%) che oggi interessano oltre 4 milioni di dipendenti (+699%). Il credito medio è pari a 688 euro. — a pag. 4

Oltre 4 milioni di lavoratori coinvolti dai piani di welfare aziendale: +699% in 10 anni

Indagine Aiwa

La maggiore diffusione nel metalmeccanico e servizi (72%), e il commercio (50%)

Giorgio Pogliotti

In dieci anni è cresciuta enormemente la diffusione dei piani di welfare aziendali (+839%) che oggi interessano oltre 4 milioni di dipendenti (+699%). Il credito medio è pari a 688 euro, mentre il valore complessivo dei piani di welfare gestiti nel 2025 supera i 3,2 miliardi di euro (senza considerare buoni pasto, previdenza complementare contrattuale e assistenza sanitaria integrativa contrattuale).

A dieci anni dalla legge di bilancio 2016, che ha declinato in chiave moderna la disciplina del welfare aziendale regolata dal Tuir (commi 2, 3 e 4 dell'articolo 51 del Testo unico delle imposte sui redditi) è Aiwa (Associazione italiana welfare aziendale, rappresenta 28 società, il 90% di questo mercato) a fare il punto sul livello di diffusione con un'indagine condotta tra gli associati. Emerge una presenza in tutte le categorie: in cinque anni il valore è cresciuto per operai (+84%), impiegati (+63%), quadri (+28%), mentre è diminuito per i dirigenti (-24%). La media di 688 euro è condizionata dal valore del welfare obbligatorio contenuto nei Ccnl che vale circa 200 euro in media, con la novità che questa voce è esplicitamente considerata parte del Tec (Trattamento eco-

nomico complessivo), in seguito alla conversione in legge del cosiddetto Decreto 1° maggio. Il valore dei piani welfare derivanti dalla conversione del Premio di risultato è ancora più alto, considerando che l'importo medio dei premi è 1.596 euro (oltre il 40% dei beneficiari lo convertono in welfare), per i piani "on top" derivanti da un accordo, contratto o regolamento aziendale distinto dal premio di risultato il valore medio è poco inferiore a mille euro.

I settori con la maggiore diffusione sono il metalmeccanico e servizi (indicati dal 72% delle aziende oggetto dell'indagine), seguiti dal commercio (50%) e dalla manifattura diversa dalla meccanica (40%). La novità è rappresentata dalla diffusione tra le piccole e le medie imprese, dove il welfare è cresciuto più che nelle grandi imprese (68%), ma è in forte crescita nell'ultimo triennio anche la presenza nelle micro e piccole imprese. Le ragioni principali della scelta sono da ricondurre ad una serie di fattori: l'aumento del potere di acquisto dei lavoratori, la riduzione del costo del lavoro per l'impresa, l'attrazione e la retention dei lavoratori, l'attenzione alla salute e benessere dei lavoratori.

Quali sono i servizi più apprezzati dai lavoratori? Anzitutto i buoni acquisto/fringe benefit, poi i servizi

per l'infanzia e per la scuola (per i figli dei dipendenti), seguono cultura, sport e tempo libero; assistenza sanitaria integrativa. Da notare che il credito welfare assegnato ai dipendenti viene utilizzato oltre il 75% del valore dall'80% dei lavoratori, soprattutto attraverso piattaforme internet o mobile. I piani di welfare sono più spesso disciplinati in regolamenti aziendali (44%) che dalla contrattazione collettiva (37%), sia nazionale (28%), che aziendale (8%), che territoriale (1%). Il 16% dei piani è "concessivo", ovvero non regolato da atti o contratti obbligatori. Senza trascurare, infine, che il 96% degli operatori di welfare ha registrato un incremento dei piani gestiti e del relativo fatturato negli ultimi tre anni.

Per il presidente di Aiwa Emanuele Massagli (Università Lumsa di Roma e membro esperto del Cnel) il welfare aziendale è «oramai diven-



Peso: 1-1%, 4-22%

tato maturo e deve decidere cosa fare "da grande". La sfida è la riscoperta e l'aggiornamento dei beni e servizi a maggiore caratterizzazione sociale, aggiungendo a quanto già previsto dall'articolo 51 comma 2 del Tuir anche le misure per la cura degli animali domestici, la mobilità sostenibile, il rimborso delle spese per l'affitto degli studenti fuori sede per motivi di studio terziario, la cessione del credito welfare a colleghi con esigenze di cura e al terzo settore, le polizze vita caso-morte nel compimento degli atti della vita quotidiana». Come è noto per i fringe benefit la soglia di esenzione fiscale è di 1.000 euro per i lavoratori senza figli

a carico (2mila con figli fiscalmente a carico), lo stesso regime fiscale è previsto nel 2027, mentre nel 2028 si tornerà a 258,23 euro in assenza di interventi. «È bene che la soglia economica di questi benefit sia stabilizzata per sempre sul valore di 1.000 euro», afferma Massagli, «per superare il "tira e molla" a cui si assiste periodicamente».

1 RIPRODUZIONE RISERVATA

688 euro

IL VALORE MEDIO

Il credito medio è pari A 688 euro, mentre è di 1.596 il valore dalla conversione dei premi di risultato



Peso:1-1%,4-22%

AI e costi più bassi Così le startup delle armi cambiano la guerra

Intanto i grandi gruppi della difesa perdono in Borsa

di **Federico Fubini**

Dalla fine degli anni 90 vettori come Ryanair, con servizi e prezzi ridotti all'osso, spiazzarono gloriose compagnie di bandiera come Alitalia o Sabena. Poi SpaceX di Elon Musk ha portato la stessa dinamica nei satelliti, garantendo i lanci al 15% dei costi di Lockheed Martin, Boeing o Ariane Espace. Ora qualcosa di simile sta accadendo nella difesa — fatta di colossi controllati o vicini ai governi — per mano delle nuove imprese nate e cresciute sullo sfondo della guerra in Ucraina.

La sorpresa

È in atto qualcosa di imprevisto. Dai recenti massimi, grandi gruppi come l'italiana Leonardo, la tedesca Rhein-

metall, la francese Thalès, la svedese Saab e la britannica Bae Systems hanno perso in borsa circa ottanta miliardi di euro. Ognuno dei gruppi europei della difesa ha le proprie vicende, i massimi sono stati raggiunti in momenti un po' diversi e comunque tutti i titoli erano saliti molto nell'ultimo anno e mezzo: dall'inizio del 2025 a poco più di un anno dopo, l'indice Stoxx Europe Targeted Defense era cresciuto del 160%; una correzione era fisiologica.

Eppure sta accadendo qualcosa di nuovo, da quando i governi europei della Nato hanno deciso di spendere almeno il 3,5% del prodotto lordo nelle forze armate. L'economia della difesa ha iniziato a cambiare. In Europa nord-orientale, ma anche nella penisola iberica, sta prendendo piede una nuova generazione di sfidanti. Sono imprese cresciute negli ultimissimi anni, spesso già «unicorni» da almeno un

miliardo di dollari di valore o destinate a diventarlo presto. Hanno tutte caratteristiche comuni: vivono per rifornire Kiev, sviluppano i loro prodotti in base a un continuo scambio di dati e feedback con chi combatte in Ucraina, si basano sull'intelligenza artificiale e lavorano su tempi di consegna e costi pari anche a un decimo o meno rispetto ai vecchi campioni europei.

I principali nuovi entrati sono le tedesche Helsing (sistemi di puntamento) e Quantum Systems (droni autonomi), l'ucraina Fire Point che produce missili in Danimarca condividendo lì il proprio know-how, la polacca Locstat (droni kamikaze), la portoghese Tekever (droni di sorveglianza), la società di missili e sistemi autonomi a medio-lungo raggio Destinus (fra Olanda, Germania e Spagna), l'estone Frankenburg (intercettori antidroni), la danese BlueShadow (fa tra l'al-

tro vascelli autonomi) e l'ucraina F-Drones.

Il caso Italia

L'Ucraina segna una discontinuità nell'arte della guerra che sta portando una svolta industriale. Avere l'opzione di un missile meno sofisticato ma efficace da 100 mila euro, pronto in pochi mesi, rimette in discussione il senso dei missili da uno o due milioni dei vecchi campioni europei, pronti tra qualche anno. Le due categorie di imprese potranno coesistere e anche co-operare, certo. Ma non è vero che la difesa deve per forza distruggere i bilanci dei governi. Quanto all'Italia, non resta che chiedersi perché sembri restare per adesso ai margini di questa ondata di innovazione e dinamismo tecnologico in Europa. La tutela dei vecchi interessi costituiti, non solo nel nostro Paese, è sempre stata dura da scalfire.



Peso: 23%

Pugno duro di Acquaroli «Più controlli e sicurezza»

Dalle spycam alla stretta sull'alcol ai minori
La delibera arriva dopo la norma anti-kebab

ANCONA La proposta di legge "anti-kebab" era solo il primo passo. Il tassello di un puzzle più ampio che, nell'idea del governatore Francesco Acquaroli, deve riportare le Marche nel pantheon delle regioni sicure nell'immaginario collettivo. Per questo ieri in giunta ha portato la delibera per l'operazione Marche Sicure.

Martina Marinangeli
a pagina 2

Dopo i kebab, il turbo sui controlli «Ecco l'operazione Marche Sicure»

La delibera di Acquaroli: spycam intelligenti e stretta sull'alcol ai minori

ANCONA La proposta di legge "anti-kebab" era solo il primo passo. Il tassello di un puzzle più ampio che, nell'idea del governatore Francesco Acquaroli, deve riportare le Marche nel pantheon delle regioni sicure nell'immaginario collettivo. «Prima i reati erano limitati a furti e rapine, in percentuali tali da garantirci le posizioni più alte nelle classifiche nazionali in termini di sicurezza», spiega il presidente. «Oggi l'evoluzione della società ha comportato che altri fenomeni inizino a registrarsi anche da noi». Episodi di violenza nel cuore delle città, risse, baby gang scatenate che seminano il panico tra i coetanei: scene che sembravano lontane anni luce da noi, ma che da qualche anno sono invece diventate tristemente familiari. E la Regione prova a mettere un freno come può: dando linee di indirizzo racchiuse nella delibera ribattezzata Operazione Marche Sicure e approvata ieri in giunta.

Come funziona

Non la soluzione al problema, perché la bacchetta magica non ce l'ha

nessuno. Né un potenziamento degli organici delle forze dell'ordine per garantire presidi più diffusi e continuativi: misura più che utile, ma non dipende dalla Regione. La delibera mette in campo misure complementari e preventive, declinate su diversi settori, che disegnino una sorta di cordone sanitario per il territorio. L'operazione è strutturata in sei assi principali, a partire da una governance integrata, con tavolo regionale

e patti di sicurezza comunali per un monitoraggio costante della situazione. Si passa poi agli assi incentrati sui controlli: dalla videosorveglianza avanzata intelligente del territorio, con attivazione di control rooms comunali e intercomunali, ai «controlli per la salute, la sicurezza e la qualità alimentare, anche per contrastare la concorrenza sleale». Più nello specifico, questo secondo segmento include azioni di contrasto alle contraffazioni, «nonché misure specifiche per prevenire e contrastare

l'abuso di alcolici (soprattutto tra i minori e nei luoghi di aggregazione) e l'uso di sostanze stupefacenti». I controlli si estendono poi alla sfera

del contrasto all'abusivismo e al lavoro nero, con il «potenziamento dei controlli amministrativi» ed il «monitoraggio del patrimonio immobiliare e contrasto degli utilizzi irregolari, con particolare attenzione al fenomeno dei subaffitti irregolari». La proposta portata in giunta da Acquaroli prevede anche il «potenziamento della polizia locale, attraverso il rafforzamento degli organici, l'acquisizione di dotazioni tecnologiche, la formazione e il supporto a presidi mobili nelle aree critiche», e non trascurabile la «collaborazione con gli istituti di vigilanza privata per la tutela di immobili, infrastrutture e patrimoni pubblici, escludendo ogni sovrapposizione con le funzioni delle forze di polizia». Chiudono l'elenco delle misure l'educazione alla legalità e la prevenzione delle frodi, con la «promozione della cittadinanza responsabile nelle scuole e



attivazione di campagne informative e di orientamento per prevenire truffe e frodi ai danni di anziani e soggetti vulnerabili». Un pacchetto tradotto in un atto programmatico e di indirizzo: dunque, per renderlo operativo e attuare le singole linee serviranno successivi provvedimenti

della giunta regionale, accordi istituzionali, protocolli operativi e bandi pubblici. «Le Marche sono struttu-

ralmente una delle regioni più sicure, ma in una società che cambia, la percezione della sicurezza diventa un tema fondamentale e, di fronte a nuovi fenomeni che cominciano ad interessare anche il nostro territorio, dobbiamo farci trovare pronti», la sintesi dell'Acquaroli pensiero. Oltre il kebab c'è di più.

Martina Marinangeli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**POTENZIAMENTO DELLA
POLIZIA LOCALE E PATTO
CON LA VIGILANZA PRIVATA**

**LE CONTROL ROOMS NEI
COMUNI, CONTRASTO AD
ABUSIVISMO E LAVORO NERO**

Palazzo Raffaello, la sede della Regione Marche ad Ancona



Le 6 linee di intervento

DODICIPIUNTI

Governance integrata della sicurezza

tavolo di sicurezza regionale e patti di sicurezza comunali

Tecnologie avanzate per la sicurezza integrata

videosorveglianza intelligente e control room comunali

Collaborazione pubblico-privato per la sicurezza

potenziamento della polizia locale e utilizzo della vigilanza privata



Controlli per la salute, la sicurezza e la qualità alimentare

anche per contrastare la concorrenza sleale

Controlli per la legalità economica e abitativa

per contrastare l'abusivismo e il lavoro nero

Educazione

alla legalità e prevenzione delle frodi



«Ora servono più controlli sui mezzi succede di tutto»

ANCONA «Bisogna intensificare i controlli di polizia, sui bus accadono fatti incresciosi. Siamo stati costretti a ingaggiare un servizio di vigilanza privata». Così il presidente di Conerobus, Italo D'Angelo. Parla di una generale «mancanza di sicurezza» dei lavoratori, in particolari degli autisti, perché «sui mezzi salgono persone ubriache o che fanno cose che non voglio nemmeno raccontare». Soprattutto nel fine settimana. D'Angelo, un passato in polizia, ha ricordato come durante la sua esperienza da questore a Pesaro avesse previsto uno

specifico servizio di sorveglianza sui bus, esortando anche la Questura di Ancona a prevedere qualcosa di analogo. «Lo feci a Pesaro, serve una maggiore fermezza anche ad Ancona» ha detto. Per D'Angelo, queste sono però anche le ultime battute da presidente di Conerobus, visto che l'attuale CdA decadrà con l'approvazione del bilancio 2025 (possibilmente già entro l'estate) e vi saranno importanti cambiamenti nella definizione del prossimo Consiglio. Entro l'estate, infatti, troverà compimento la riforma dello statuto di Conerobus,

che aprirà all'ingresso di soci privati fino al 49% del capitale sociale e darà loro maggiori poteri, compresa la nomina di tre membri (su 5) del CdA, cui andranno però tutte le deleghe operative. Comune e Provincia, che resteranno azionisti di maggioranza con il 51% complessivo, nomineranno però il presidente. D'Angelo, durante la conferenza stampa di ieri, ha voluto ringraziare sia i suoi colleghi del Cda, che tutti i lavoratori dell'azienda. Ha anticipato la sua uscita di scena, di fatto mettendo a tacere ogni dubbio su una sua eventuale riconferma alla guida dell'azienda.

Scherzando con i cronisti, ha parlato di «sereno trapasso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D'ANGELO: «QUANDO ERO QUESTORE, IO LI AVEVO PREVISTI»



Peso: 22%

Il mezzo dell'azienda vicentina derubato. Le tre guardie giurate sono rimaste illese

Assalto al portavalori della Battistolli in Puglia

VICENZA È dell'azienda vicentina Battistolli il portavalori che ieri mattina è stato assaltato da un commando armato lungo la strada provinciale 231 nel tratto compreso tra Cerignola e Canosa di Puglia, al confine tra le province di Foggia e Barletta-Andria-Trani.

Secondo una prima ricostruzione ad agire sarebbe stata una banda composta da numerosi malviventi, tutti incappucciati e armati, arrivati a bordo di un paio di auto di grossa cilindrata. Per garantirsi la fuga e rallentare l'intervento delle forze dell'ordine i banditi hanno incendiato due automobili, utilizzandole come sbarramento lungo la carreggiata. Subito dopo il commando ha aperto il fuoco contro il furgone blindato, sul quale viaggiavano tre guardie giurate, costringendo il conducente a fermare la marcia. A quel punto i rapinatori hanno raggiunto il mezzo e fatto esplodere il portellone riuscendo ad accedere al vano portavalori. Il bottino è ancora in fase di quantificazione.

Durante l'azione parte del denaro sarebbe finita sull'asfalto, dove alcune banconote sono rimaste sparse dopo l'esplosione. A intervenire gli agenti della polizia che hanno avviato le indagini per ricostruire nei dettagli la dinamica dell'assalto e identificare i componenti della banda, riuscita a fuggire

subito dopo il colpo. Nel corso dell'episodio nessuno dei tre vigilantes è rimasto ferito, anche se uno di loro ha fatto ricorso alle cure dei sanitari per lo choc.

«Non è più rinviabile l'intervento delle prefetture pugliesi. Sono oltre due anni che chiediamo risposte concrete su percorsi, protocolli di sicurezza, dotazioni e presidi adeguati a tutela di questi lavoratori. Due anni di attesa, mentre le guardie giurate continuano a mettere a repentaglio la propria incolumità sulle strade della Puglia». Questo quanto denunciano le sigle Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs Puglia in merito all'assalto al portavalori. I sindacati chiedono «la convocazione immediata di un tavolo prefettizio su tutto il territorio regionale, per definire senza ulteriori ritardi misure concrete ed efficaci a tutela della sicurezza dei lavoratori del settore. Le nostre organizzazioni non arretreranno di un passo su questo tema».

F. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le auto incendiate Usate per chiudere la strada



Peso: 20%

CRIMINALITÀ SCATENATA TRA CERIGNOLA, CANOSA E NEI PRESSI DI CANDELA

Assalti a un blindato e a un Tir in Capitanata Scene da Far West

Sequestrati e rilasciati autista e vigilantes

SANTIGLIANO A PAGINA 8 >>



Portavalori sotto assalto banditi fuggono col bottino

Commando in azione tra Cerignola e Canosa. Spari e auto in fiamme

FILIPPO SANTIGLIANO

● **CERIGNOLA.** Manco a dirlo si batte la pista della criminalità cerignolana. Lì c'è il "know how" - il complesso di conoscenze e esperienze tecniche non brevettate utili e necessarie al conseguimento di determinati scopi - di chi nel mondo della criminalità viene invidiato e invitato in tutta Italia per assaltare portavalori e svaligiare caveau.

Stavolta è toccato ad un veicolo blindato della Battistolli adibito al trasporto valori lungo la strada provinciale 231 nella zona di

Cerignola, al confine con Canosa di Puglia. Il mezzo partito da Bari era diretto a Foggia. Secondo una prima ricostruzione, il veicolo blindato, con a bordo tre vigilantes, sarebbe stato bloccato da due auto, dalle quali, banditi incappucciati e armati



Peso: 1-11%, 8-54%

di fucile, avrebbero esploso diversi colpi (una dozzina) all'indirizzo del mezzo blindato, costringendolo ad arrestare la corsa, facendo poi esplodere il portellone con esplosivi. Una parte di banconote è stata persa sull'asfalto, un'altra è andata bruciata e un'ultima parte è stata persa nella fuga, ma il colpo sia pur parziale è comunque riuscito.

Nell'assalto sono state utilizzate le collaudate tecniche paramilitari dalle bande cerignolane: fuoco incrociato sull'obiettivo, evitando di colpirsi; flessibili o ordigni per superare i sistemi anti-intrusione di portavalori; azioni coordinate al secondo tra chi spara, chi blocca il traffico, chi irrompe dai varchi sulle carreggiate con mezzi per sbarrare la strada ed auto date alle fiamme. Minuti di terrore per i vigilantes a bordo; e decine di automobilisti in transito bloccati dal commando sulle due carreggiate per assistere in diretta, e gratis, a sequenze da film.

La polizia sta ricostruendo l'esatta di-

namica dell'accaduto. Nell'azione criminale nessuno dei tre vigilantes è rimasto ferito. Uno ha fatto ricorso alle cure dei sanitari per lo choc.

L'assalto al blindato della Battistolli dimostra che le bande cerignolane specializzate nell'assalto a blindati, tir e caveau (non si esclude che un'altra banda sia stata protagonista dell'assalto al tir pieno di sigarette con sequestro di persona avvenuto ad Ascoli Satriano e di cui riferiamo in altra parte del giornale, ndr) contano su un significativo esercito di riserva dopo gli arresti (17) ad aprile scorso in Emilia Romagna nell'inchiesta condotta dalla Dda di Bologna. Sulla stessa banda fermata in Emilia indaga anche la Direzione distrettuale antimafia de L'Aquila. Secondo gli investigatori potrebbe esserci la stessa banda di cerignolani dietro l'assalto da 400mila euro al portavalori "Aquila" avvenuto il 5 gennaio 2026 sull'autostrada A/14 vicino Ortona in provincia di Chieti e al tentativo di rapina sventato

dalla Polizia, previsto la sera del 18 marzo scorso sempre sull'A/14 vicino Bologna quando nel mirino doveva finire il blindato della "Battistolli" carico di lingotti d'oro per 7 milioni e 400mila euro. Per il progetto di rapina in Emilia Romagna sventato dalla Polizia nelle campagne di Vignola vicino Modena il 18 marzo scorso, sono detenute 17 persone: 14 furono arrestate in flagranza, altre 3 nelle settimane successive su ordinanza del gip di Bologna chiesta dalla Dda. L'indagine sull'assalto a Ortona da 400mila euro conta invece 31 indagati tutti a piede libero: si tratta dei 17 coinvolti nell'inchiesta di Bologna, e altri 14 persone.

LA DINAMICA

Tre guardie giurate a bordo del blindato I malviventi hanno costretto i vigilantes a scendere, minacciandoli con armi da fuoco



CERIGNOLA Il portavalori assaltato e le auto date alle fiamme per rallentare l'arrivo della Polizia foto Maizzi



Peso: 1-11%, 8-54%

Rebus sicurezza

Tavolo in Regione e nuovo questore: le ultime mosse del Viminale

A pagina 4

Ecco 'Marche sicure' Tavolo della Regione per monitorare la microcriminalità

Sale di controllo, gestione della videosorveglianza e dialogo tra i Comuni per cercare arginare i fenomeni di devianza giovanile, del lavoro nero e dei raggi orchestri ai danni degli anziani

In campo 'Marche Sicure': dalla giunta regionale la priorità è data all'istituzione di un 'Tavolo regionale per la sicurezza integrata' che dovrà essere «una sede stabile di confronto e monitoraggio regionale». A questo si affiancherà «l'attivazione di control rooms (sale di controllo)», in collegamento tra loro a livello comunale e intercomunale, per la gestione della videosorveglianza. Tra le azioni per garantire la sicurezza dei cittadini, la giunta regionale prende in considerazione anche la tutela della salute e dunque la qualità alimentare, il contrasto della concorrenza sleale, delle contraffazioni e dell'abuso di alcolici e di sostanze stupefacenti, soprattutto tra i minori e nei luoghi di aggregazione. Nell'atto di indirizzo si specifica che legalità significa anche «controllo dell'abusivismo commerciale, del lavoro nero e dei subaffitti irregolari». Tutto questo suppone «il potenziamento della Polizia locale - si legge nel docu-

mento - attraverso il rafforzamento degli organici, l'acquisizione di dotazioni tecnologiche, la formazione e il supporto a presidi mobili nelle aree critiche ma anche la collaborazione con gli istituti di vigilanza privata, nel rispetto delle competenze, per la tutela di immobili, infrastrutture e patrimoni pubblici». Per avere 'Marche Sicure' non possono mancare interventi per «educare alla legalità e alla prevenzione delle frodi, la promozione della cittadinanza responsabile nelle scuole e l'attivazione di campagne informative e di orientamento per prevenire truffe e frodi ai danni di anziani e soggetti vulnerabili». «Le Marche - spiega il presidente Francesco Acquaroli che ha voluto l'atto di indirizzo - sono strutturalmente una delle regioni più sicure, ma in una società che cambia, la percezione della sicurezza diventa un tema fondamentale e, di fronte a nuovi fenomeni che cominciano ad interessare anche il nostro territo-

rio, dobbiamo farci trovare pronti. Per questo abbiamo pensato ad una strategia complessiva che sarà sviluppata in collaborazione con prefetture, questure, forze dell'Ordine, enti locali, categorie economiche, imprese, forze sindacali e cittadini. Accanto ai controlli, è importante rafforzare il dialogo con i giovani per far comprendere le conseguenze dell'utilizzo delle sostanze stupefacenti e dell'abuso di alcol: il divertimento deve essere sano e mai sfociare in una deriva pericolosa per sé stessi e per gli altri. I nostri nonni, i nostri genitori, le mamme e i papà, i nostri giovani, quando escono devono sentirsi al sicuro, non devono sentirsi in pericolo».

an. mar.

Il presidente della Regione Francesco Acquaroli

**Rafforzamento
degli organici,
acquisizione
di dotazioni
tecnologiche**



Peso: 29-1%, 32-39%

